

divinita-greche-epica.pdf  
Dante e il suo tempo - schemi.pdf  
Tanto gentile - Dante Alighieri.pdf  
Dante Inferno Ulisse canto XXVI.pdf  
Divina commedia introduzione breve.pdf  
dante-mappa-inferno.pdf  
dante-mappa-paradiso.pdf  
dante-mappa-purgatorio.pdf  
Tabella\_peccatori\_pene\_inferno\_dante.pdf  
schema-divina-commedia-ITA.pdf  
sonetto.pdf  
scheda-canzone-metrica.pdf  
Ballata-metrica.pdf  
scheda\_petrarca - bio e RVF.pdf  
ITA Petrarca - solo et pensoso - con note mie.pdf  
Petrarca - Era il giorno ch'al sol si scoloraro – RVF III - ITA.pdf  
Petrarca-voi-ch-ascoltate - scheda con note.pdf  
Trionfo di Bacco e Arianna - Lorenzo de Medici.pdf  
AAA - Scheda letteratura -autori - sintesi ITA.pdf  
AAA - Solcata ho fronte-Foscolo.pdf  
Foscolo - Alla Sera.pdf

Foscolo-zacinto.pdf

ITA-LETT-Foscolo-Ortis.pdf

In morte del fratello Giovanni - Foscolo -scheda mia.pdf

introduzione\_leopardi.pdf

Fasi pessimismo leopardiano - ITA LETT.pdf

ITA\_LETT\_Dialogo\_Natura\_Islandese\_adattamento.pdf

ITA\_LETT\_Leopardi\_AllaLuna.pdf

Leopardi - A Silvia.pdf

Leopardi - L'infinito.pdf

Leopardi - passero solitario - ITA - LETT.pdf

AAA-Porta-Belli.pdf

Manzoni - il cinque maggio - con note mie.pdf

MANZONI PS Don Abbondio e i Bravi- scheda.pdf

Verga - Rosso Malpelo - adattato.pdf

Il canarino del n. 15 - Verga -ITA-LETT.pdf

La Roba – Giovanni Verga - ITA - LETT.pdf

Carducci - Nevicata e San Petronio .pdf

pascoli-intro-e-poesie-annotate.pdf

la-pioggia-nel-pineto-dannunzio.pdf

Ragazzoni - de Africa.pdf

Ciclone in Toscana - Ragazzoni - ITA - LETT.pdf

Marinetti\_aurora\_sul\_mare.pdf

ungaretti-intro-poesie-annotato.pdf

MONTALE - introduzione.pdf

MONTALE - Spesso il male di vivere - con note mie.pdf

MONTALE - Ho sceso dandoti il braccio - con note mie.pdf

MONTALE - La primavera hitleriana - note mie.pdf

MONTALE - Merigiare pallido e assorto - con note mie.pdf

MONTALE - Non Chiederci La Parola - con note mie.pdf

Quasimodo - ITA LETT.pdf

Quasimodo - alle fronde dei salici - Milano agosto 1943.pdf

Primo-Levi-intro - violenza inutile - shemà.pdf

Pasolini-introduzione.pdf

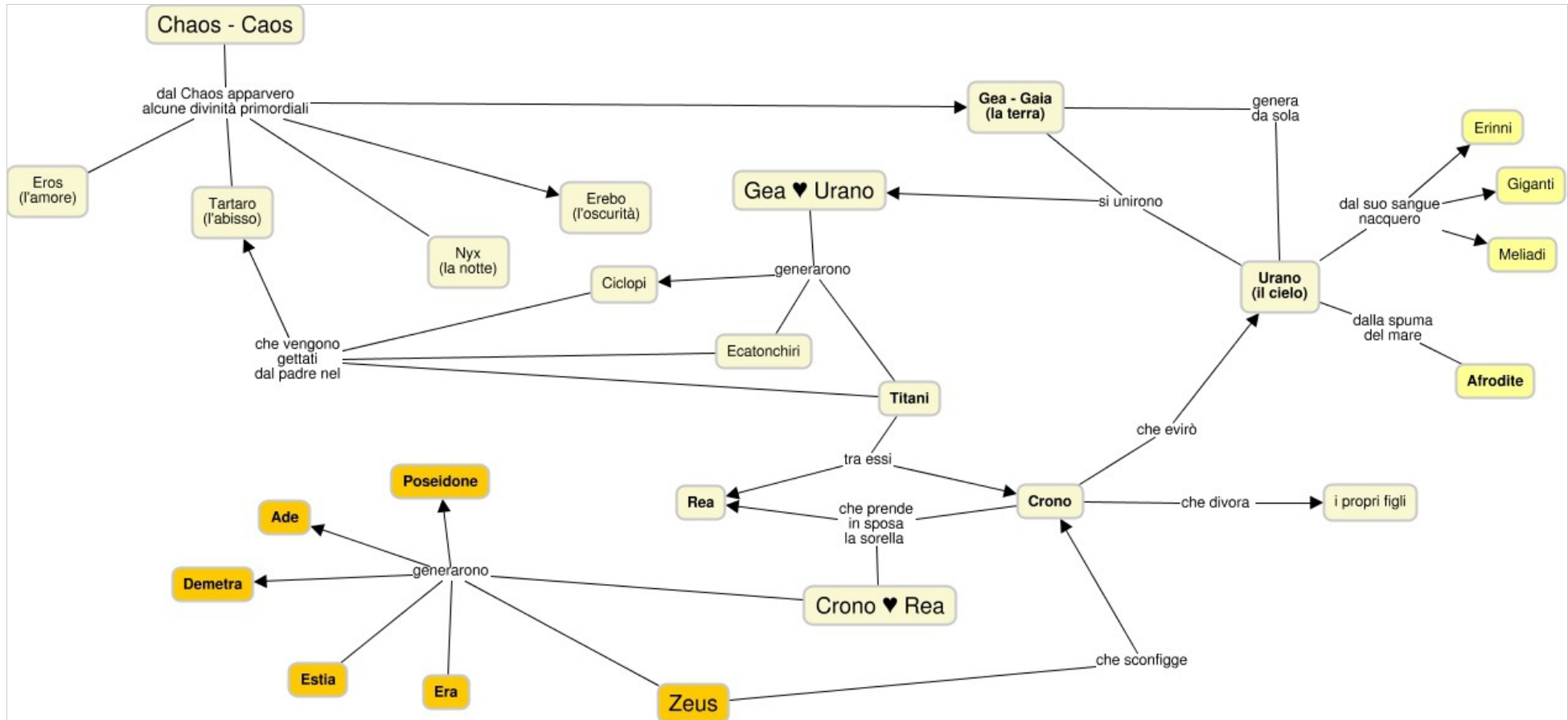
Pasolini - Scritti corsari - Acculturazione - ridotto e annotato.pdf

Pasolini - Scritti corsari - Limitatezza della storia - ridotto e annotato.pdf

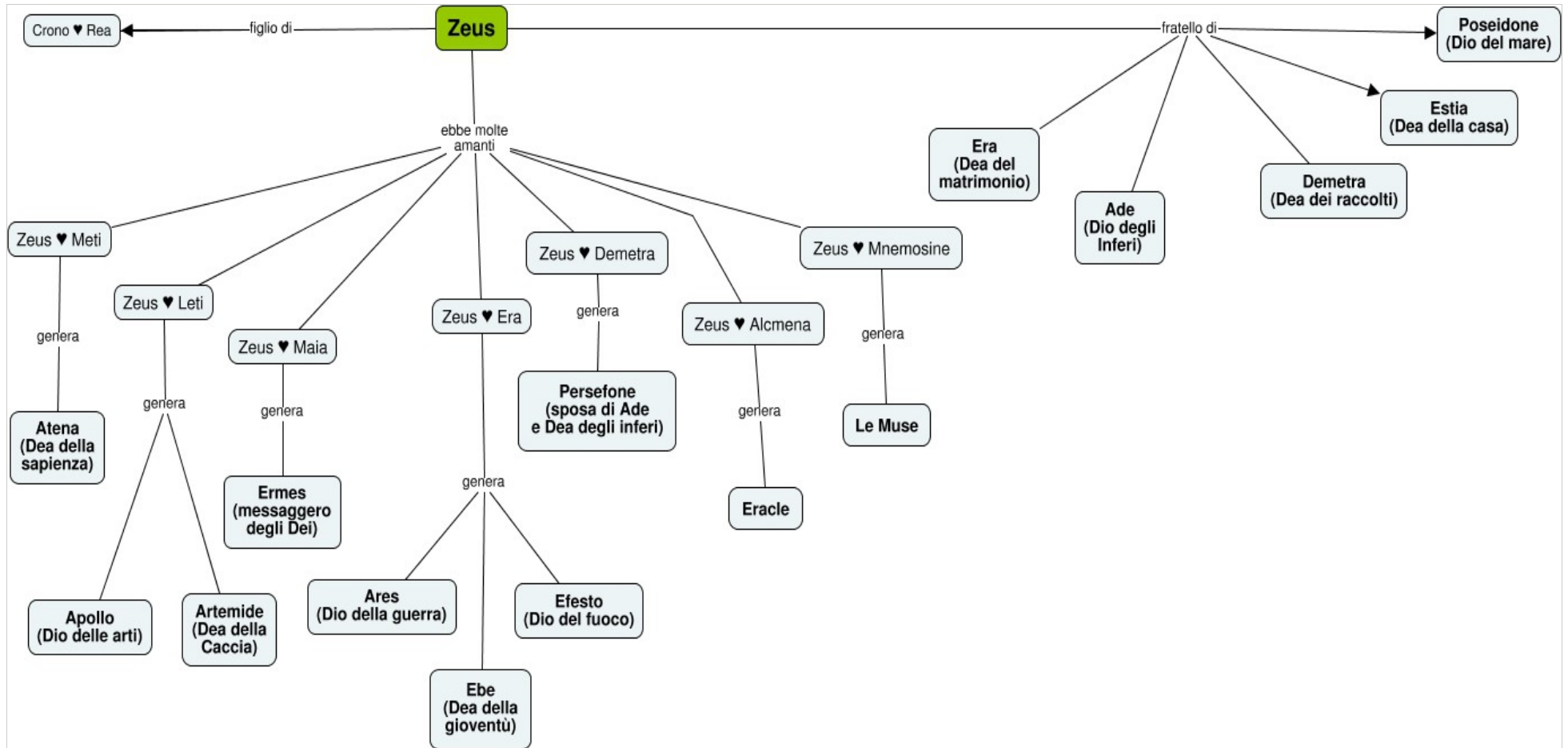
Pasolini - Scritti corsari - Sacer - ridotto e annotato.pdf

# Divinità greche

## Divinità greche #1 – le divinità primordiali



## Divinità greche #2



## Zeus, le sue amanti, i suoi figli

Elenco delle **Divinità** amate da Zeus e relativi figli

Madre	Figli
Calliope	Coribanti
Cibebe	Agdisti
Climene	Mirtilo
Demetra	Persefone
Dione (secondo Omero)	Afrodite
Dino	Ninfe
Doride	Scamandro
Era	Ares Efesto Ebe Eris Ilizia
Echidna	Agatirso Gelono Scite
Eris	Ate

Madre	Figli
	Lite
Eos	Ersa
Eurinome	Grazie Aglaia Eufrosine Talia Asopo
Ferea	Ecate
Gea	Mane
Leto	Apollo Artemide
Leucotea	Pattolo
Maia	Hermes
Metide	Atena
Mnemosine	Le Muse (Le tre muse originali) Aoide Melete

Madre	Figli
	Mneme Le Muse (Le altre nove) Calliope Clio Erato Euterpe Melpomene Polimnia Tersicore Talia Urania
Nemesi	Elena
Ora	Colasso
Persefone	Zagreo Sabazio Eubuleo
Selene	Ersa Il leone di Nemea Pandia

Madre	Figli
	Astrea Nemesi Le ore Prima Generazione Auso Carpo Tallo Seconda Generazione Diche Irene Eunomia Terza Generazione Ferusa Euforia Ortosia Le Moire Atropo Cloto Lachesi
Temi	

Elenco delle amanti di Zeus (Mortali/Ninfe) e relativi figli

<b>Madre</b>	<b>Figli</b>
Alcmena	Eracle
Anasitea	Oleno
Antiope	Anfione Zeto
Asteria	Ecate
Boetea	Egipan
Calice	Endimione
Callisto	Arcade
Carme	Britomarti
Cassiopea	Atinnio
Circe	Fauno
Danae	Perseo
Dia	Piritoo
Egina	Eaco
Elara	Tizio
Elettra	Corito Dardano

<b>Madre</b>	<b>Figli</b>
	Iasione Armonia Emazione
Eurimedusa	Mirmidone
Eurodia	Arcesio
Europa	Minosse Radamante Sarpedonte Dodone Carno
Garamantide	Iarba
Imalia	Cronio Spartaio Chito
Iodama	Tebe
Io	Epafo Ceroessa
Isonoe	Orcomeno
Lamia	Scilla



Madre	Figli
	Sibilla Libica
Laodamia	Sarpedonte Claro Temone
Leda	Castore Polluce Elena di Troia
Lisitoe	Eracle
Mera	Locro
Niobe	Argo Pelasgo
Olimpiade	Alessandro Magno
Otreide	Meliteo
Pandora	Greco Latino
Pasifae	Ammone
Pluto	Tantalo

Madre	Figli
Podarga	Balio Xanto
Pirra	Elleno
Protogenia	Etlío Opo
Semele	Dioniso
Taigete	Lacedemone
Talia	Palici
Tia	Magnete Macedone
Ninfa dell'Ida di Creta	Creso
Ninfa	Saone
Figlia di Boristene	Targitao
Da madre sconosciuta	Ate
Da madre sconosciuta	Nefele
Da madre sconosciuta	I Litai
Da madre sconosciuta	Tiche
Da madre sconosciuta	Corinto

<b>Madre</b>	<b>Figli</b>
Da madre sconosciuta	Solimo
Da madre sconosciuta	Crinaco
Da madre sconosciuta	Oneso

<b>Madre</b>	<b>Figli</b>
Da madre sconosciuta	Trie
Da madre sconosciuta	Lamo
Eurinome	Talia

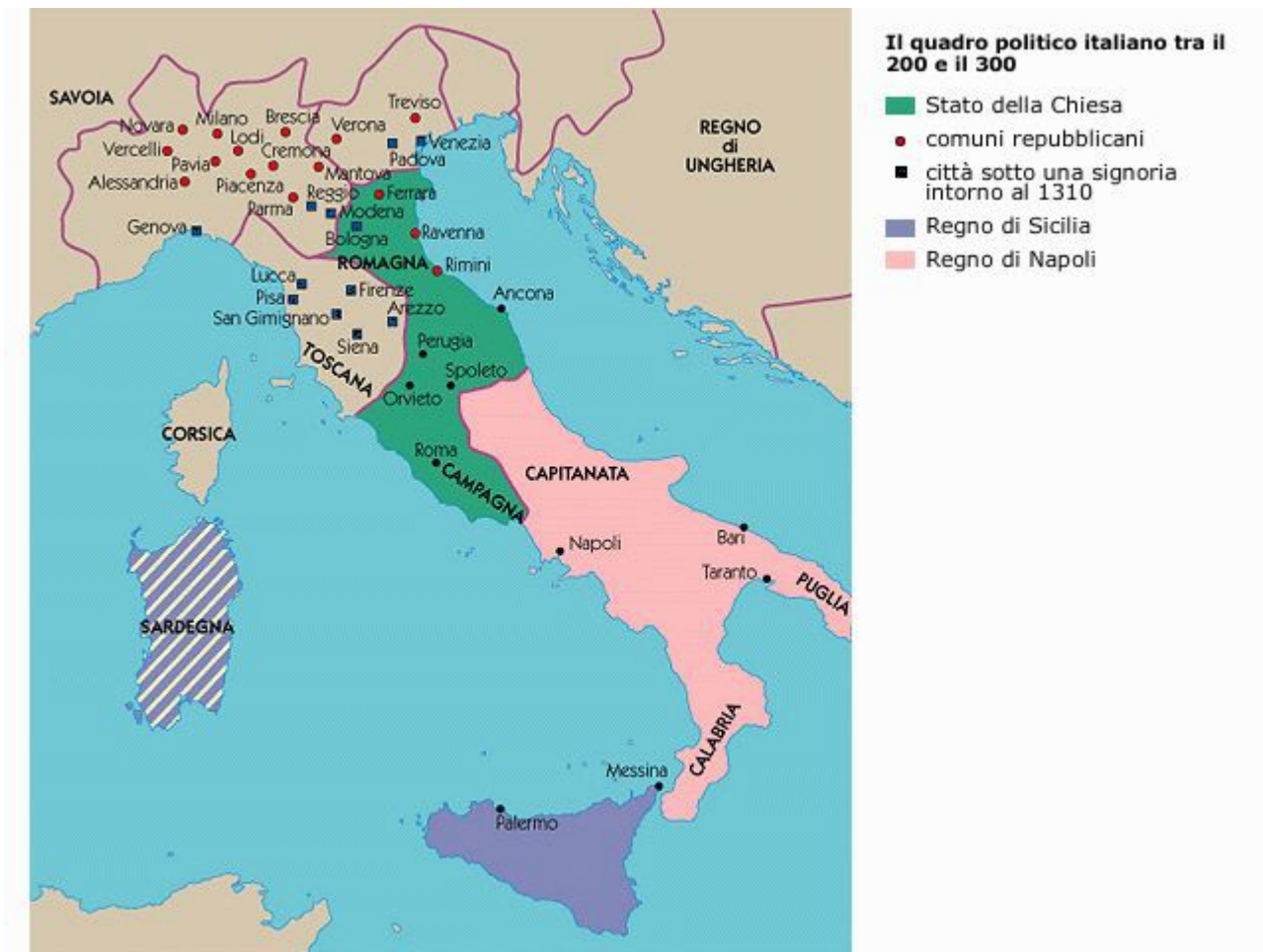
# Dante e il suo tempo - schemi

Italiano, letteratura, Storia medievale

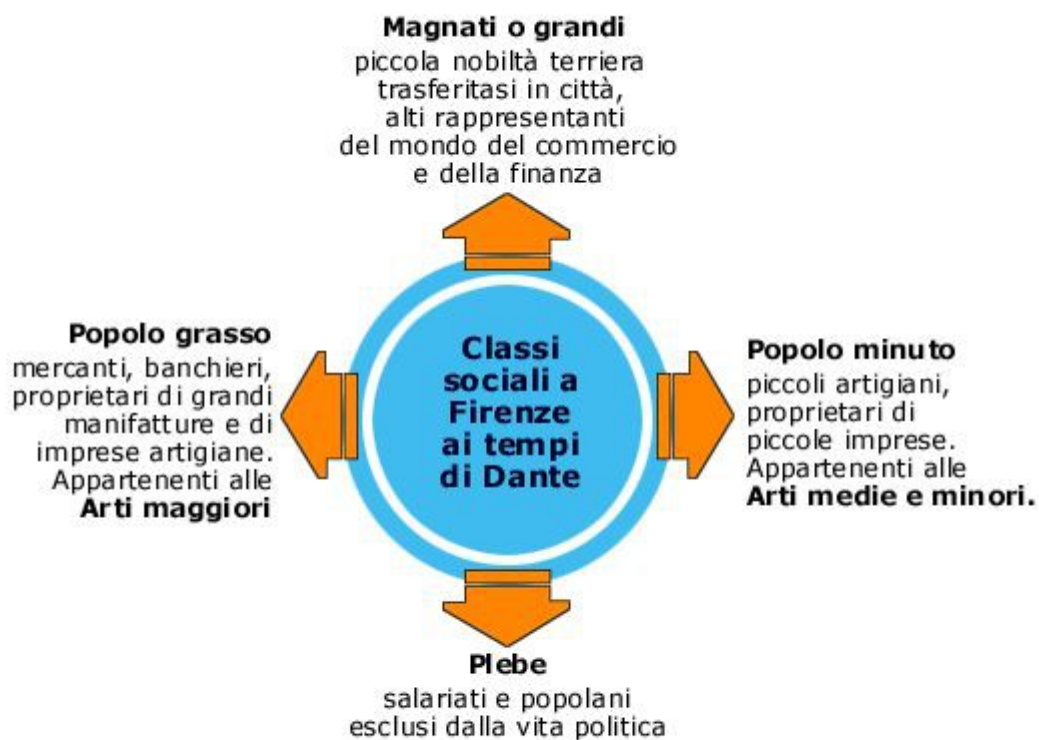
Nella seguente immagine le prime **Università medievali**. La cui fioritura è emblematica del fervore culturale che anima il periodo storico in cui visse Dante.



La carta seguente mostra la situazione politica dell'Italia tra il XIII e il XIV secolo (la divisione dell'Italia meridionale nel **Regno di Napoli**, agli **angioini**, e **Regno di Sicilia**, agli **aragonesi**, è conseguenza della **Pace di Caltabellotta del 1302**).



In questa immagine troverete la schematizzazione della società e della sua divisione in classi sociali nella Firenze degli anni in cui visse Dante Alighieri.



Le immagini sono tratte da *La Divina commedia*, Rizzoli

# Tanto gentile e tanto onesta pare

Dante, Letteratura, Poesia

Il sonetto **Tanto gentile...** è parte della **Vita nuova** (o Vita Nova), opera di Dante Alighieri (1265-1321) composta tra il 1293 e il 1295. La **Vita nuova** è un prosimetro cioè un testo in cui si alternano poesie e parti in prosa.

Di seguito il passo in prosa, tratto dal cap. XXVI in cui Dante "spiega" il sonetto e, subito dopo, il testo del sonetto stesso corredato di note e parafrasi per agevolare la comprensione.

## Vita nuova, cap. XXVI

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è ne le precedenti parole, venne in tanta grazia de le genti, che quando passava per via, le persone correano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestade giungea nel cuore di quello, che non ardia di levare li occhi, né di rispondere a lo suo saluto; e di questo molti, sì come esperti, mi potrebbero testimoniare a chi non lo credesse.

Ella coronata e vestita d'umiltade s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedea e udia. Diceano molti, poi che passata era: "Questa non è femmina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo". E altri diceano: "Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore, che sì mirabilmente sae adoperare!".

Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti li piaceri, che quelli che la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave, tanto che ridicere non lo sapeano; né alcuno era lo quale potesse mirare lei, che nel principio nol convenisse sospirare.

Queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente: onde io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stilo de la sua loda, propuosi di dicere parole, ne le quali io dessi ad intendere de le sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pur coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma li altri sappiano di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Tanto gentile*.

Tanto gentile e tanto onesta pare  
la donna mia quand'ella altrui saluta,  
ch'ogne lingua deven tremando muta,  
e li occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,  
benignamente d'umiltà vestuta;  
e par che sia una cosa venuta  
da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,  
che dà per li occhi una dolcezza al core,  
che 'ntender no la può chi no la prova:

e par che de la sua labbia si mova  
un spirito soave pien d'amore,  
che va dicendo a l'anima: Sospira.

## Su You Tube è disponibile **Tanto gentile... recitata da Carmelo Bene**

Come diceva **Gianfranco Contini** il sonetto di Dante Alighieri *Tanto Gentile* sembra semplice, ma contiene diverse insidie lessicali. Ecco alcune indicazioni per l'interpretazione:

- **Pare** significa qui "appare con evidenza" (il verbo è usato più volte nel sonetto).
- **Gentile** indica la "nobiltà interiore", mentre **onesta** fa riferimento al "decoro" nell'atteggiamento.
- **Donna** ha qui esclusivamente il suo significato originario di "signora". La donna viene ritratta dal poeta come la "padrona" del cuore dell'innamorato.
- **Umiltà** sta all'opposto del concetto di arroganza e di fierezza, quindi **benignamente d'umiltà vestuta** significa "vestita di benevolenza, esternamente atteggiata alla sua interna benevolenza".
- **Cosa** significa "essere" e non possiede alcuna connotazione negativa.
- **Piacente** significa "provvista di bellezza".

Ecco la **parafrasi**.

Tale è l'evidenza della nobiltà e del decoro di colei ch'è la mia signora, nel suo salutare, che ogni lingua trema tanto da ammutolirne, e gli occhi non osano guardarla.

Essa procede, mentre sente le parole di lode, esternamente atteggiata alla sua interna benevolenza, e si fa evidente la sua natura di essere venuto di cielo in terra per rappresentare in concreto la potenza divina.

Questa rappresentazione è, per chi la contempla, così carica di bellezza che per il canale degli occhi entra in cuore una dolcezza conoscibile solo per diretta esperienza.

E dalla sua fisionomia (labbia = faccia, volto) muove, oggettivata e fatta visibile, una soave ispirazione amorosa che dice all'anima di sospirare.

# Dante, Inferno XXVI - Ulisse

Italiano, letteratura, poesia

Perché **Ulisse** sia finito tra i **consiglieri fraudolenti** ce lo spiega **Virgilio**. **Dante** chiede notizie su quella strana fiamma che gli ricorda il rogo dei figli di **Edipo**, **Eteòcle** e **Polinice** (i due, maledetti dal padre, si odiavano al punto da far sì che la fiamma che bruciava i loro corpi si dividesse in due, e Virgilio...

Rispuose a me: "Là dentro si martira  
Ulisse e Diomède, e così insieme  
a la vendetta vanno come a l'ira<sup>1</sup>;

e dentro da la lor fiamma si geme  
l'agguato del caval<sup>2</sup> che fé la porta  
onde uscì de' Romani il gentil seme.

Piangevisi entro l'arte<sup>3</sup> per che, morta,  
Deidamia<sup>4</sup> ancor si duol d'Achille,  
e del Palladio pena vi si porta".

**(Inf. XXVI, vv. 55-63)**



**Dante** chiede se i dannati possono parlare da dentro il fuoco e, ottenuta risposta positiva, prega Virgilio di far avvicinare la duplice fiamma, tanto è forte il suo desiderio di parlare con quelle anime (è ben comprensibile che Dante voglia parlare con Ulisse).

Virgilio risponde che la sua domanda è degna di lode, tuttavia lo invita a tacere e a lasciare che sia lui a interpellare i dannati, perché essendo greci sarebbero forse restii a parlare con Dante.

Poi che la fiamma fu venuta quivi  
dove parve al mio duca tempo e loco,  
in questa forma lui parlare audivi:

1 Ulisse e Diomède sono insieme nella punizione così come furono insieme nel peccato.

2 Si riferisce all'episodio del "cavallo di Troia".

3 Inganno.

4 Deidamia è un personaggio della mitologia greca, figlia di Licomede, re di Sciro. Sposò Achille mentre l'eroe era alla corte del padre, dove era stato celato dalla madre Teti sotto spoglie femminili per evitargli la guerra di Troia. La fanciulla fu abbandonata dall'eroe, a causa dell'inganno messo a punto da Ulisse per smascherare Achille e costringerlo a partecipare al conflitto.



«O voi che siete due dentro ad un foco,  
s'io meritai di voi mentre ch'io vissi,  
s'io meritai di voi assai o poco

quando nel mondo li alti versi scrissi,  
non vi movete; ma l'un di voi dica  
dove, per lui, perduto a morir gissi<sup>5</sup>».

Lo maggior corno de la fiamma antica  
cominciò a crollarsi mormorando,  
pur come quella cui vento affatica;

indi la cima qua e là menando,  
come fosse la lingua che parlasse,  
gittò voce di fuori e disse: "Quando

mi diparti' da Circe<sup>6</sup>, che sottrasse  
me più d'un anno là presso a Gaeta<sup>7</sup>,  
prima che sì Enèa la nomasse,

né dolcezza di figlio, né la pieta  
del vecchio padre, né 'l debito amore  
lo qual dovea Penelopè far lieta,

vincer potero dentro a me l'ardore  
ch'ì' ebbi a divenir del mondo esperto  
e de li vizi umani e del valore;

ma misi me per l'alto mare aperto  
sol con un legno e con quella compagna<sup>8</sup>  
picciola da la qual non fui deserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,  
fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi,  
e l'altre che quel mare intorno bagna.

---

5 Da *gire*, dove sia andato a morire.

6 Dea della mitologia greca, Figlia di Elio e della ninfa Perseide. Si tratta della "Diva terribile, dal crespo Crine, e dal dolce canto" nella quale si imbattono Ulisse e i suoi uomini.

7 Piccola cittadina nel sud del Lazio, in provincia di Latina.

8 Compagnia, il gruppo dei suoi uomini.

Io e' compagni eravam vecchi e tardi  
quando venimmo a quella foce stretta  
dov'Ercule segnò li suoi riguardi

acciò che l'uom più oltre non si metta;  
da la man destra mi lasciai Sibilìa<sup>9</sup>,  
da l'altra già m'avea lasciata Setta<sup>10</sup>.

"O frati," dissi, "che per cento milia  
perigli siete giunti a l'occidente,  
a questa tanto picciola vigilia

d'i nostri sensi ch'è del rimanente<sup>11</sup>  
non vogliate negar l'esperienza,  
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e canoscenza".

Li miei compagni fec'io sì aguti,  
con questa orazion picciola, al cammino,  
che a pena poscia li avrei ritenuti;

e volta nostra poppa nel mattino<sup>12</sup>,  
de' remi facemmo ali al folle volo,  
sempre acquistando dal lato mancino<sup>13</sup>.

Tutte le stelle già de l'altro polo  
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,  
che non surgëa fuor del marin suolo<sup>14</sup>.

---

9 Siviglia, città del sud della Spagna.

10 Ceuta, città del nord Africa, si affaccia sullo stretto di Gibilterra.

11 A questa piccola veglia che rimane ai vostri sensi, ai vostri ultimi anni

12 Volta la poppa a est, quindi dirigendosi ad ovest.

13 Mantenendo la costa dell'Africa sulla sinistra.

14 la notte mostrava già tutte le stelle dell'emisfero australe mentre il boreale ("l'nostro") non si levava al di sopra dell'orizzonte. Ulisse spiega che era stato oltrepassato l'equatore.

Cinque volte raccesso e tante casso  
lo lume era di sotto da la luna<sup>15</sup>,  
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,

quando n'apparve una montagna, bruna  
per la distanza, e parvemi alta tanto  
quanto veduta non avèa alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;  
ché de la nova terra un turbo<sup>16</sup> nacque  
e percosse del legno il primo canto<sup>17</sup>.

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;  
a la quarta levar la poppa in suso  
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,

infin che 'l mar fu sovra noi richiuso".

**(Inf. XXVI, vv. 85-142)**

---

15 Erano passati cinque mesi.

16 Turbine, probabilmente Dante aveva in mente una sorta di tromba d'aria.

17 La prora, la parte anteriore della nave.

# Divina commedia – introduzione

Letteratura italiana

La **Divina Commedia** è stata scritta da Dante Alighieri, nato a Firenze nel **1265**. Il poeta ha lavorato e vissuto a **Firenze** per buona parte della sua vita, ma la **Divina Commedia** è stata scritta durante l'esilio di Dante. Fu cominciata (secondo ipotesi attendibili) intorno al 1306. Dante, che lavorò alla **Commedia** fino alla fine della sua vita, morì nel **1321** a Ravenna.

La **Divina Commedia** è un **poema didascalico-allegorico** suddiviso in **tre cantiche**.

Ogni **cantica** comprende **33 canti**. L'Inferno, la prima cantica, ha un canto in più che svolge la funzione di **canto proemiale**. In totale, i canti sono **100**. Il poema è scritto in **terzine** di versi **endecasillabi**.

La Divina Commedia racconta il **viaggio immaginario di Dante** attraverso i **tre regni dell'aldilà: Inferno, Purgatorio e Paradiso**.

Il viaggio comincia l'**8 aprile del 1300** e dura circa **una settimana**.

La vicenda inizia dallo smarrimento nella **selva oscura**, simbolo del **peccato**, dove Dante viene soccorso da **Virgilio** che farà da guida a Dante nell'Inferno e nel Purgatorio.

Sarà invece **Beatrice** a condurre Dante nel viaggio in Paradiso (nell'ultima parte del percorso, Dante sarà accompagnato da San Bernardo).

Nel corso del suo viaggio attraverso i regni dell'oltretomba Dante incontra le anime di diversi personaggi storici o mitologici.

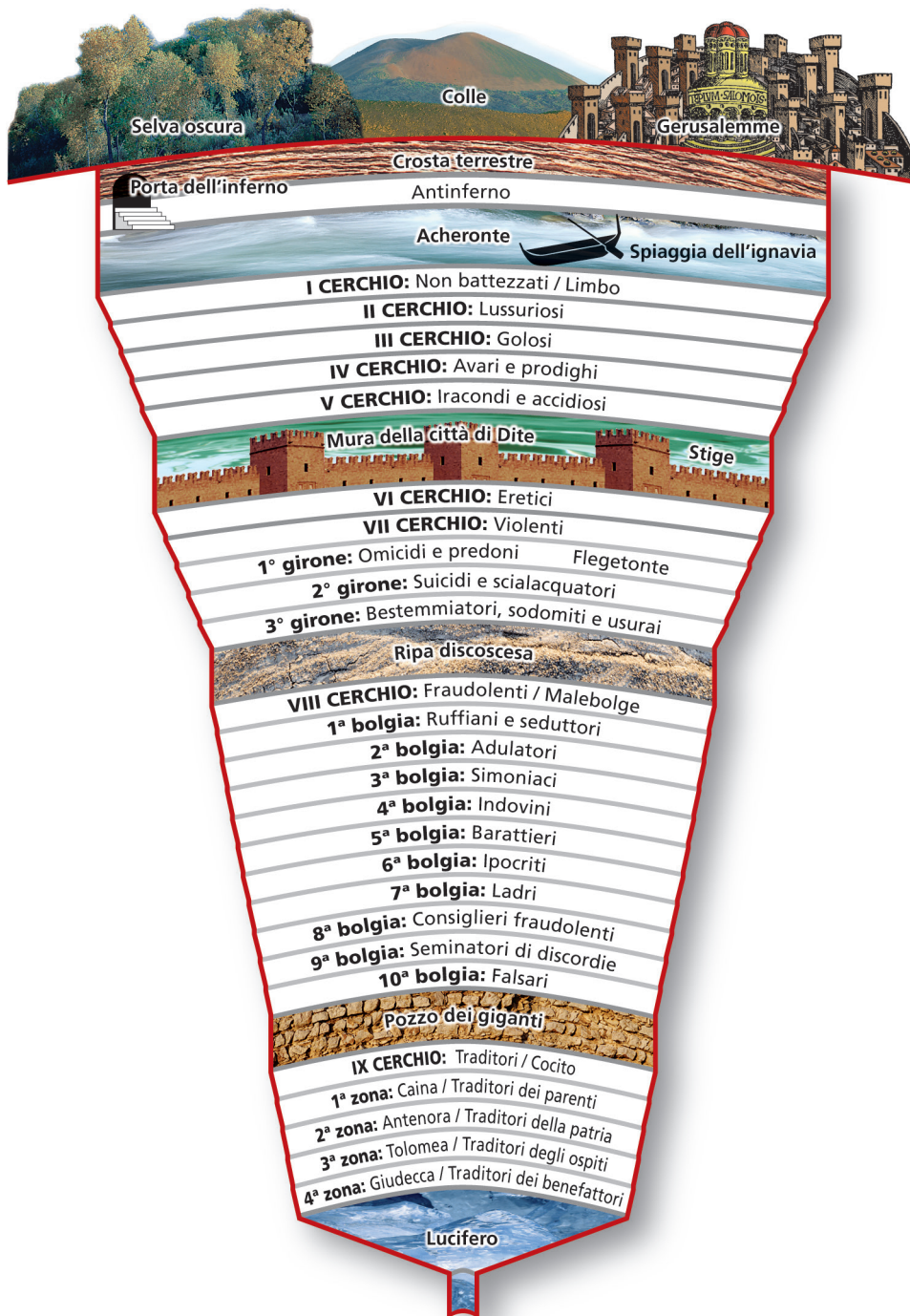
L'opera nel suo complesso ha un **valore morale** perché vuole indicare la via del bene all'umanità attraverso la **conoscenza del peccato e della virtù**.

Per quanto riguarda la **cosmologia dantesca** possiamo osservare che Dante, come i suoi contemporanei, crede che la **terra** sia sferica e ferma al centro dell'**Universo**, circondata da **nove cieli** contenuti a loro volta da una sfera chiamata **empireo**. La terra è divisa in **emisfero boreale**, dove si trovano le terre emerse, ed **emisfero australe**, formato solo di acqua, al centro del quale si trova la **montagna del Purgatorio**.

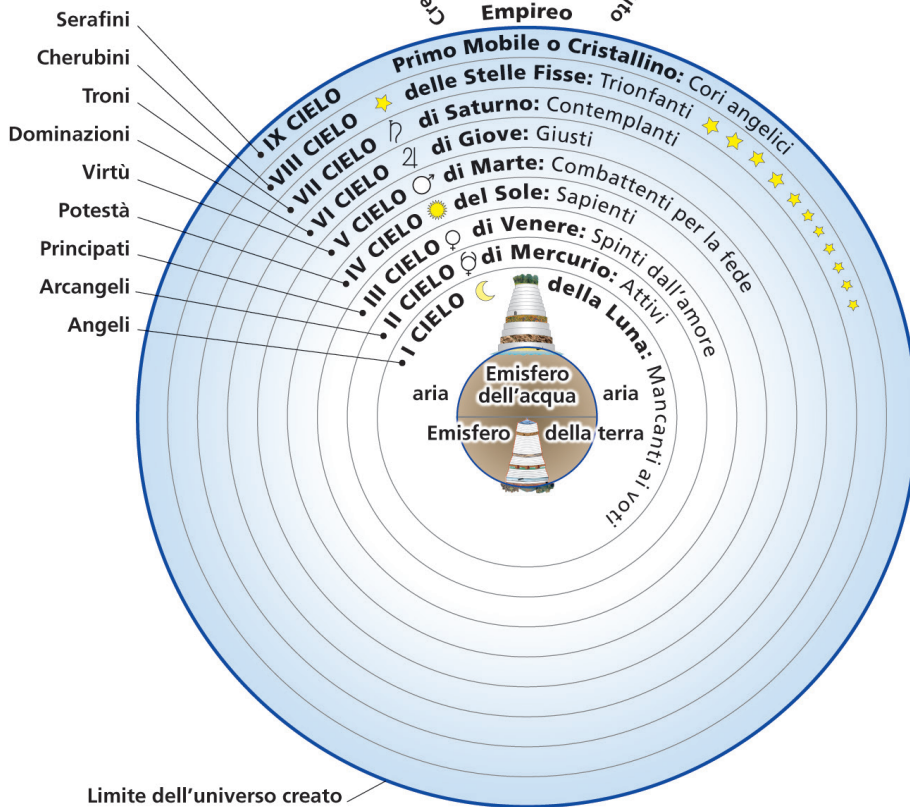
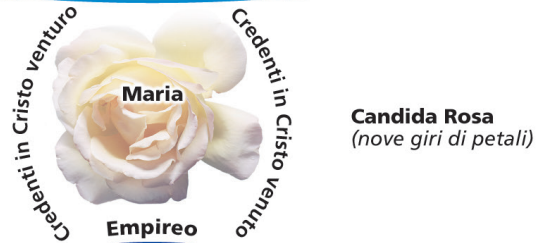
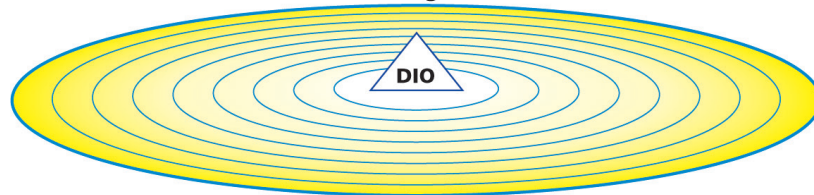
Per quanto riguarda la struttura dell'oltretomba Dante Immagina che al di sotto di Gerusalemme ci sia un'enorme voragine, causata dalla caduta di **Lucifero**, che rappresenta l'Inferno.

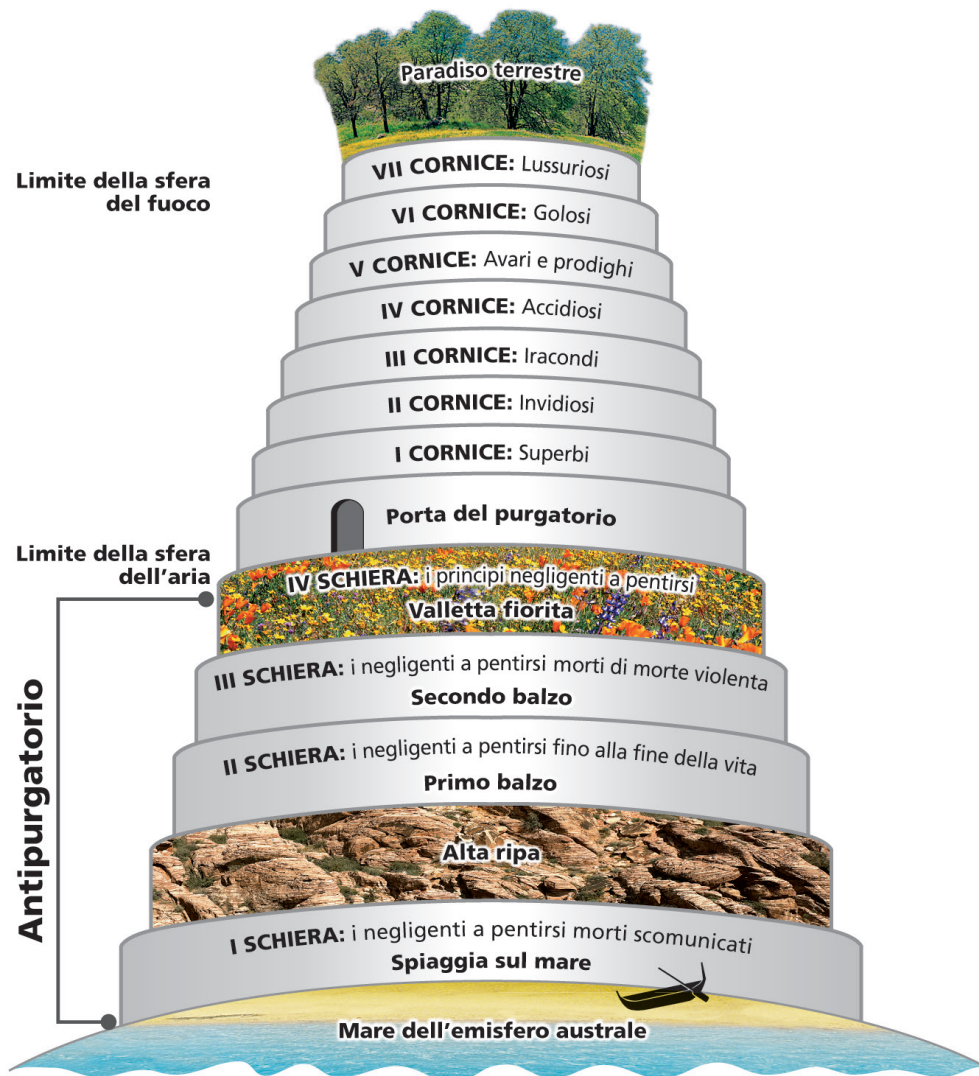
In fondo a questa voragine c'è lo stesso Lucifero e c'è un canale, chiamato **Natural burella**, che porta fino alla montagna del Purgatorio. In cima alla montagna del Purgatorio c'è il **Paradiso terrestre**.

Il paradiso invece è organizzato in **cieli concentrici**: partendo dalla **sfera di fuoco**, la più vicina alla Terra, si incontrano il cielo della **Luna**, il cielo di **Mercurio**, il cielo di **Venere**, il cielo del **Sole**, il cielo di **Marte**, il cielo di **Giove**, il cielo di **Saturno**, il **cielo stellato**, il **primo mobile** e, infine, la **rosa dei beati** e l'**empireo** dove, circondato da **nove cerchi angelici**, si trova **Dio**.



**Cori angelici**





## Peccatori e pene nell'Inferno di Dante – tabella sinottica

incontinenti	violenti	traditori
--------------	----------	-----------

Luogo	peccato	pena	contrappasso	Personaggi
Vestibolo	Ignavi	Corrono nudi dietro ad un'insegna, punzecchiati da mosconi e vespe	Come in vita evitarono ogni fatica e non lottarono per nessun ideale, così ora corrono incessantemente dietro una bandiera	Celestino V
I cerchio	Non battezzati	Desiderano vedere Dio, senza speranza	Come in vita non conobbero Dio, ora desiderano invano vederlo	Omero, Ettore, Enea, Cesare, Socrate et al.
II cerchio	Lussuriosi	Sono trasportati da una bufera infernale che non si ferma mai	Come in vita si fecero travolgere dalle passioni, così ora sono trascinati dalla tempesta	Paolo e Francesca
III cerchio	Golosi	Giacciono nel fango sotto una pioggia di grandine, di acqua sporca e neve e sono dilaniati da Cerbero	In vita si abbandonarono alla gola, amando cibi raffinati; ora sono costretti nel fango; siccome furono avidi, ora sono avidamente dilaniati dal mostro infernale	Ciacco
IV cerchio	Avari e prodighi	Divisi in due schiere opposte, rotolano con il petto enormi macigni; quando si incontrano si rimproverano a vicenda la propria colpa	Come in vita si affaticarono per amore del denaro, così ora si affannano a spingere i massi, simbolo delle ricchezze accumulate o sperperate	Molti papi e cardinali
V cerchio	Iracondi e accidiosi	Gli iracondi sono immersi nella palude Stigia e si percuotono e mordono con rabbia; gli accidiosi, immersi anch'essi nella palude, sospirano e fanno pullulare l'acqua in superficie	Gli iracondi, che in vita percossero gli altri, ora si percuotono e si mordono; gli accidiosi, che non seppero trarre profitto dalla bellezza del mondo, ora sono immersi nel fango, non possono vedere l'aria né parlare	Filippo Argenti
VI cerchio	Eretici, epicurei, atei	Giacciono in avelli infuocati	Come in vita vissero sepolti nell'errore e illuminati da una falsa luce, così ora giacciono in avelli infuocati	Farinata degli Uberti Cavalcante de' Cavalcanti
VII cerchio I girone	Violenti contro il prossimo	Sono più o meno immersi a seconda della colpa nel fiume di sangue bollente Flegetonte e sono saettati da centauri	Come in vita si macchiarono di sangue, così ora sono immersi nel sangue e subiscono la violenza dei centauri	Ezzelino da Romano, Dionisio di Siracusa, Attila
VII cerchio II girone	Violenti contro se stessi	I suicidi sono mutati in sterpi e straziati dalle arpie. Gli scialacquatori sono inseguiti e dilaniati da nere cagne	I suicidi, che disprezzarono il loro corpo, sono mutati in un altro corpo di natura inferiore e poiché straziarono se stessi sono straziati dalle arpie. Gli scialacquatori che dilapidarono le loro sostanze sono dilaniati da cagne fameliche	Pier della Vigna
VII cerchio 3° girone	V. contro Dio a) bestemmiatori	Giacciono supini ed immobili sul sabbione infuocato e sotto una pioggia di fuoco	Come in vita scagliarono bestemmie verso Dio, così ora sono bersaglio di una pioggia di fuoco	Capaneo
	V. contro Dio b) sodomiti	Camminano senza posa sul sabbione infuocato, colpiti dalla pioggia infuocata	In vita furono agitati da sozze passioni. Ora camminano senza posa, colpiti dalla pioggia infuocata	Brunetto Latini...
	V. contro Dio c) usurai	Stanno seduti sull'orlo del sabbione, sotto la pioggia di fuoco	Come in vita stettero seduti al loro banco, facendo guadagni illeciti, così ora siedono sotto la pioggia	



Luogo	peccato	pena	contrappasso	Personaggi
VIII cerchio I bolgia	Seduttori	Sono costretti a correre nudi, sferzati da diavoli	Come in vita commisero peccati vergognosi, così ora sono costretti a pena vergognosa	Giasone
II bolgia	Adulatori	Sono immersi nello sterco	Come in vita si insozzarono moralmente, così ora sono insozzati materialmente	
III bolgia	Simoniaci	Sono confitti in buche di pietra con la testa all'ingiù. Tengono i piedi fuori della buca, con le piante lambite da fiamme.	Come in vita rimborsarono denaro, così ora sono rimborsati in buche, poiché capovolsero la legge di Cristo, ora sono capovolti	Papa Niccolò III (Bonifacio VIII)
IV bolgia	Indovini	Sono costretti a camminare e guardare sempre all'indietro	Come in vita vollero leggere il futuro, così ora devono camminare all'indietro	Tiresia ecc.
V bolgia	Barattieri (mercato illecito delle cose pubbliche)	Sono immersi nella pece bollente e se tentano di uscire vengono uncinati da diavoli	Come in vita usarono arti vischiose e nere, così ora giacciono nella pece nera.	
VI bolgia	Ipocriti	Camminano piano sotto pesantissime cappe, di fuori dorate, ma dentro di piombo	Come in vita nascosero il loro pensiero, così sono nascosti da cappe falsamente dorate	
VII bolgia	Ladri	Corrono nudi in mezzo a serpenti, che legano loro le mani dietro la schiena e li tormentano in vario modo. Talora si tramutano in serpenti essi stessi.	Come in vita usarono a fin di male l'astuzia, così ora sono mutati o tormentati da serpenti, simboli di astuzia. Poiché usarono le mani per rubare, ora hanno le mani legate.	Vanni Fucci
VIII bolgia	Consiglieri fraudolenti	Vagano per la bolgia, avvolti in una fiamma appuntita a forma di lingua	Come in vita con i loro consigli provocarono guai ed incendi, così sono avvolti in una fiamma a forma di lingua.	Ulisse, Diomede
IX bolgia	Seminatori di discordie	Sono divisi e mutilati dalla spada di un demone che li colpisce quando passano davanti	Come in vita divisero con le loro opere, così sono ora divisi e mutilati nelle membra del corpo	Maometto Fra' Dolcino
X bolgia	Falsari	Sono sfigurati da malattie schifose e ripugnanti	Come in vita sfigurarono in vario modo la realtà, così ora sono loro stessi sfigurati nei corpi	
IX cerchio: Cocito I zona: Caina	Traditori dei parenti	Immersi nel ghiaccio, con il capo all'ingiù	Come in vita ebbero il cuore così duro e freddo da tradire le persone più care, così ora sono immersi nel duro ghiaccio	
II zona: Antenora	Traditori della patria	Immersi nel ghiaccio fino a metà del capo, col viso diritto	Come in vita ebbero il cuore così duro e freddo da tradire le persone più care, così ora sono immersi nel duro ghiaccio	Conte Ugolino, Arcivescovo Ruggieri
III zona: Tolomea	Traditori degli amici e dei commensali	Immersi nel ghiaccio con il viso rivolto verso l'alto, cosicché le lacrime si congelino nelle cavità degli occhi	Come in vita ebbero il cuore così duro e freddo da tradire le persone più care, così ora sono immersi nel duro ghiaccio	
IV zona: Giudecca	Traditori dei benefattori	Immersi interamente nel ghiaccio	Come in vita ebbero il cuore così duro e freddo da tradire le persone più care, così ora sono immersi nel duro ghiaccio	
Centro della Terra: natural burella	Traditori delle due autorità: religiosa e politica	Sono in bocca a Lucifero, che li dilania		Giuda Bruto Cassio

# Divina Commedia – schema sinottico

## Inferno

Luogo	Dannati	Pena	Personaggi presenti o citati	Canto
Selva	-	-	lonza, leone, lupa, veltro, Virgilio, Cesare, Augusto, Enea, Anchise, Camilla, Eurialo e Niso, Turno	I
Selva	-	-	Muse, Enea, Silvio, San Paolo, Beatrice, Madonna, Santa Lucia, Rachele	II
Vestibolo o Antinferno, porta dell'Inferno, fiume Acheronte	Ignavi e angeli che durante la ribellione di Lucifero non si schierarono né con Dio né con Lucifero	Corrono nudi punti da vespe e mosconi inseguendo una bandiera senza insegna; il loro sangue misto con le loro lacrime è raccolto da vermi	Caronte, "vidi e conobbi l'ombra di colui/che fece per viltade il gran rifiuto": molto probabilmente Papa Celestino V, secondo alcuni Ponzio Pilato o Esaù.	III
Primo cerchio Limbo	Virtuosi <b>non battezzati</b> o nati prima di Cristo ("infanti, femmine, viri")	Desiderano invano di vedere Dio (pena spirituale)	Abele, Noè, Mosè, Abramo, Re David, Giacobbe, Rachele, Adamo, Grandi spiriti dell'antichità Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, Elettra, Ettore, Enea, Cesare, Camilla, Pantasilea, Re Latino, Lavinia, Bruto, Tarquinio il Superbo, Lucrezia, Giulia, Marzia, Cornelia, Saladino, Aristotele, Socrate, Platone, Democrito, Diogene il Cinico (o forse Diogene lo Stoico), Anassagora, Talete, Empedocle, Eraclito, Zenone (identità incerta), Dioscoride, Orfeo, Cicerone, Lino, Seneca, Euclide, Tolomeo, Ippocrate, Avicenna, Galeno, Averroè, Virgilio	IV
Secondo cerchio Incontinenti	Lussuriosi	Travolti dalla bufera incessantemente come in vita furono travolti dalla passione	Minosse, <b>Paolo e Francesca</b> , Gianciotto Malatesta, Semiramide, Nino, Didone, Sicheo, Cleopatra, Elena, Achille,	V

Luogo	Dannati	Pena	Personaggi presenti o citati	Canto
			Paride, Tristano, Lancillotto, Galeotto	
<b>Terzo cerchio</b> <b>Incontinenti</b>	<b>Golosi</b>	Sono stesi a terra, immersi nel fango sotto precipitazioni continue (grandine grossa, acqua tinta e neve) e maleodorante, frequentemente morsi e graffiati da Cerbero che li tormenta coi suoi latrati ("... lo demonio Cerbero che 'ntrona/l'anime si, ch'esser vorrebber sorde")	Cerbero, <b>Ciacco</b> ; Farinata degli Uberti, Tegghiaio Aldobrandi, Iacopo Rusticucci, Arrigo (?), Mosca dei Lamberti	VI
<b>Quarto cerchio</b> <b>Incontinenti</b>	<b>Avari e prodighi</b>	Stanno in due schiere opposte che spingono massi lungo il cerchio con il petto ("per forza di poppa"). Arrivati a metà giro si scontrano insultandosi e rinfacciandosi vicendevolmente gli errori commessi. Il movimento continuo e inutile del rotolare dei massi rappresenta l'inutilità della loro avarizia o della loro prodigalità.	Pluto, Arcangelo Michele, Fortuna	VII
<b>Quinto cerchio</b> <b>Incontinenti, palude</b> <b>Stigia</b>	<b>Iracondi e accidiosi (forse pronti all'ira e iracondi "amari")</b>	I primi sono immersi nella palude dello Stige e si fanno vicendevolmente del male. Gli altri sono costretti a rimanere sommersi senza potersi alzare.	Flegiàs, Filippo Argenti, diavoli, Eritone, Erinni (Megera, Aletto e Tesifone), Persefone, Medusa, Teseo, Messo celeste, Cerbero	
<b>Sesto cerchio</b> <b>Città di Dite,</b> <b>"burrato"</b>	<b>Eretici (epicurei)</b>	Giacciono in tombe infuocate	Epicuro, Farinata degli Uberti, Cavalcante dei Cavalcanti, Federico II di Svevia, Ottaviano degli Ubaldini, Papa Anastasio II, Fotino	IX X XI
<b>Settimo cerchio</b> <b>Violenti</b>	<b>Violenti contro il prossimo</b>	Tuffati nel fiume di sangue bollente Flegetonte, più o meno in	Minotauro, Teseo, Arianna, Centauri (Chirone, Nesso	XII

Luogo	Dannati	Pena	Personaggi presenti o citati	Canto
<b>Girone I, fiume di sangue bollente Flegetonte</b>	omicidi, tiranni, predoni e ladroni	profondità a seconda della loro colpa (tiranni fino agli occhi, omicidi fino al collo, predoni fino al petto, ladroni solo con i piedi)	e Folo), Deianira, Alessandro di Fere, Dionisio di Siracusa, Ezzelino III da Romano, Obizzo II d'Este, Azzo VIII d'Este, Guido di Montfort, Attila, Pirro Neottolemo, Sesto Pompeo, Rinieri da Corneto, Rinieri de' Pazzi	
<b>Settimo cerchio Violenti Girone II</b>	<b>Violenti contro se stessi</b>  suicidi e scialacquatori	Mutati in alberi secchi (suicidi)  Inseguiti e sbranati da cagne (scialacquatori)	Arpie, Pier della Vigna, Federico II, Lano da Siena, Giacomo da Sant'Andrea, suicida fiorentino anonimo, Marte	XIII
<b>Settimo cerchio</b>  Violenti Girone III, "ripa discoscusa"	<b>Violenti contro Dio, Natura e Arte</b>  Bestemmiatori Sodomiti Usurai	Giacciono in diverse maniere sotto una pioggia di fuoco su una spiaggia incendiata (sdraiati i bestemmiatori, seduti gli usurai, in perenne corsa i sodomiti)	Catone l'Uticense, Alessandro Magno, Giove, Capaneo, Vulcano, Ciclopi, Veglio di Creta, Brunetto Latini, Prisciano di Cesarea, Francesco d'Accorso, Andrea de' Mozzi, Guido Guerra, Gualdrada Berti, Tegghiaio Aldobrandi, Iacopo Rusticucci, Guglielmo Borsiere, Gerione, Aracne, componente della famiglia Gianfigliuzzi, componente della famiglia Obriachi, componente della famiglia Scrovegni, Vitaliano del Dente, Giovanni di Buiamonte de' Becchi, Fetonte, Icaro, Dedalo	XIV XV XVI XVII
Ottavo cerchio,  Malebolge Fraudolenti in chi non si fida.	Ruffiani e seduttori	Corrono in cerchio sferzati da demoni	Venedico Caccianemico, Ghisolabella, Obizzo II o Azzo VIII d'Este, Giasone, Isifile, Medea	XVIII

Luogo	Dannati	Pena	Personaggi presenti o citati	Canto
Bolgia I				
Ottavo cerchio, Bolgia II	Adulatori e lusingatori	Immersi nello sterco	Alessio Interminelli, Taide	XVIII
Ottavo cerchio, Bolgia III	Simoniaci (venditori di cose spirituali)	Conficcati in fosse a testa in giù con i piedi in fiamme, poi schiacciati nelle viscere del terreno via via che nuovi peccatori prendono il loro posto in superficie	Simon mago, Papa Niccolò III, Papa Bonifacio VIII, Papa Clemente V, Giasone, Antioco IV Epifane, Filippo IV il Bello, San Pietro, Mattia apostolo, Carlo d'Angiò, Costantino I	XIX
Ottavo cerchio, Bolgia IV	Maghi e indovini	Camminano con la testa torta all'indietro perché in vita avevano voluto sempre guardare in avanti (il futuro)	Anfiarao, Minosse, Tiresia, Arunte, Manto, Bacco, Pinamonte de' Bonacolsi, Alberto da Casalodi, Calcante, Euripilo, Michele Scotto, Guido Bonatti, Asdente, Caino	XX
Ottavo cerchio, Bolgia V	Barattieri	Sommersi nella pece bollente e uncinati dai diavoli	I Malebranche (Malacoda, Scarmiglione, Alichino, Calcabrina, Cagnazzo, Barbariccia, Draghignazzo, Libicocco, Ciriatto, Graffiacane, Farfarello, Rubicante), L'anzian di Santa Zita (Martino Bottario), Santa Zita, Bonturo Dati, Ciampolo da Navarra, Tebaldo II di Navarra, Frate Gomita, Michele Zanche, Esopo	XXI XXII XXIII
Ottavo cerchio, Bolgia VI	Ipocriti	Coperti di cappe di piombo dentro e dorate fuori. Anna e Caifa subiscono un particolare supplizio: sono crocifissi a terra e calpestati	Federico II, Catalano dei Malavolti, Loderingo degli Andalò, Caifas, Anna, Farisei, Giudei	XXIII

Luogo	Dannati	Pena	Personaggi presenti o citati	Canto
		da tutti gli altri, come contrappasso per la loro responsabilità nella crocifissione di Cristo.		
Ottavo cerchio, Bolgia VII	Ladri	Con le mani legate da serpenti, si trasformano in rettili o si fondono con essi, oppure si inceneriscono e si ricompongono al morso dei serpenti	Vanni Fucci, Marte, (Capaneo), Caco, Ercole, Agnolo Brunelleschi, Lucano, Sabello, Nasidio, Ovidio, Cadmo, Aretusa, Cianfa Donati, Buoso Donati, Puccio Sciancato, Francesco de' Cavalcanti	XXIV XXV
Ottavo cerchio, Bolgia VIII	Consiglieri fraudolenti	Sono tormentati all'interno di fiamme a forma di lingua; Ulisse e Diomede sono all'interno di un'unica fiamma a forma di lingua biforcuta	Eliseo, Elia, Eteocle, Polinice, Ulisse e Diomede, Deidamia, Achille, Palladio, Circe, Telemaco, Laerte, Penelope, Ercole, Perillo, Guido da Montefeltro, Toro di Falaride, Malatesta da Verrucchio, Malatestino Malatesta, Montagna dei Parciati, Maghinardo Pagani, Farisei, papa Bonifacio VIII, Costantino I, papa Silvestro I, Minosse	XXVI XXVII
Ottavo cerchio, Bolgia IX	Scismatici e seminatori di discordia	Straziati e mutilati a colpi di spada, con ferite che si rimarginano prima di venire di nuovo aperte dai diavoli	Tito Livio, Roberto Guiscardo, Alardo di Valéry, Maometto, Ali ibn Abi Talib, Fra' Dolcino, Pier da Medicina, Guido del Cassero, Angiolello da Carignano, Nettuno, Gaio Scribonio Curione, Gaio Giulio Cesare, Mosca dei Lamberti, Bertrand de Born, Enrico II d'Inghilterra, Enrico III d'Inghilterra, Achitofel, Assalonne, Re Davide, Geri del Bello	XXVIII XXIX

Luogo	Dannati	Pena	Personaggi presenti o citati	Canto
Ottavo cerchio, Bolgia X	Falsari	Lebbrosi e scabbiosi (falsari di metalli, ovvero alchimisti)  Sono tormentati dalla lebbra (gli alchimisti, falsari dei materiali) Corrono rabbiosi (falsari di persone, imitatori per frodare) Idropici (falsari di monete) Febbricitanti (falsari di parole, bugiardi)	Grifolino d'Arezzo, Albero da Siena, Dedalo, Minosse, Stricca, Niccolò de' Salimbeni, Brigata spendereccia, Caccianemico d'Asciano, Bartolomeo dei Folcacchieri, Capocchio, Giunone, Semele, Atamante, Learco, Ecuba, Polissena, Polidoro, Gianni Schicchi, Mirra, Buoso Donati il Vecchio, Mastro Adamo, Guido II di Romena, Alessandro di Romena, Aghinolfo di Romena, Moglie di Putifarre, Sinone, Narciso	XXIX XXX
Pozzo dei Giganti	Giganti, sfidanti nei confronti delle divinità e superbi	Condannati all'immobilità nel pozzo	Giganti, Nembrot, Fialte, Anteo, Briareo, Tizio, Tifeo, Achille, Peleo, Carlo Magno, Orlando, Giove, Marte, Ercole, Scipione l'Africano, Annibale	XXXI XXXII
Nono cerchio, (lago ghiacciato Cocito) Prima zona: Caina	Traditori dei parenti	Immersi nel ghiaccio col viso rivolto in giù	Lucifero, Giuda, Muse, (Caino) Anfione, Alberto V degli Alberti, Alessandro degli Alberti, Napoleone degli Alberti, Mordret, Re Artù, Vanni de' Cancellieri, Sassolo Mascheroni, Camicione de' Pazzi, Carlino de' Pazzi	XXXII
Nono cerchio, Seconda zona: Antenora	Traditori della patria	Immersi nel ghiaccio col viso rivolto in su	(Antenore) Bocca degli Abati, Buoso da Duera, Tesauro dei Beccheria,	XXXII XXXIII

Luogo	Dannati	Pena	Personaggi presenti o citati	Canto
			Gianni de' Soldanieri, Gano di Maganza, Tebaldello Zambrasi, Tideo, Menalippo, Conte Ugolino della Gherardesca, Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, Gualandi, Sismondi, Lanfranchi, Anselmo della Gherardesca, Gaddo della Gherardesca, Uguccione della Gherardesca, Brigata della Gherardesca,	
Nono cerchio, Terza zona: Tolomea	Traditori degli ospiti	Immersi sotto il ghiaccio con il viso rivolto verso l'alto e gli occhi congelati	(Tolomeo XIII o forse Tolomeo di Gerico) Frate Alberigo, Branca Doria, Atropo, Michele Zanche, I Malebranche	XXXIII
Nono cerchio, Quarta zona: Giudecca	Traditori dei benefattori	Interamente sommersi nel ghiaccio; Tre grandi peccatori sono continuamente maciullati da Lucifero	Lucifero Giuda Iscariota Bruto Cassio	XXXIV



## Purgatorio

Luogo	Penitenti	Pena	Personaggi citati	Canto
Antipurgatorio La spiaggia	Arrivo delle anime nel Purgatorio.	-	Calliope, Piche, Catone, Marzia, Casella.	I II
Antipurgatorio I ripiano	Scomunicati: morirono in contumacia della Chiesa.	Devono sostare nell'Antipurgatorio 30 volte il tempo della scomunica.	Manfredi, Costanza d'Altavilla, Costanza di Hohenstaufen, Federico di Sicilia, Giacomo II d'Aragona, Bartolomeo Pignatelli, Clemente IV.	III
Antipurgatorio II ripiano	Negligenti: indugiarono a pentirsi delle loro colpe; si pentirono solo in punto di morte; occupati in armi, pensiero o politica, trascurarono fino all'ultimo la propria conversione.	Sostano nell'Antipurgatorio tanto tempo quanto durò la loro vita.	Castore, Polluce, Fetonte, Belacqua, Jacopo del Cassero, Carlo II d'Angiò, Azzo VIII d'Este, Bonconte da Montefeltro, Giovanna da Montefeltro, Pia de' Tolomei, Benincasa da Laterina, Ghin di Tacco, Guccio dei Tarlati, Federico Novello, Gano degli Scornigiani (o forse Farinata), Marzucco degli Scornigiani, Orso degli Alberti, Pierre de la Brosse, Maria di Brabante, Sordello da Goito, Giustiniano, Alberto I d'Austria, famiglia Montecchi, famiglia Capuleti, famiglia Monaldi, famiglia Filippeschi, Claudio Marcello (o forse Marco Claudio Marcello).	IV V VI
Antipurgatorio Valletta dei Principi	Troppo presi dalla gloria mondana, attesero all'ultimo a pentirsi.	Sostano nell'Antipurgatorio tanto tempo quanto durò la loro vita.	Ottaviano Augusto, Rodolfo Imperatore, Ottocaro II, Venceslao, Filippo III di Francia, Enrico I il Grosso di Navarra, Filippo il Bello, Pietro III d'Aragona, Carlo I,	VII VIII

Luogo	Penitenti	Pena	Personaggi citati	Canto
			Pietro di Aragona (o forse Alfonso), Giacomo II di Aragona, Federico III di Aragona, Beatrice di Provenza, Margherita di Borgogna, Enrico III d'Inghilterra, Edoardo I d'Inghilterra, Guglielmo VII del Monferrato, Nino Visconti, Corrado Malaspina, Giovanna Visconti di Gallura, Beatrice d'Este, Corrado Malaspina il Vecchio, Aurora, Titone, Procne, Ganimede, Achille, Chirone, Metello.	IX
Purgatorio I cornice	Superbi	Camminano portando pesi.	Policleto, David, Micol, Traiano, Gregorio Magno, Umberto Aldobrandeschi, Guglielmo Aldobrandeschi, Oderisi da Gubbio, Franco Bolognese, Cimabue, Giotto, Guido Cavalcanti, Guido Guinizelli, Provenzano Salvani, Mino de' Mini (o forse Bartolomeo Seracini), Briareo, Apollo, Atena, Marte, Nembrot, Niobe, Saul, Aracne, Roboamo, Alcmeone, Sennacherib, Tamiri, Oloferne.	X XI XII
Purgatorio II cornice	Invidiosi	Indossano un cilicio e hanno le palpebre cucite da filo di ferro.	Oreste, Sapia Salvani, Pietro di Campi, Circe, Guido del Duca, Rinieri da Calboli, Fulcieri da Calboli, Lizio di Valbona, Arrigo Mainardi, Pier Traversaro, Guido di Carpegna, Fabbro dei Lambertazzi, Bernardin di Fosco, Guido da Prata, Ugolino d'Azzo, Federico Tignoso, famiglia Traversari, famiglia Anastagi, Maghinardo Pagani, Ugolino dei Fantolini, Caino, Aglauro.	XIII XIV
Purgatorio III cornice	Iracondi	Camminano nel fumo.	Pisistrato, Santo Stefano, Marco Lombardo, Federico II, Corrado III da Palazzo, Gherardo III da Camino, Guido da Castello, Levi, Gaia da Camino, Procne, Aman, Assuero, Ester, Mardocheo, Lavinia.	XV XVI XVII
Purgatorio IV cornice	Accidiosi	Corrono gridando esempi di sollecitudine e di accidia punita.	Cesare, Gherardo II da San Zeno, Federico Barbarossa,	XVIII

Luogo	Penitenti	Pena	Personaggi citati	Canto
			Alberto della Scala, Enea.	
Purgatorio V cornice	Avari e prodighi	Distesi bocconi e legati.	Adriano V, Alagia Fieschi, Fabrizio, San Nicola, Ugo Capeto, Carlo I d'Angiò, Corradino di Svevia, san Tommaso d'Aquino, Carlo di Valois, Carlo II d'Angiò, Filippo il Bello, Pigmalione, Mida, Acan, Anania e Saffira, Eliodoro, Polinestore, Polidoro, Crasso, Cleopa, Alcmeone, Stazio, Lachesi, Cloto, Iride, Taumante, Tito, Giovenale, Giocasta, Clio, Domiziano, Terenzio, Cecilio Stazio, Plauto, Varrone (o forse Lucio Vario Rufo), Persio, Omero, Euripide, Antifonte, Simonide, Agatone, Antigone, Deifile, Argia, Ismene, Ipsipile, Tiresia, Manto?, Teti, Deidamia.	XIX XX XXI XXII
Purgatorio VI cornice	Golosi	Patiscono fame e sete.	Daniele, san Giovanni Battista, Erisittone, Maria di Eleazaro, Forese Donati, Nella Donati, Piccarda Donati, Bonagiunta Orbicciani, Martino IV, Ubaldino degli Ubaldini, Bonifazio Fieschi, Marchese degli Argugliosi, Gentucca Morla?, Giacomo da Lentini, Guittone d'Arezzo, Corso Donati, Centauri, Gedeone.	XXIII XXIV
Purgatorio VII cornice, fiumi Letè ed Eunoè	Lussuriosi e sodomiti	Camminano nel fuoco.	Meleagro, Averroè, Lachesi, Diana, Elice, Venere, Pasifae, Guido Guinizzelli, Licurgo, Toante, Euneo, Giraut de Bornelh, Guittone d'Arezzo, Arnaut Daniel, Tisbe, Piramo, Lia, Rachele.	XXV XXVI XXVII
Purgatorio Paradiso terrestre	Anime che hanno compiuto la loro espiazione	-	Eolo, Matelda, Proserpina, Venere, Serse, Leandro, Urania, Diana, Argo, Ezechiele, Scipione, Ottaviano Augusto, Ippocrate, Beatrice, Iarba, Adamo, Pietro, Giovanni, Iacopo, Mosè, Elia, Temi, Sfinge, Naiadi (o forse Edipo?), Piramo.	XXVIII XXIX XXX XXXI XXXII XXXIII

## Paradiso

Luogo	Beati	Apparizione	Personaggi	Canto
I Cielo Luna	Spiriti inadempienti: non compiono i voti perché costretti (Intelligenze motrici: Angeli)	Immagini riflesse in cristalli o in acque.	Apollo, Marsia, Cesare, Glauco, Minerva, Muse, Giasone, Caino, Narciso, Piccarda Donati, Santa Chiara, Costanza d'Altavilla, Enrico VI di Svevia, Federico Barbarossa, Daniele, Nabuccodonosor, Platone, Mosè, Samuele, l'un Giovanni, l'altro Giovanni, Maria Vergine, arcangelo Gabriele, arcangelo Michele, arcangelo Raffaele, Tobia, Timeo, Giove, Mercurio, Marte, san Lorenzo, Muzio Scevola, Alcmeone, Ifigenia, Agamennone, Ifigenia.	I II III IV V
II Cielo Mercurio	Spiriti attivi: operarono il bene per aver fama (Intelligenze motrici: Arcangeli)	Bagliori che danzano e cantano.	Giustiniano, Costantino, Lavinia, Enea, Agapito I, Belisario, Pallante, Orazi, Curiazi, Sabine, Lucrezia, Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio, Tarquinio il Superbo, Brenno, Pirro, Torquato, Cincinnato, Publio Decio Mure e figlio, Quinto Fabio Massimo, gens Fabia, Cartaginesi, Annibale, Scipione, Pompeo, Cesare, Ettore, Tolomeo, Iuba, Bruto, Cassio, Cleopatra, Giano, Tiberio, Tito, Longobardi, Carlo Magno, Carlo II d'Angiò, Romeo di Villanova, Margherita di Provenza, Eleonora di Provenza, Sancia di Provenza, Beatrice di Provenza, Raimondo Berengario IV di Provenza, Adamo.	VI VII
III Cielo Venere	Spiriti amanti (Intelligenze motrici: Principati)	Volteggiano cantando.	Venere, Dione, Cupido, Carlo Martello d'Angiò, Tifeo, Carlo I d'Angiò, Rodolfo I d'Asburgo, Roberto d'Angiò, Aristotele, Solone, Serse, Melchisedech, Dedalo, Icaro, Esaù, Giacobbe, Quirino, Marte, Clemenza d'Asburgo, Ezzelino III da Romano, Cunizza da Romano, Rizzardo IV da Camino, Alessandro Novello, Folchetto da Marsiglia, Belo, Sicheo, Creusa, Fillide, Ercole, Raab, Giosuè, Arcangelo Gabriele, san Pietro.	VIII IX
IV Cielo Sole	Spiriti sapienti (Intelligenze motrici: Potestà)	Danzano e cantano in triplice corona.	Diana, Latona, San Tommaso d'Aquino, san Domenico, Alberto Magno, Graziano, Pietro Lombardo, Sant'Agostino, Salomone, Dionigi l'Areopagita, Paolo Orosio, Boezio, Isidoro di Siviglia, Beda, Riccardo da San Vittore, Sigieri di Brabante, San Francesco, Ubaldo Baldassini, Amiclate, Cesare, Bernardo di Quintavalle, Egidio, Silvestro, Pietro Bernardone, Innocenzo	X XI

Luogo	Beati	Apparizione	Personaggi	Canto
			III, Onorio III, Melek el-Kamel, san Pietro, Muse, Sirene, Giunone, Iride, Eco, Noè, San Bonaventura, Felice di Guzmán, Giovanna di Guzmán, Enrico di Susa, Taddeo Alderotti (o forse Taddeo Pepoli), Ubertino da Casale, Matteo d'Acquasparta, Illuminato da Rieti, Agostino, Ugo da San Vittore, Pietro Mangiadore, Pietro Ispano (Giovanni XXI), Natan, Giovanni Crisostomo, Sant'Anselmo, Elio Donato, Rabano Mauro, Gioacchino da Fiore, Arianna, Bacco, Apollo, Adamo, Parmenide, Melisso, Brisso, Sabellio, Ario, donna Berta, ser Martino, arcangelo Gabriele.	XII XIII XIV
V Cielo Marte	Spiriti militanti (Intelligenze motrici: Virtù)	Gemme danzanti in una croce luminosa.	Elio, Cristo, Cacciaguida, Anchise, Virgilio, Alighiero di Cacciaguida, Sardanapalo, Bellincione Berti, famiglia Nerli, famiglia Vecchietti, Troiani, Cianghella, Lapo Salterello, Cincinnato, Cornelia, Moronto, Eliseo, Aldighiera, Corrado III di Svevia, dama di Malehaut, Ginevra, san Giovanni Battista, Baldo d'Agugliano, Fazio Morubaldini, (Curia romana), conti Guidi, famiglia Cerchi, famiglia Buondelmonti, famiglia Ughi, famiglia Catellini, famiglia Filippi, famiglia Greci, famiglia Ormanni, famiglia Alberichi, famiglia della Sannella, famiglia dell'Arca, famiglia Soldanieri, famiglia Ardinghi, famiglia Bostichi, famiglia Ravignani, Guido Guerra, famiglia della Pressa, famiglia Galigai, famiglia Pigli, famiglia Sacchetti, famiglia Giuochi, famiglia Fifanti, famiglia Barucci, famiglia Galli, famiglia Chiamontesi, famiglia Donati, famiglia Calfucci, famiglia Sizii, famiglia Arrigucci, famiglia Uberti, famiglia Lamberti, famiglia Visdomini, famiglia Tosinghi, famiglia Adimari, Ubertino Donati, famiglia Caponsacchi, famiglia Giudi, famiglia Infangati, famiglia Peruzzi, Ugo il Grande, san Tommaso, Giano della Bella, famiglia Gualterotti, famiglia Importuni, famiglia Amidei, famiglia Uccellini, famiglia Gherardini, Buondelmonte dei Buondelmonti, Climene, Fetonte, Ippolito, Fedra, Bartolomeo della Scala, Cangrande della Scala, Clemente V, Enrico VII di Lussemburgo, Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo d'Orange, Rinoardo, Goffredo di Buglione, Roberto il Guiscardo.	XV XVI XVII XVIII (1-48)
VI Cielo Giove	Spiriti giusti (Intelligenze motrici: Dominazioni)	Cantano volando in forma di lettere, poi di aquila.	Muse, Giovanni XXII, san Pietro, san Paolo, san Giovanni Battista, Lucifero, Romani, Etiopi, Persiani, Alberto I d'Austria, Filippo il Bello, Roberto I di	XVIII

Luogo	Beati	Apparizione	Personaggi	Canto
			Scozia, Edoardo I d'Inghilterra (o forse Edoardo II), Ferdinando IV di Castiglia, Venceslao II di Boemia, Carlo II d'Angiò, Federico II d'Aragona, Anchise, Giacomo II di Maiorca, Giacomo II d'Aragona, Dionigi del Portogallo, Acone VII, Stefano Urosio II, Arrigo II di Lusignano, David, Traiano, Ezechia, Costantino, Silvestro II, Guglielmo il Buono, Rifeo.	XIX XX
VII Cielo Saturno	Spiriti contemplativi (Intelligenze motrici: Troni)	Si muovono lungo una scala d'oro.	Semele, san Pier Damiani, Cefàs, san Paolo, san Benedetto, san Macario, san Romualdo, vari benedettini, Giacobbe, san Francesco.	XXI XXII
VIII Cielo Stelle fisse	Spiriti trionfanti (Intelligenze motrici: Cherubini)	Luci accese da un sole fulgente.	Diana, Latona, Iperione, Maia, Dione, Giove, Saturno, Marte, Polimnia, Cristo, la Madonna con l'arcangelo Gabriele, san Pietro, san Paolo, Mosè, Apostoli, san Giacomo Maggiore, Davide, Isaia, san Giovanni, Anania, Aristotele, Adamo, Virgilio, Nembrot, Bonifacio VIII, Lucifero, san Lino, sant'Anacleto, san Sisto, san Pio, Callisto I, Urbano I, Giovanni XXII, Clemente V, Scipione l'Africano.	XXIII XXIV XXV XXVI XXVII
IX Cielo Primo mobile	Cori angelici (Intelligenze motrici: Serafini)	Nove cerchi splendenti che girano attorno a un punto.	Ulisse, Europa, Leda, Aurora, i cori angelici attorno a Dio, Borea, Dionigi l'Areopagita, Gregorio Magno, san Paolo, Latona, san Gerolamo, Lucifero, Spagnoli, Indiani, Giudei, Lapo, Bindo, sant'Antonio.	XXVIII XXIX
Empireo	Tutti i beati	Candida Rosa	Enrico VII di Lussemburgo, Simon mago, Elice, san Bernardo, santa Veronica, Fetonte, Eva, Rachele, Beatrice, Sara, Rebecca, Giuditta, Ruth, Davide, san Giovanni Battista, san Francesco, san Benedetto, sant'Agostino, Esaù, Giacobbe, arcangelo Gabriele, Adamo, san Pietro, san Giovanni, Mosè, sant'Anna, santa Lucia, Maria, Dio, Sibilla, Nettuno, la Trinità.	XXX XXXI XXXII XXXIII

# Il sonetto

Letteratura, poesia, metrica

Il **sonetto** è un breve **componimento poetico**.

Nella sua forma tipica, è composto di **quattordici endecasillabi** (versi con l'ultimo accento sulla decima sillaba) raggruppati in **quattro strofe: due quartine** (fronte) e in **due terzine** (sirma).

Le quartine (strofe di quattro versi) hanno in genere **rima alternata (ABAB)** o **incrociata (ABBA)**, le terzine (strofe di tre versi), in genere, hanno **rima alternata (CDC DCD)**, **ripetuta (CDE CDE)** o **invertita (CDE EDC)**.

Esempio - **Tanto gentile** di Dante Alighieri

Tanto gentile e tanto onesta pare la donna mia quand'ella altrui saluta, ch'ogne lingua deven tremando muta, e li occhi non l'ardiscon di guardare.	A B B A	QUARTINA	FRONTE
Ella si va, sentendosi laudare, benignamente d'umiltà vestuta; e par che sia una cosa venuta da cielo in terra a miracol mostrare.	A B B A	QUARTINA	
Mostrasi sì piacente a chi la mira, che dà per li occhi una dolcezza al core, che 'ntender no la può chi non la prova:	C D E	TERZINA	SIRMA
e par che de la sua labbia si mova uno spirito soave pien d'amore, che va dicendo a l'anima: Sospira.	E D C	TERZINA	

# La canzone

Metrica, Poesia, Letteratura

La **canzone** è un componimento poetico formato da un numero variabile di strofe (in genere cinque) che sono chiamate **stanze**.

Generalmente i versi che la compongono sono **endecasillabi** misti a **settenari**.

Ogni strofa è formata da due parti una prima parte è detta **fronte**, una seconda parte è chiamata coda o **sirma** (o sîrma).

Fronte e sirma sono di solito uniti da un verso chiamato **diesi** o **chiave** o concatenatio.

Normalmente la fronte è divisa in **piedi** e la coda è divisa in due parti chiamate **volte**. Sia piedi sia volte si ripetono con la stessa struttura metrica.

Alla fine della canzone è possibile trovare una strofa più breve chiamata **congedo** o **commiato** che ha lo scopo di chiarire il significato della canzone.

Di seguito un esempio di **stanza** petrarchesca (Francesco Petrarca - *Canzoniere*, CXXIX).

Di pensier in pensier, di monte in monte mi guida Amor, ch'ogni segnato calle provo contrario a la tranquilla vita.	I piede	fronte
Se 'n solitaria spiaggia, rivo, o fonte, se 'nfra duo poggi siede ombrosa valle, ivi s'acqueta l'alma sbigottita;	II piede	
e come Amor l'envita,	chiave	
or ride, or piange, or teme, or s'assicura; e 'l volto che lei segue ov'ella il mena si turba et rasserena,	I volta	sirma
et in un esser picciol tempo dura; onde a la vista huom di tal vita experto diria: Questo arde, et di suo stato è incerto.	II volta	

Lo schema è **ABC ABC c DEe DFF** (le lettere minuscole indicano i settenari)

Esempio, dalla stessa canzone, di congedo.

Canzone, oltre quell'alpe  
là dove il ciel è più sereno et lieto  
mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,  
ove l'aura si sente  
d'un fresco et odorifero laureto.  
Ivi è 'l mio cor, et quella che 'l m'invola;  
qui veder pôi l'immagine mia sola.



# Ballata

La ballata, detta anche canzone a ballo, è un componimento poetico tipico della tradizione letteraria italiana. Ha origini popolari ma fu poi perfezionata e assunta a forma letteraria dagli stilnovisti e dal Petrarca.

## Struttura

La struttura risente dell'originaria tradizione di accompagnamento musicale: è formata essenzialmente da un ritornello, chiamato anche ripresa, che costituisce l'elemento maggiormente caratteristico della ballata, e da stanze. Il ritornello, che veniva ripetuto alla fine di ogni stanza, è composto, nella forma più comune e classica, da strofe di quattro versi con rime alternate (XYXY) o incrociate (XYYX) mentre la stanza è composta da piede e volta, una quartina per il piede e una quartina per la volta, con l'ultimo verso della volta che riprende la rima del ritornello.

Esistono diversi tipi di ballata in relazione al numero di versi che compongono ritornello e stanza, qui ricorderemo:

- la **ballata grande**, con ritornello di quattro versi (XYYX ABAB BCCX)
- la **ballata piccola**, con ritornello di due versi (XX ABABBX).

## Esempio

Un famoso esempio di ballata è rappresentato dal **Trionfo di Bacco e Arianna**, ballata di ottonari scritta da Lorenzo de' Medici e incentrata sul tema oraziano del *carpe diem*.

Ritornello **xyyx** (che veniva ripetuto dopo ogni stanza)

Quant'è bella giovinezza,	x
che si fugge tuttavia!	y
chi vuol esser lieto, sia:	y
di doman non c'è certezza.	x

Una stanza **abab byyx** (quella che segue è la sesta)

Ciascun apra ben gli orecchi,	a
di doman nessun si paschi;	b
oggi siam, giovani e vecchi,	a
lieti ognun, femmine e maschi;	b
ogni tristo pensier caschi:	b
facciam festa tuttavia.	y
Chi vuol esser lieto, sia:	y
di doman non c'è certezza.	x

## Petrarca Francesco (1304-1374)

Nacque ad **Arezzo** nel **1304**. Il padre, Ser Petracco, notaio fiorentino appartenente alla fazione dei guelfi bianchi e amico di Dante Alighieri, era stato esiliato nel 1302.

Petrarca visse prima a **Incisa in Val d'Arno** e a **Pisa**, poi, dal 1312, ad **Avignone**.

Dopo aver compiuto qui i primi studi, passò insieme al fratello Gherardo a **studiare diritto** a **Montpellier** e poi a **Bologna**. Tornato nel 1327 ad Avignone in seguito alla morte del padre (1326), entrò al servizio dei **Colonna** (nobile famiglia romana). In quello stesso anno (il 6 aprile del 1327) incontra per la prima volta **Laura**, donna che sarà al centro della sua produzione amorosa. Negli anni successivi viaggiò per l'Europa al fianco del **cardinale Giovanni Colonna**.

La fama di poeta raggiunta dal Petrarca con l'**Africa** (un poema epico che tratta della seconda guerra punica e in particolare delle gesta di Scipione) gli guadagnò nel 1341 l'incoronazione a Roma in Campidoglio. Si spostò lo stesso anno a Parma, quindi si trasferì a Verona e di nuovo ad Avignone, nel 1345.

Nel **1348** morì Laura. Lo stesso anno Petrarca tornò a Verona, visse poi ancora a Parma e a Padova. Qui fu raggiunto nel 1352 da **Boccaccio** con l'offerta di una cattedra presso lo studio di Firenze, che Petrarca tuttavia rifiutò. Poco dopo avrebbe accettato l'offerta di Giovanni Visconti di trasferirsi a Milano, dove restò dal 1353 al 1361. Infine prese dimora a **Padova** e fra Padova e **Arquà**, località sui colli Euganei, trascorse gli anni restanti della sua vita.

Morì ad **Arquà** nel **1374**.



## Opere principali

1339-42 Africa

1336-74 Rerum Vulgarium Fragmenta

1347-53 Secretum

1351-74 Trionfi (incompiuto)

## Rerum Vulgarium Fragmenta

Il **Rerum vulgarium fragmenta**, chiamato anche **Canzoniere**, è una raccolta di 366 componimenti (uno per ogni giorno dell'anno più uno, **Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono**, che funge da proemio). Attraverso queste liriche il Petrarca racconta la sua biografia sentimentale e il suo dissidio interiore. Figura centrale è Laura, la donna amata dal poeta.

Petrarca trae ispirazione dalla **Vita nuova** dantesca, ma va oltre lo stilnovismo poiché recupera l'esperienza della lirica amorosa latina e perché fa tesoro delle soluzioni stilistiche e linguistiche offerte dalla **Commedia** di Dante.

Al motivo amoroso si intreccia strettamente quello morale e religioso, il dissidio tra l'amore terreno e l'amore per Dio, la lotta del poeta per riuscire a non amare ciò che ama.

Quella del RVF è la prima esperienza poetica in lingua italiana che possa essere definita poesia lirica, poesia dell'interiorità e della soggettività. Nel RVF il poeta parla dei suoi sentimenti, del suo dolore, del suo amore, dei suoi desideri, della sua esperienza di vita.

Il **Rerum Vulgarium Fragmenta** diverrà già nel corso del Quattrocento un modello di riferimento, soprattutto per il carattere selettivo della lingua del Petrarca.

# Solo et pensoso i più deserti campi

Letteratura, Poesia, Origini

Il sonetto **Solo et pensoso** è il XXXV del **Rerum Vulgarium Fragmenta** ed è senza dubbio uno dei più famosi.

Il **tema** principale è la ricerca di **solitudine**, che viene descritta come la situazione più adeguata al **tormento amoroso** del poeta. Il poeta vuole stare da solo per nascondere agli altri uomini la propria condizione e cerca quindi luoghi isolati e deserti.

**Metro:** sonetto di endecasillabi con schema ABBA ABBA CDE CDE

Solo et pensoso<sup>1</sup> i più deserti campi  
vo mesurando a passi tardi et lenti,  
et gli occhi porto per fuggire intenti  
ove vestigio human<sup>2</sup> la rena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi  
dal manifesto accorger de le genti,  
perché negli atti d'alegrezza spenti  
di fuor si legge com'io dentro<sup>3</sup> avampi:

sì ch'io mi credo omai che monti et piagge  
et fiumi et selve sappian di che tempre  
sia la mia vita<sup>4</sup>, ch'è celata altrui.

Ma pur sí aspre vie né sì selvagge  
cercar non so ch'Amor<sup>5</sup> non venga sempre  
ragionando con meco, et io co·llui<sup>6</sup>.

## Parafrasi

Solo e pensoso percorro con passi lenti e stanchi i più deserti campi e tengo gli occhi attenti ad evitare i luoghi segnati da orma umane.

Non trovo altro schermo che mi nasconda dal fatto che la gente comprenda ciò che provo, perché negli atti svuotati da ogni allegria si vede, da fuori, come io stia bruciando (per amore) dentro;

tanto che io credo ormai che i monti e le pianure e i fiumi e i boschi sappiano di che qualità sia la mia vita, che è nascosta alla gente.

Ma non so cercare vie così tanto impervie e solitarie che Amore non venga sempre a discorrere con me e io con lui.

1 Due aggettivi che descrivono l'animo del poeta. L'esperienza amorosa diventa per Petrarca lo stimolo per riflettere sul suo dissidio interiore.

2 Orma umane.

3 Il contrasto tra gli avverbi di luogo sottolinea il timore che il sentimento amoroso (interno) possa rivelarsi attraverso gesti e atteggiamenti (esterno).

4 Il paesaggio diventa testimone e complice della sofferenza del poeta.

5 Amore è personificato, come abbiamo già visto nello Stilnovo e in Dante.

6 Questa reciprocità fa capire che la fuga di Petrarca non è voluta con forza (ed è questo che lo fa soffrire).

## Era il giorno ch'al sol si scoloraro – RVF III

Letteratura, Poesia

Si tratta del terzo componimento del **Rerum Vulgarium Fragmenta** di Francesco Petrarca. Nel sonetto viene descritto il primo incontro con Laura, avvenuto il 6 aprile 1327 ad Avignone<sup>1</sup>.

Il sonetto rappresenta quindi la commemorazione del giorno dell'innamoramento: Amore, armato di arco e frecce (cfr. **Erano i capei d'oro a l'aura sparsi**), colpisce l'amato in maniera sleale (un motivo ricorrente nella poesia a tematica amorosa). Inoltre tale innamoramento viene fatto cadere nell'anniversario della Passione di Cristo, ovvero nel giorno che viene commemorato come Venerdì Santo (in cui si ricorda la crocifissione).

Questo sonetto si colloca dopo il sonetto proemiale **Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono** e subito dopo il sonetto **Per fare una leggiadra sua vendetta** nel quale Amore, irritato dal fatto che Petrarca ha rifiutato di innamorarsi, ha deciso di vendicarsi facendo nascere la passione per Laura.

**Metro:** sonetto con quartine a rima incrociata ABBA ABBA e terzine a rima replicata con inversione CDE DCE

Era il giorno ch'al sol si scoloraro  
per la pietà del suo Fattore i rai,<sup>2</sup>  
quando i' fui preso, et non me ne guardai,  
ché i be' vostr'occhi, donna, mi legaro.<sup>3</sup>

Tempo non mi pareva da far riparo<sup>4</sup>  
contra' colpi d'Amor:<sup>5</sup> però<sup>6</sup> m'andai  
secur, senza sospetto;<sup>7</sup> onde i miei guai  
nel commune dolor s'incominciaro.<sup>8</sup>

1 Città della Francia meridionale, a nord di Marsiglia (da cui dista un centinaio di chilometri).

2 Era il giorno in cui il sole si oscurò per la pietà verso il suo creatore. L'evento dell'oscuramento del sole in concomitanza con la passione di Cristo si trova nel racconto evangelico (nel Vangelo di Luca troviamo "et obscuratus est sol", *il sole fu oscurato*).

3 Quando io fui catturato dall'amore (mi innamorai) mentre non stavo in guardia, poiché i vostri occhi, o donna (vocativo con cui si rivolge a Laura) mi legarono.

4 stare in guardia, ripararmi.

5 Dal momento che era il giorno della passione il poeta stava pensando ad altro e non era pronto ad evitare i colpi di Amore.

6 Perciò.

7 Senza sospetto di potersi innamorare. Molto simile il verso della Francesca dantesca "soli eravamo e senza alcun sospetto" (Inf. V, 129)

8 Per cui le mie sofferenze (amorose) iniziarono nel dolore comune (il dolore di tutti i cristiani). Il lutto generale e quello personale si muovono parallelamente.

Trovommi<sup>9</sup> Amor del tutto disarmato  
et aperta la via per gli occhi al core,<sup>10</sup>  
che di lagrime<sup>11</sup> son fatti uscio et varco:<sup>12</sup>

però, al mio parer, non li fu honore  
ferir me de saetta in quello stato,  
a voi armata non mostrar pur l'arco.<sup>13</sup>

---

9 Mi trovò.

10 Il tema dell'amore che raggiunge il cuore attraverso gli occhi è frequente nello stilnovismo e lo abbiamo già incontrato nel sonetto *Amor è uno desio che ven da core* di Jacopo da Lentini (scuola poetica siciliana).

11 Lacrime.

12 Gli occhi consentono ad Amore di giungere al cuore e il dolore che ne deriva li rende porta e varco per le lacrime.

13 Perciò, a mio parere, non fu un onore per lui (Amore) colpire me con una freccia mentre ero in quella condizione, e a voi, che eravate armata nei confronti dell'amore (in quanto capace di offendere e di difendersi), non mostrare neppure l'arco.

## Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono

Si tratta del sonetto proemiale del *canzoniere* petrarchesco. Destinatari ideali del sonetto sono i lettori del **Rerum Vulgarium Fragmenta**: l'obiettivo del sonetto è quello di presentare la raccolta e anticipare le tematiche: passione amorosa, pentimento, consapevolezza che "quanto piace al mondo è breve sogno".

**Metro**: sonetto con quartine a rima incrociata (ABBA ABBA) e terzine a rima ripetuta (CDE CDE).

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono  
 di quei sospiri ond'io nudriva 'l core  
 in sul mio primo giovenile errore  
 quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono,

del vario stile in ch'io piango et ragiono  
 fra le vane speranze e 'l van dolore,  
 ove sia chi per prova intenda amore,  
 spero trovar pietà, nonché perdono.

Ma ben veggio or sì come al popol tutto  
 favola fui gran tempo, onde sovente  
 di me mesdesmo meco mi vergogno;

e del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,  
 e 'l pentérsi, e 'l conoscer chiaramente  
 che quanto piace al mondo è breve sogno.

Non ci sono particolari problematiche sotto il profilo lessicale.

Sarà sufficiente notare che:

- le rime sono **sparse** perché manca una struttura unitaria;
- i **sospiri** sono quelli amorosi (in senso lato);
- l'**errore giovenile** è proprio l'innamoramento e la "distrazione" che ne consegue;
- Petrarca si considera, nel momento in cui scrive questo sonetto, un uomo diverso (**era in parte altr'uom da quel ch'i' sono**);
- lo stile è **vario** anche perché sollecitato da sentimenti contrapposti;
- chi potrà capirlo, ammesso che esista, andrà cercato nel novero di coloro che abbiano avuto esperienza diretta di cosa sia l'amore (un motivo ricorrente che abbiamo incontrato anche nel sonetto di Dante **Tanto gentile**).

# Trionfo di Bacco e Arianna

Si tratta di una ballata scritta in occasione del carnevale del 1490. L'autore immagina di presentare un corteo carnevalesco e tesse in tal modo un inno all'amore e un'esaltazione dei piaceri mondani. Fa da ritornello costante a tutta la lirica l'invito a godere del presente senza aspettarsi nulla da un incerto domani (motivo oraziano del *carpe diem*).

Metro: sette ottave (e ritornello) di versi ottonari.

Quant'è bella giovinezza,  
che si fugge tuttavia!  
chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Quest'è Bacco e Arianna,  
belli, e l'un dell'altro ardenti:  
perché 'l tempo fugge e inganna,  
sempre insieme stan contenti.  
Queste ninfe ed altre genti  
sono allegre tuttavia.  
Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Questi lieti satiretti,  
delle ninfe innamorati,  
per caverne e per boschetti  
han lor posto cento agguati;  
or da Bacco riscaldati  
ballon, salton tuttavia.  
Chi vuol esser lieto, sia  
di doman non c'è certezza.

Queste ninfe anche hanno caro  
da lor essere ingannate:  
non può fare a Amor riparo  
se non gente rozze e ingrante:  
ora, insieme mescolate,  
suonan, canton tuttavia.  
Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Questa soma, che vien drieto  
sopra l'asino, è Sileno:  
così vecchio, è ebbro e lieto,



già di carne e d'anni pieno;  
 se non può star ritto, almeno  
 ride e gode tuttavia.  
 Chi vuol esser lieto, sia:  
 di doman non c'è certezza.

Mida vien drieto a costoro:  
 ciò che tocca oro diventa.  
 E che giova aver tesoro,  
 s'altri poi non si contenta?  
 Che dolcezza vuoi che senta  
 chi ha sete tuttavia?  
 Chi vuol esser lieto, sia:  
 di doman non c'è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi,  
 di doman nessun si paschi;  
 oggi siam, giovani e vecchi,  
 lieti ognun, femmine e maschi;  
 ogni tristo pensier caschi:  
 facciam festa tuttavia.  
 Chi vuol esser lieto, sia:  
 di doman non c'è certezza.

Donne e giovinetti amanti,  
 viva Bacco e viva Amore!  
 Ciascun suoni, balli e canti!  
 Arda di dolcezza il core!  
 Non fatica, non dolore!  
 Ciò c'ha a esser, convien sia.  
 Chi vuol esser lieto, sia:  
 di doman non c'è certezza.

### Note

**Bacco** è una divinità della religione romana, Dio del vino e della vendemmia.

**Arianna** è un personaggio della mitologia greca, principessa di Creta, figlia del re Minosse e di Pasifae. Compare nel mito del Minotauro ed è colei che aiuta Teseo fornendogli il proverbiale filo di Arianna.

**Le Ninfe** sono divinità della religione greca, potenze dei boschi, dei monti, delle acque e delle sorgenti. Erano giovani e bellissime. Le ninfe erano suddivise in varie categorie, queste sono le Baccanti.

**I satiri** sono divinità minori, personificazioni della fertilità e della forza vitale della natura.

**Sileno** è il dio degli alberi, figlio di Pan. Fu l'educatore del Dio Dioniso. Si abbandonò infine al vizio del bere.

**Mida** fu re della Frigia. È molto celebre per la capacità di trasformare in oro qualsiasi cosa toccasse.

## Scheda letteratura III B 2014-2015

### Il Linguaggio della Poesia

verso, strofa, sillabe, computo, sinalefe, dialefe, sineresi, dieresi, endecasillabo & co., rima, rima baciata (AABB) alternata (ABAB) incrociata (ABBA), consonanza, assonanza, sonetto, canzone leopardiana, allitterazione, onomatopea, anàfora, inversione o ipèrbato, enjambement, similitudine, metafora, allegoria, ossimoro, sinestesia.

---

### Ugo Foscolo (Zacinto 1778 - Londra 1827)

Amore per la cultura classica; ideali rivoluzionari e libertari; deluso per Trattato Campoformio (1797) continuò comunque a militare nell'esercito napoleonico (sarà ferito nella battaglia di Cento del 1799); Lasciò Venezia e visse in varie città (MI, BO, GE, FI, BS) e in FR, in CH, in UK (Londra). brani letti: *A Zacinto*; *Alla sera*, *Estratti da Le ultime lettere di Jacopo Ortis* (1802-1803).

---

### Leopardi Giacomo 1798 Recanati -1837 Napoli

Nasce a Recanati (Marche) nel 1798 da una famiglia nobile. Cagionevole di salute, ebbe un'educazione molto rigida da cui riusciva ad evadere soltanto attraverso lo "studio matto e disperatissimo" nella vasta biblioteca paterna. Crescendo divenne sempre più insofferente verso i luoghi dove viveva. Per questo tentò di allontanarsene, prima andando a Roma (1822) e poi, nel 1825, viaggiando per l'Italia, ma dovette ritornare a Recanati soprattutto per ragioni di salute. Qui visse un periodo di grande disperazione, fino al 1830 quando lasciò per sempre la sua città natale. Visse in seguito a FI e a NA, dove morì nel 1837. **Opere:** *Lo Zibaldone*; *Operette morali (Dialogo della Natura e di un Islandese)*; *Canti (L'Infinito, Alla Luna, il passero solitario)*.

---

### Manzoni Alessandro 1785 MI – 1873 MI

Nacque a Milano. Nipote di Cesare Beccaria (Dei delitti e delle pene). Vicino a Illuminismo e Romanticismo e ideali rivoluzionari. 1810 conversione religiosa (teodicea). I **PS** (1842) rappresentano il primo romanzo italiano moderno.

Scrisse tragedie (**Il conte di Carmagnola**, 1820, e **Adelchi**, 1822) testi poetici (**Inni sacri**, 1812-22, **Il 5 maggio**, 1821). **I promessi sposi** sono il primo grande romanzo della letteratura italiana. Appartiene al genere del romanzo storico e prende spunto da vicende storiche svoltesi tra il 1628 e il 1630 a Milano, quando la Lombardia era sotto la dominazione spagnola

Varie edizioni dei promessi sposi che testimoniano della ricerca linguistica del Manzoni. La prima è la ventisettesima (1827) L'ultima è del 1842. **Struttura:** introduzione (in cui l'autore finge di aver trovato un vecchio manoscritto del 600); 38 capitoli di narrazione; un'appendice storica (la storia della colonna infame). Importante il concetto di vero storico.

**Tematiche:** rapporto tra oppressi e oppressori; la Provvidenza divina (può essere di aiuto ma non annulla gli effetti del male nel mondo); il mondo degli umili. Il romanzo può essere considerato simbolo dell'**epopea borghese** (Renzo diventa alla fine del romanzo un piccolo imprenditore)

**Brani letti:** Questo matrimonio non s'ha da fare; Addio monti sorgenti dall'acque; L'assalto ai forni; Di nuovo insieme; Padre Cristoforo scioglie il voto di Lucia

## Giovanni Verga (1840 Catania -1922 Catania)

È stato un importante scrittore italiano, catanese ma visse anche a FI e MI. È il principale esponente del Verismo, una corrente letteraria che mirava ad una rappresentazione oggettiva ed impersonale della realtà (realismo) ed era particolarmente attenta ai problemi sociali del mezzogiorno. Opere significative di Verga sono i romanzi **I Malavoglia (1881)** e **Mastro Don Gesualdo (1889)**.

**Rosso Malpelo** (pubblicata una prima volta nel 1878) è un esempio del verismo di Verga. **La Roba. Il canarino del numero 15.**

## Giovanni Pascoli 1855 San Mauro di Romagna – 1912 Bologna

L'infanzia fu segnata dall'uccisione del padre e da un periodo di miseria e lutti: in breve tempo il piccolo Giovanni perse la madre, la sorella maggiore e due fratelli. Queste perdite segnarono per sempre il suo modo di fare poesia. Studia a UniBo - si laurea in lettere e insegna in vari licei italiani e a UniBo (prese la cattedra di Carducci).

---

## **Pirandello Luigi (1867 Agrigento – 1936 Roma)**

Studiò lettere a Roma e a Bonn (dove si laureò nel 1891). Nel 1897 comincia a insegnare. Nel 1924

Sposò Antonietta Portulano (→ tre figli) → malattia mentale. segnò Pirandello profondamente.

Fu autore di numerosissimi lavori come *Il Fu Mattia Pascal* e *Uno Nessuno, Centomila*. Autore anche di opere che ancora oggi vengono rappresentate nei teatri di tutto il mondo come *Così è (se vi pare)*, *Il Giuoco delle parti*, *Sei personaggi in cerca d'autore*, *Ciascuno a suo modo* e *Questa sera si recita a soggetto*.

Pubblicò alcuni saggi, tra i quali uno importante sull'umorismo.

Nel 1934 ricevette il premio Nobel per la letteratura. Morì nel 1936 in seguito ad una polmonite.

---

## **Ungaretti Giuseppe (1888 Alessandria d'Egitto – 1970 Roma)**

Studiò anche a Paris, dove conobbe intellettuali importanti. Prese parte alla IGM. Insegnò letteratura italiana in Brasile e a Roma. Ermetismo, poetica del frammento.

Opere: *Porto Sepolto* (1916), *Allegria*, *Sentimento del tempo* (1933), *Vita di un uomo* (1969).

Brani esaminati: ***Veglia* (1915), *Fratelli* (1916), *Soldati* (1918), *Natale* (1916).**

---

## **Montale Eugenio (1896 GE – 1981 MI)**

Figlio di commercianti, compì studi regolari e partecipò alla IGM. Al ritorno cominciò a scrivere poesie. Si trasferì a FI dove ottenne un posto di bibliotecario che perse con l'avvento del fascismo. La sua fama crebbe dopo la fine della WWII e ottenne il premio nobel nel 1975. Ermetismo – disarmonia nei confronti del reale alla base della sua poetica – linguaggio denso, ricercato e difficile venato da pessimismo e simbolismo. Opere: *Ossi di seppia* (1925); *Le occasioni* (1939); *La bufera e altro* (1956); *Satura* (1971). Brani letti: ***Merigiare pallido e assorto* – *Ho sceso dandoti il braccio*.**

---

# Quasimodo Salvatore (1901 Modica – 1968 NA)

Nacque in provincia di Ragusa da famiglia modesta e dopo il diploma si trasferì a Roma per iscriversi a ingegneria. Ma si appassionò alla letteratura e si trasferì a FI dove il cognato, Elio Vittorini, lo introdusse negli ambienti letterari. Ottenne una cattedra di letteratura italiana a MI. Continuò a scrivere e a tradurre (Lirici greci-1940). Nobel nel 1959. Opere: Acque e terre (1930), Oboe sommerso (1932), Ed è subito sera (1942), Giorno dopo giorno (1947), La vita non è sogno (1949), Dare e avere (1966). Brani esaminati: **Milano, agosto 1943 – Alle fronde dei salici.**

## Solcata ho fronte – Ugo Foscolo (1778-1827)

Il sonetto fu pubblicato per la prima volta nel 1802 sul *Nuovo Giornale dei letterati* di Pisa. Si tratta evidentemente di un sonetto autobiografico in cui il Foscolo realizza il proprio autoritratto descrivendo il suo aspetto fisico e la sua personalità, senza nascondere quei difetti che sembrano riconducibili ad un'indole estremamente passionale. Fu scritto tra il 1801 e il 1802. Schema metrico: ABAB BABA CDE CED.

### Solcata ho fronte

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti (1),  
 crin fulvo (2), emunte (3) guance, ardito aspetto,  
 labbro tumido (4) acceso, e tersi denti,  
 capo chino, bel collo, e largo petto;

giuste (5) membra; vestir semplice eletto (6);  
 ratti (7) i passi, i pensier, gli atti, gli accenti (8);  
 sobrio (9), umano, leal, prodigo (10), schietto (11);  
 avverso al mondo, avversi a me gli eventi:

talor di lingua, e spesso di man prode (12);  
 mesto (13) i più giorni e solo, ognor pensoso,  
 pronto (14), iracondo, inquieto, tenace:

di vizi ricco e di virtù, do lode (15)  
 alla ragion, ma corro ove al cor piace:  
 morte sol (16) mi darà fama e riposo.

### Note

1. vigili  
 2. capelli rossi  
 3. smunte, pallide  
 4. carnoso  
 5. proporzionate  
 6. accurato  
 7. veloci, si riferisce ai quattro sostantivi seguenti  
 8. il parlare. Si noti che l'intero verso sottolinea il carattere impulsivo del Foscolo e ci consente un accostamento allo "spirto

guerrier" di *Alla sera*.  
 9. semplice  
 10. generoso  
 11. sincero  
 12. audace, animoso  
 13. triste  
 14. risoluto  
 15. si noti l'enjatement  
 16. soltanto la morte. Anche qui, in modo analogo a quanto avviene in *Alla sera*, la morte è dispensatrice di riposo.

## Foscolo - Alla sera (1803)

Il poeta ama la sera perché essa gli procura un senso di pace, perché lo induce a meditare sul senso di infinito, sul nulla eterno che essa rappresenta. La ama perché questa meditazione lo aiuta a rimuovere preoccupazioni e affanni e perché, mentre contempla la pace della sera, il suo animo ribelle e tormentato trova riposo.

Forse perché della fatal quiete<sup>1</sup>  
 tu sei l'immagine, a me sì cara vieni,  
 o Sera!<sup>2</sup> E quando ti corteggian<sup>3</sup> liete  
 le nubi estive e i zeffiri<sup>4</sup> sereni,

e quando dal nevososo aere<sup>5</sup> inquiete<sup>6</sup>  
 tenebre e lunghe all'universo meni<sup>7</sup>  
 sempre scendi invocata, e le segrete  
 vie del mio cor soavemente tieni<sup>8</sup>.

Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme  
 che vanno al<sup>9</sup> nulla eterno<sup>10</sup>; e intanto fugge  
 questo reo<sup>11</sup> tempo, e van con lui le torme<sup>12</sup>

delle cure<sup>13</sup> onde meco<sup>14</sup> egli si strugge<sup>15</sup>;  
 e mentre io guardo la tua pace, dorme<sup>16</sup>  
 quello spirto guerrier<sup>17</sup> ch'entro mi rugge<sup>18</sup>.

- 
- 1 il riposo che il destino (il fato) assegna all'esistenza umana
  - 2 il complemento di vocazione ci indica il destinatario dei versi
  - 3 accompagnano
  - 4 zeffiri, venti leggeri
  - 5 cielo
  - 6 la seconda quartina ha come prima parola-rima l'antonimo di "quiete", presente nel primo verso. In questo caso le tenebre sono inquiete perché turbate dal maltempo. Inquiete tenebre e lunghe: sia inquiete sia lunghe sono aggettivi di tenebre: il poeta altera la normale disposizione delle parole all'interno del sintagma (questa figura retorica si chiama ipèrbato).
  - 7 conduci sulla terra
  - 8 plachi con dolcezza le vie più segrete del mio animo
  - 9 mi fai andare qua e là con i miei pensieri sulle tracce del... ovvero, più liberamente, mi fai venire in mente...
  - 10 la morte, concepita in modo ateo, senza la fede in un aldilà
  - 11 malvagio, cattivo
  - 12 schiere, grandi quantità
  - 13 preoccupazioni, problemi
  - 14 con me
  - 15 si consuma
  - 16 si placa
  - 17 oggi diremmo animo indomito, ribelle
  - 18 Ruggisce. Si noti l'allitterazione "spirto guerrier ch'entro mi rugge"

## Foscolo - A Zacinto (1802-1803)

Al motivo autobiografico del ricordo di Zacinto si intreccia l'esaltazione della poesia. La Grecia incarna l'ideale classico di bellezza, ben visibile nel paragone con Ulisse e nel richiamo ad Omero. Il presentimento di *illacrimata sepoltura* dà il senso di una composta sofferenza e del profondo patriottismo del Foscolo.

Né più mai<sup>1</sup> toccherò le sacre<sup>2</sup> sponde  
ove il mio corpo fanciulletto giacque,  
Zacinto mia, che te specchi nell'onde  
del greco mar<sup>3</sup> da cui vergine nacque

Venere<sup>4</sup>, e fea<sup>5</sup> quelle isole feconde<sup>6</sup>  
col suo primo sorriso, onde non tacque  
le tue limpide nubi e le tue fronde<sup>7</sup>  
l'inclito<sup>8</sup> verso di colui<sup>9</sup> che l'acque

cantò fatali<sup>10</sup>, ed il diverso<sup>11</sup> esiglio,  
per cui bello di fama e di sventura  
baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.<sup>12</sup>

Tu non altro che il canto avrai del figlio,  
o materna mia terra; a noi prescrisse  
il fato illacrimata<sup>13</sup> sepoltura.

1 Come in *Alla sera* l'incipit sembra alludere ad una dolorosa meditazione.

2 Perché terra natale e, anche, perché presso di essa era nata una dea.

3 Il Mar Ionio.

4 Venere nacque già donna dalle onde del mare.

5 Rese.

6 Fertile, produttivo, fruttifero.

7 Omero cita diverse volte Zacinto nell'*Odissea* e la descrive ricca di boschi ("la di selve bruna Zacinto").

8 Sublime, nobile (è il soggetto di "tacque").

9 Omero, il riferimento è all'*Odissea*.

10 Dominato dal fato, che incontreremo nell'ultimo verso (si ricordi che l'aggettivo compare nel primo verso di *Alla sera*: "Forse perché della fatal quiete").

11 Vario, in varie direzioni.

12 Si conclude qui il primo periodo che occupa le due quartine e la prima terzina del sonetto.

13 Neologismo foscoliano, senza il compianto dei parenti, perché lontana.



## Foscolo – Ultime lettere di Jacopo Ortis

### Ultime lettere di Jacopo Ortis: Al lettore

Pubblicando queste lettere, io tento di erigere un monumento alla virtù sconosciuta; e di consecrare alla memoria del solo amico mio quelle lagrime, che ora mi si vieta di spargere su la sua sepoltura. E tu, o Lettore, se uno non sei di coloro che esigono dagli altri quell'eroismo di cui non sono eglino stessi capaci, darai, spero, la tua compassione al giovine infelice dal quale potrai forse trarre esempio e conforto.  
Lorenzo Alderani

Lorenzo Alderani è un amico di Jacopo ed è colui al quale sono destinate le lettere che costituiscono il romanzo (si tratta, come detto, di un romanzo epistolare). Quello che avete appena letto è l'incipit dell'opera. In esso Foscolo finge che Lorenzo si rivolga al lettore per introdurre la raccolta delle epistole di Jacopo.

### Ultime lettere di Jacopo Ortis: 11 Ottobre 1797

Il sacrificio della patria nostra è consumato [1]: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia [2]. Il mio nome è nella lista di proscrizione [3], lo so: ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime [4] mi commetta a chi mi ha tradito [5]? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho obbedito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica [6], dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo [7]; quanti sono dunque gli sventurati? E noi, purtroppo, noi stessi italiani ci laviamo le mani nel sangue degl'italiani. Per me segua che può [8]. Poiché ho disperato e della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra le braccia straniera; il mio nome sarà sommessamente compianto da' pochi uomini, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri.

1. mancano pochi giorni al trattato di Campoformio – 17 ottobre 1797
2. per non essere riusciti a costituire un'adeguata opposizione
3. esilio
4. si riferisce agli austriaci
5. si riferisce ai francesi (e al vil baratto di Campoformio)
6. un podere sui Colli Euganei
7. evidentemente Jacopo aveva appena ricevuto da Lorenzo delle notizie preoccupanti
8. accada ciò che deve accadere

### Ultime lettere di Jacopo Ortis: 26 Ottobre

La ho veduta, o Lorenzo, la divina fanciulla; e te ne ringrazio. La trovai seduta miniando il proprio ritratto. Si rizzò salutandomi come s'ella mi conoscesse, e ordinò a un servitore che andasse a cercar di suo padre. “Egli non si sperava”, mi diss'ella, “che voi sareste venuto; sarà per la campagna; né starà molto a tornare [1]”. Una ragazzina le corse fra le ginocchia dicendole non so che all'orecchio. “È un amico di Lorenzo, le rispose Teresa, è quello che il babbo andò a trovare l'altr'jeri [2]”. Tornò frattanto il signor T\*\*\*[3]: m'accoglieva familiarmente, ringraziandomi che io mi fossi sovenuto [4] di lui. Teresa intanto, prendendo per mano la sua sorellina, partiva. “Vedete”, mi diss'egli, additandomi le sue figliuole che uscivano dalla stanza; “eccoci tutti”. Proferi, parmi [5], queste parole come se volesse farmi sentire che gli mancava sua moglie. Non la nominò. Si ciarlò lunga pezza [6]. Mentr'io stava per congedarmi [7], tornò Teresa: “Non siamo tanto lontani”, mi disse; “venite qualche sera a veglia con noi [8]”.  
Io tornava a casa col cuore in festa. – Che? lo spettacolo della bellezza basta forse ad addormentare in noi tristi mortali tutti i dolori? [9] vedi per me una sorgente di vita: unica certo, e chi sa! fatale. Ma se io sono predestinato ad avere l'anima perpetuamente in tempesta, non è tutt'uno?

1. probabilmente in questo momento si trova in campagna, ma tornerà presto
2. forma grafica ormai desueta per indicare il valore semiconsonantico di “i”
3. evidentemente si vuole omettere (finger di omettere) il nome di T\*\*\*
4. ricordato
5. mi parve
6. si chiacchierò a lungo
7. per andar via
8. venite a passare qualche serata con noi
9. viene proposto – in forma di domanda – uno dei concetti cardine della poetica foscoliana: la bellezza come unico conforto al dolore. “L'uomo vive di passioni e di errori e di dolori, solo la bellezza può fugacemente rassenerarlo” (Donadoni).

## In morte del fratello Giovanni (1803)

Il sonetto fu scritto nel 1803, due anni dopo la morte del fratello Giovanni, avvenuta forse per suicidio, in seguito a debiti di gioco. Gian Dioniso Foscolo, detto Giovanni, era di tre anni più giovane del fratello ed era un ufficiale della Repubblica cisalpina.

Nella poesia compaiono temi già incontrati in altri sonetti. Il tema dell'esilio in *A Zacinto* e il tema della morte come quiete, in opposizione alla tempesta della vita, in *Alla sera*. Niente di nuovo per quanto riguarda la metrica: si tratta di un sonetto di endecasillabi con schema ABAB ABAB CDC DCD. Per il tema e per lo stile, ricorda il carme 101 del poeta latino Catullo, *In morte del fratello*.

### *In morte del fratello Giovanni*

Un dì<sup>1</sup>, se io non andrò sempre fuggendo  
di gente in gente<sup>2</sup>, mi vedrai seduto  
su la tua pietra<sup>3</sup>, o fratel mio<sup>4</sup>, gemendo  
il fior de' tuoi gentili anni caduto<sup>5</sup>:

la madre or sol, suo dì tardo traendo<sup>6</sup>,  
parla di me col tuo cenere muto<sup>7</sup>:  
ma io deluse a voi le palme tendo<sup>8</sup>  
e sol da lunge i miei tetti<sup>9</sup> saluto.

Sento gli avversi Numi<sup>10</sup>, e le secrete  
cure<sup>11</sup> che al viver tuo furon tempesta;  
e prego anch'io nel tuo porto quiete<sup>12</sup>:

questo di tanta speme<sup>13</sup> oggi mi resta!  
Straniere genti, l'ossa mie rendete  
allora al petto della madre mesta<sup>14</sup>.

---

1 Giorno.

2 Allusione all'esilio.

3 Metonimia (materia per oggetto). Indica la tomba.

4 Anche in questo caso un vocativo ci fa comprendere a chi è rivolto il sonetto. I primi versi ricordano il citato carme 101 di Catullo: "Multas per gentes et multa per aequora vectus advenio has miseras, frater, ad inferias" (*Condotto per molte genti e molti mari sono giunto a queste (tue) tristi spoglie, o fratello*)

5 Piangendo la tua giovinezza stroncata. Il paragone tra il fiore reciso e giovinezza stroncata era già stato usato da Virgilio nel momento della morte del giovane eroe troiano Eurialo (Virgilio, *Eneide*, IX, vv. 433-436).

6 Mentre trascina la sua vecchiaia.

7 Nelle ceneri mute ritroviamo la concezione materialista del Foscolo. L'espressione *mutam cinerem* compare nel carme 101 di Catullo.

8 Non posso che tendere a voi inutilmente le mie mani.

9 La mia patria (sinèdoche, in questo caso, si usa la parte, i tetti, per indicare il tutto, la mia patria).

10 I destini contrari.

11 Le angosce nascoste. Si noti il forte enjambement.

12 Prego di poter trovare la pace (quiete) nella morte (nel tuo porto).

13 Di tante speranze.

14 Addolorata. In questi ultimi versi ricompare il tema dell'illacrimata sepoltura. Foscolo morirà a Londra e i suoi resti saranno portati nella Basilica di Santa croce a Firenze soltanto nel 1871.

## Giacomo Leopardi 1798-1837

### La vita

Giacomo Leopardi (GL) **nasce nel 1798 a Recanati** (attualmente, nelle Marche, in provincia di Macerata), all'epoca parte dello Stato Pontificio, quello che meno di ogni altro era stato scosso dalla ventata illuministica e rivoluzionaria. Il padre era il conte **Monaldo Leopardi**, la madre la marchesa **Adelaide Antici**.

Il padre, il conte Monaldo, che in politica è un reazionario, in famiglia è autoritario e severo ed esige il rispetto di rigide regole. La madre, religiosa in modo ossessivo, si mostra con i figli esigente ed oppressiva. L'infanzia del poeta è perciò molto infelice, priva di affetto e di giochi.

Giacomo cerca quindi rifugio negli studi cui si dedica con straordinaria passione: lui stesso lo definì "uno studio matto e disperatissimo". La sua dedizione e la sua intelligenza sono tali che ben presto è in grado di provvedere da solo alla propria formazione culturale usando la ricca biblioteca del padre: diventa un

fenomenale autodidatta, impara il latino, il greco, l'ebraico, l'inglese e lo spagnolo. Ancora giovanissimo dà prova della vastità delle sue conoscenze

Divenne saggista (a quindici anni, ad esempio, scrive una **Storia dell'astronomia**) e traduttore, specialmente di classici. La sua salute invece è debole.

Nel 1816 (GL ha tra i 17 e 18 anni) avviene quello che fu definito il passaggio **dall'erudizione al bello**, ossia dallo studio alla produzione poetica (GL la chiamò **conversione estetica**) e si rivolge ai classici come modello stilistico di riferimento. Nello stesso anno è da datare la sua missiva alla *Biblioteca Italiana*, con la quale il Leopardi difendeva le posizioni dei classicisti in risposta alla de Stäel (GL sostiene, in particolare, che la polemica verso l'imitazione dei modelli classici non sia una novità e che anche il richiamo al realismo e al patetico – principale punto di contatto tra Leopardi e i romantici – sia già presente nei poeti classici).

Nel 1817 cominciò l'amicizia con **Pietro Giordani**, direttore della rivista classicista *Biblioteca Italiana*. Nello stesso anno avviene quella che GL definisce **conversione filosofica**, il passaggio **dal bello al vero**.

Nel 1819 un'infermità agli occhi gli impedì di leggere per un certo periodo, aumentando il suo sconforto. Tentò quindi, senza successo, di fuggire da Recanati. Finalmente, nel **1822**, il padre gli permise un **viaggio a Roma**; il soggiorno è però una delusione poiché Leopardi non trova, come invece sperava, persone di grande cultura e di nobili ideali.

Dopo soli sei mesi fa ritorno a Recanati dove rimane fino al 1825; poi si trasferisce a **Milano**, soggiorna a **Bologna, Firenze e Pisa** ed infine è costretto dalle difficoltà economiche e da problemi di salute a tornare nella casa paterna. Nel 1830, grazie all'aiuto di un gruppo di amici, si stabilisce a **Firenze** dove vive l'amore infelice per **Fanny Targioni Tozzetti** e stringe amicizia con l'esule napoletano **Antonio Ranieri**.

Nel **1833** si trasferisce a **Napoli** nella speranza che il clima mite possa migliorare le sue condizioni di salute; in quella città **muore nel 1837**, confortato solo dall'amico Ranieri, e in quella città è sepolto.



Giacomo Leopardi

## Le opere principali

**Zibaldone** – una sorta di **diario** che Leopardi scrive dal 1817 al 1832 (pubblicata per la prima volta, in sette volumi, durante il triennio 1898-1900). Il poeta quasi giornalmente vi annota i suoi pensieri e i suoi appunti sugli argomenti più disparati: considerazioni filosofiche e letterarie, riflessioni sulla lingua, giudizi storici, considerazioni personali.

**Operette morali** (1823-1824) – un libro in prosa di carattere filosofico, composto di 24 testi, in cui Leopardi illustra la sua concezione della vita, nel linguaggio della prosa poetica; alcune operette sono in forma di dialogo tra due personaggi (es. Dialogo della Natura e di un islandese, che leggeremo);

**Canti** – il libro dei Canti, così intitolato dal poeta nell'edizione del 1831, raccoglie gli **Idilli** (1819-1821), un gruppo di poesie (dette anche Piccoli Idilli o Primi Idilli) tra cui L'infinito e Alla luna, e i **Grandi Idilli** (1828-1830), alcune poesie molto note tra cui A Silvia, Il passero solitario, Il sabato del villaggio e La quiete dopo la tempesta.

N.B. Nella poesia greca si chiamava idillio un breve componimento descrittivo (in greco il termine significa «piccola visione, quadretto»). Leopardi chiama idilli queste sue poesie poiché esse prendono spunto da un elemento del paesaggio anche se diventano poi, come dice il poeta stesso, «idilli esprimenti situazioni, affezioni, avventure storiche del mio animo».

**O natura, o natura,  
perché non rendi poi  
quel che prometti allor? perché di tanto  
inganni i figli tuoi?**

Da *A Silvia, Canti*

## Riepilogo

vita	opere
<b>1798</b> nasce a Recanati	
<b>1817</b> amicizia epistolare con Pietro Giordani	<b>1817</b> zibaldone
<b>1822</b> viaggio a Roma	
<b>1825-1827</b> soggiorni a Milano, Bologna, Firenze, Pisa	<b>1827</b> operette morali
<b>1830</b> soggiorno a Firenze	
	<b>1831</b> canti
<b>1833</b> a Napoli con Antonio Ranieri	
<b>1837</b> muore a Napoli	

# Le fasi del pessimismo leopardiano

Letteratura italiana, Romanticismo, Leopardi

Il pensiero di Leopardi è caratterizzato dalla contrapposizione tra illusioni e ragione. Si distinguono, tradizionalmente, **quattro fasi** del pessimismo leopardiano:

- 1. pessimismo individuale** - le esperienze negative dell'adolescenza e della prima giovinezza lo conducono a pensare che la vita sia stata malvagia con lui, ma che altri possono essere felici.
- 2. pessimismo storico** – dal momento che la vita umana non ha uno scopo per il quale valga la pena di lottare, tutti gli uomini sono condannati all'infelicità terrena. Un tempo gli uomini vivevano in uno stato di felicità illusoria, ma vollero uscire da questo stato di beata ignoranza per mettersi alla ricerca del vero. La ragione fece evolvere l'uomo e rivelò la vanità delle illusioni e il dolore.
- 3. pessimismo cosmico** - l'infelicità è legata alla stessa vita dell'uomo, destinato a soffrire per tutta la durata della sua esistenza. Leopardi approfondisce la sua meditazione e conclude scoprendo che la causa del dolore è proprio la natura, perché essa stessa ha creato l'uomo con un profondo desiderio di felicità, pur sapendo che egli non potrà mai raggiungerla. La natura appare come una matrigna crudele, indifferente ai dolori degli uomini e governata da leggi meccaniche e inesorabili.
- 4. pessimismo eroico** - Nell'ultima fase della sua meditazione il poeta rivaluta la ragione, intesa come ciò che consente agli uomini di conservare, anche nelle sventure, la propria dignità. La ragione li induce ad unirsi in fraterna solidarietà e li aiuta ad attenuare il dolore.

## Dialogo della Natura e di un Islandese (adattamento dalle Operette Morali)

Si tratta di ventiquattro componimenti in prosa (1824, ed. definitiva 1835). I temi sono quelli del rapporto dell'uomo con la storia (rapporto tra valori del passato e situazione presente) e con la natura, l'uomo, le illusioni e la noia. Lo stile è incisivo ed ironico e la lingua sfrutta tutti i registri disponibili.

*Un Islandese, che era corso per la maggior parte del mondo, e soggiornato in diversissime terre; andando una volta per l'intiere dell'Affrica, superato l'equatore, vide da lontano un busto grandissimo; che da principio immaginò dovere essere di pietra, simile a quanto già visto nell'isola di Pasqua. Ma fattosi più da vicino, trovò che era una forma smisurata di donna seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna; e non finta ma viva; di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi; la quale guardavalo fissamente; e stata così un buono spazio senza parlare, all'ultimo gli disse.*

**Natura**

Chi sei? che cerchi in questi luoghi dove la tua specie era incognita?

**Islandese**

Sono un povero Islandese, che vo fuggendo la Natura; e fuggitala quasi tutto il tempo della mia vita per cento parti della terra, la fuggo adesso per questa.

**Natura**

Così fugge lo scoiattolo dal serpente a sonaglio, finché gli cade in gola da se medesimo. Io sono quella che tu fuggi.

**Islandese**

La Natura?

**Natura**

Non altri.

**Islandese**

Me ne dispiace fino all'anima; e tengo per fermo che maggior disavventura di questa non mi potesse sopraggiungere.

**Natura**

Ben potevi pensare che io frequentassi specialmente queste parti; dove non ignori che si dimostra più che altrove la mia potenza. Ma che era che ti moveva a fuggirmi?

**Islandese**

Tu dei [devi] sapere che io fino nella prima gioventù, a poche esperienze, fui persuaso e chiaro della vanità [essere effimero e inutile] della vita, e della stoltezza degli uomini; i quali combattendo continuamente gli uni cogli altri per l'acquisto di piaceri che non diletano, e di beni che non giovano; sopportando e cagionandosi

scambievolmente infinite sollecitudini, e infiniti mali, che affannano e noccono in effetto; tanto più si allontanano dalla felicità, quanto più la cercano. Per queste considerazioni, deposto ogni altro desiderio, deliberai, non dando molestia a chicchessia, non procurando in modo alcuno di avanzare il mio stato, non contendendo con altri per nessun bene del mondo, vivere una vita oscura e tranquilla; e disperato dei piaceri, come di cosa negata alla nostra specie, non mi proposi altra cura che di tenermi lontano dai patimenti. Con che non intendo dire che io pensassi di astenermi dalle occupazioni e dalle fatiche corporali: che ben sai che differenza è dalla fatica al disagio, e dal viver quieto al vivere ozioso. E già nel primo mettere in opera questa risoluzione, conobbi per prova come egli è vano a pensare, se tu vivi tra gli uomini, di potere, non offendendo alcuno, fuggire che gli altri non ti offendano; e cedendo sempre spontaneamente, e contentandosi del menomo [minimo] in ogni cosa, ottenere che ti sia lasciato un qualsivoglia luogo, e che questo menomo non ti sia contrastato. Ma dalla molestia degli uomini mi liberai facilmente, separandomi dalla loro società, e riducendomi in solitudine [...]. Fatto questo, e vivendo senza quasi verun'immagine di piacere, io non potevo mantenermi però senza patimento: perché la lunghezza del verno [inverno], l'intensità del freddo, e l'ardore estremo della state [estate], che sono qualità di quel luogo, mi travagliavano di continuo [...] mi posi a cangiar luoghi e climi, per vedere se in alcuna parte della terra potessi non offendendo non essere offeso, e non godendo non patire. [...] Quasi tutto il mondo ho cercato, e fatta esperienza di quasi tutti i paesi; sempre osservando il mio proposito, di non dar molestia alle altre creature, se non il meno che io potessi, e di procurare la sola tranquillità della vita. Ma io sono stato arso dal caldo fra i tropici, rappreso dal freddo verso i poli, afflitto nei climi temperati dall'incostanza dell'aria[...]. Lascio i pericoli giornalieri, sempre imminenti all'uomo, e infiniti di numero; tanto che un filosofo antico non trova contro al timore, altro rimedio più valevole della considerazione che ogni cosa è da temere [il filosofo antico cui Leopardi fa riferimento è Lucio Anneo Seneca che nelle Quaestiones Naturales dice "Si vultis, nihil timere, cogitate omnia esse timenda", ossia "se non volete aver paura di niente, pensate che (in caso contrario) dovrete temere tutto"]. Né le infermità mi hanno perdonato; con tutto che io fossi, come sono ancora, non dico temperante, ma

continente dei piaceri del corpo. Io soglio prendere non piccola ammirazione considerando che tu ci abbi infuso tanta e sì ferma e insaziabile avidità del piacere; disgiunta dal quale la nostra vita, come priva di ciò che ella desidera naturalmente, è cosa imperfetta: e da altra parte abbi ordinato che l'uso di esso piacere sia quasi di tutte le cose umane la più nociva alle forze e alla sanità del corpo [...] e la più contraria alla durabilità della stessa vita. [...] In fine, io non mi ricordo aver passato un giorno solo della vita senza qualche pena; [...] e mi risolvo a concludere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora c'insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per istituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere. [...]

### Natura

Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle operazioni mie sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte: se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettarvi o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei.

### Islandese

Ponghiamo caso che uno m'invitasse spontaneamente a una sua villa, con grande istanza [**con molta insistenza**]; e io per compiacerlo vi andassi. Quivi mi fosse dato per dimorare una cella tutta lacera e rovinosa, dove io fossi in continuo pericolo di essere oppresso [**schacciato, dall'eventuale crollo**]; umida, fetida, aperta al vento e alla pioggia. Egli, non che si prendesse cura d'intrattenermi in alcun passatempo o di darmi alcuna comodità, per lo contrario appena mi facesse somministrare il bisognevole a sostentarmi; e oltre di ciò mi lasciasse villaneggiare, schernire, minacciare e battere da' suoi figliuoli e dall'altra famiglia. Se querelandomi [**lamentandomi**] io seco di questi mali trattamenti, mi rispondesse: forse che ho fatto io questa villa per te? o mantengo io questi miei figliuoli, e questa mia gente, per tuo servizio? e, bene ho altro a pensare che de' tuoi sollazzi, e di farti le buone spese; a questo

replicherei: vedi, amico, che siccome tu non hai fatto questa villa per uso mio, così fu in tua facoltà di non invitarmi. Ma poiché spontaneamente hai voluto che io ci dimori, non ti si appartiene egli [**non spetta a te**] di fare in modo, che io, quanto è in tuo potere, ci viva per lo meno senza travaglio [**sofferenza**] e senza pericolo? Così dico ora. So bene che tu non hai fatto il mondo in servizio degli uomini. Piuttosto crederei che l'avessi fatto e ordinato espressamente per tormentarli. Ora domando: t'ho io forse pregato di pormi in questo universo? o mi vi sono intromesso violentemente, e contro tua voglia? Ma se di tua volontà, e senza mia saputa, e in maniera che io non poteva sconsentirlo né ripugnarlo, tu stessa, colle tue mani, mi vi hai collocato; non è egli dunque ufficio tuo, se non tenermi lieto e contento in questo tuo regno, almeno vietare che io non vi sia tribolato [**tormentato**] e straziato, e che l'abitarvi non mi nocca? E questo che dico di me, dicolo di tutto il genere umano, dicolo degli altri animali e di ogni creatura.

### Natura

Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sé di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento.

### Islandese

Cotesto medesimo odo ragionare a tutti i filosofi. Ma poiché quel che è distrutto, patisce; e quel che distrugge, non gode, e a poco andare è distrutto medesimamente; dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono?

*Mentre stavano in questi e simili ragionamenti è fama che sopraggiungessero due leoni, così rifiniti e maceri dall'inedia, che appena ebbero forza di mangiarsi quell'Islandese; come fecero; e presone un poco di ristoro, si tennero in vita per quel giorno. Ma sono alcuni che negano questo caso, e narrano che un fierissimo vento, levatosi mentre che l'Islandese parlava, lo stese a terra, e sopra gli edificò un superbissimo mausoleo di sabbia: sotto il quale colui disseccato perfettamente, e divenuto una bella mummia, fu poi ritrovato da certi viaggiatori, e collocato nel museo di non so quale città di Europa.*

## Alla luna

### Giacomo Leopardi

Endecasillabi sciolti. La composizione risale al **1819**. Il primo titolo era **La ricordanza**. Il ricordo come continuità fra passato e presente: è passato un anno ma non è cambiato nulla: il dolore è sempre lo stesso. I versi 13-14 non erano presenti nelle edizioni del 1825 e del 1831: sono stati aggiunti dal poeta negli ultimi anni di vita.

O graziosa<sup>1</sup> luna, io mi rammento  
 che, or volge l'anno, sopra questo colle  
 io venia pien d'angoscia a rimirarti:  
 e tu pendevi<sup>2</sup> allor su quella selva  
 siccome or fai, che tutta la rischiari.  
 Ma<sup>3</sup> nebuloso e tremulo dal pianto  
 che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci<sup>4</sup>  
 il tuo volto appariva, che<sup>5</sup> travagliosa<sup>6</sup>  
 era mia vita: ed è, né cangia stile,  
 o mia diletta luna. E pur mi giova  
 la ricordanza, e il noverar<sup>7</sup> l'etate  
 del mio dolore. Oh come grato occorre<sup>8</sup>  
 nel tempo giovanil, quando ancor lungo  
 la speme<sup>9</sup> e breve ha la memoria il corso,  
 il rimembrar delle passate cose,  
 ancor che triste, e che l'affanno duri!<sup>10</sup>

1 *Gradita e piena di grazia, gentile.*

2 *Sovrastavi.*

3 L'avversativa introduce e sottolinea il contrasto tra la luna che sovrasta e rischiara e il poeta.

4 *Occhi.*

5 Ha valore causale.

6 Piena di dolore.

7 *Noverare è numerare.* Qui vale *richiamare alla mente, passare in rassegna.*

8 Si presenta (*occorre*, con questo significato, è latinismo da *occurere*, a sua volta da *ob*, *contro*, e *currere*, *correre*)

9 Speranza (da *spem*, accusativo di *spes*, *ei*)

10 Benché il ricordo sia triste e la sofferenza persista.



## A Silvia – Giacomo Leopardi

Il celebre idillio leopardiano fu composto a Pisa tra il 19 e il 20 aprile del 1828.

Si tratta di una canzone libera di endecasillabi e settenari.

La poesia è spesso messa in relazione con un brano, quasi contemporaneo, dello *Zibaldone*:

“Una giovane dai sedici ai diciotto anni ha nel suo viso, ne’ suoi moti, nelle sue voci, salti ec. un non so che di divino, che niente può agguagliare [...], quella speranza vergine, incolume che gli si legge nel viso e negli atti, o che voi nel guardarla concepite in lei e per lei; quell’aria d’innocenza, d’ignoranza completa del male, delle sventure, de’ patimenti; [...] tutte queste cose, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un’impressione così viva, così profonda, così ineffabile, che voi non vi saziare di guardar quel viso, ed io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l’anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un’idea d’angeli, di paradiso, di divinità, di felicità. Tutto questo, ripeto, senza innamorarci, cioè senza muoverci desiderio di posseder quell’oggetto. La stessa divinità che noi vi scorgiamo, ce ne rende in certo modo alieni, ce lo fa riguardar come di una sfera diversa e superiore alla nostra, a cui non possiamo aspirare. [...] Del resto se a quel che ho detto, nel vedere e contemplare una giovane di 16 o 18 anni, si aggiunga il pensiero dei patimenti che l’aspettano, delle sventure che vanno ad oscurare e a spegner ben tosto quella pura gioia, della vanità di quelle care speranze, della indicibile fugacità di quel fiore, di quello stato, di quelle bellezze; si aggiunga il ritorno sopra noi medesimi; e quindi un sentimento di compassione per quell’angelo di felicità, per noi medesimi, per la sorte umana, per la vita, (tutte cose che non possono mancar di venire alla mente), ne segue un affetto il più vago e il più sublime che possa immaginarsi (giugno 1828).”

Un brano, questo, che aiuta a comprendere come l'immagine di Silvia (al di là della tradizionale identificazione in Teresa Fattorini, figlia del cocchiere di casa Leopardi) sia “soltanto un simbolo, e un divino simbolo, della morte della giovinezza e delle speranze” (Giuseppe De Robertis).

## A Silvia

Silvia, rimembri<sup>1</sup> ancora  
 Quel tempo della tua vita mortale,  
 Quando beltà<sup>2</sup> splendea  
 Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,  
 E tu, lieta e pensosa, il limitare<sup>3</sup>  
 Di gioventù salivi?

Sonavan le quiete  
 Stanze, e le vie dintorno,  
 Al tuo perpetuo canto,  
 Allor che all'opre<sup>4</sup> femminili intenta  
 Sedevi, assai contenta  
 Di quel vago<sup>5</sup> avvenir che in mente avevi.  
 Era il maggio odoroso: e tu solevi<sup>6</sup>  
 Così menare<sup>7</sup> il giorno.

Io gli studi leggiadri  
 Talor lasciando e le sudate carte,  
 Ove il tempo mio primo  
 E di me si spendea la miglior parte<sup>8</sup>,  
 D'in su i veroni<sup>9</sup> del paterno ostello<sup>10</sup>  
 Porgea gli orecchi al suon della tua voce,  
 Ed alla man veloce  
 Che percorrea la faticosa tela.  
 Mirava il ciel sereno,  
 Le vie dorate e gli orti,

---

1 Ricordi. Il ricordare è elemento essenziale della poesia del Leopardi. Nello *Zibaldone* scrive "Un oggetto qualunque, per esempio un luogo, un sito, una campagna, per bella che sia, se non desta alcuna rimembranza, non è poetica punto a vederla. La medesima, ed anche un sito, un oggetto qualunque, affatto impoetico in se, sarà poetichissimo a rimembrarlo. La rimembranza è essenziale e principale nel sentimento poetico, non per altro, se non perché il presente, qual ch'egli sia, non può esser poetico; e il poetico, in uno o in altro modo, si trova sempre consistere nel lontano, nell'indefinito, nel vago".

2 Bellezza.

3 Soglia.

4 Opere, lavori.

5 Dolce.

6 Eri solita.

7 Trascorrere.

8 Su cui spendevo la mia adolescenza e le mie migliori energie (allusione allo *studio matto e disperatissimo*).

9 Balconi.

10 Casa paterna.

E quindi<sup>11</sup> il mar da lungi<sup>12</sup>, e quindi<sup>13</sup> il monte.  
Lingua mortal non dice  
Quel ch'io sentiva in seno<sup>14</sup>.

Che pensieri soavi,  
Che speranze, che cori<sup>15</sup>, o Silvia mia!  
Quale<sup>16</sup> allor ci apparia  
La vita umana e il fato!  
Quando sovviemmi<sup>17</sup> di cotanta speme<sup>18</sup>,  
Un affetto mi preme  
Acerbo e sconsolato<sup>19</sup>,  
E tornami a doler di mia sventura.  
O natura, o natura,  
Perché non rendi poi  
Quel che prometti allor? perché di tanto  
Inganni i figli tuoi?

Tu pria<sup>20</sup> che l'erbe inaridisse il verno<sup>21</sup>,  
Da chiuso<sup>22</sup> morbo combattuta e vinta,  
Perivi, o tenerella. E non vedevi  
Il fior degli anni tuoi;  
Non ti molceva<sup>23</sup> il core  
La dolce lode or delle negre chiome,  
Or degli sguardi innamorati e schivi<sup>24</sup>;  
Né teco<sup>25</sup> le compagne ai dì festivi  
Ragionavan d'amore.

---

11 Da una parte.

12 Lontano.

13 Dall'altra parte.

14 Non si può dire a parole ciò che sentivo nel cuore. Si riferisce ai sentimenti e alle illusioni di una giovinezza piena di speranza.

15 Che cuori, che emozioni.

16 Quanto dolce e lieta.

17 Mi ricordo.

18 Così grande speranza.

19 Mi opprime un'ansia amara e disperata.

20 Prima.

21 Che l'inverno (l'età matura) facesse seccare l'erba (le illusioni della giovinezza).

22 Oscuro, occulto. Teresa morì di tisi.

23 Addolciva.

24 Fuggenti perché timidi.

25 Con te.

Anche<sup>26</sup> peria<sup>27</sup> fra poco<sup>28</sup>  
 La speranza mia dolce: agli anni miei  
 Anche negaro i fati  
 La giovanezza. Ahi come,  
 Come passata sei,  
 Cara compagna<sup>29</sup> dell'età mia nova<sup>30</sup>,  
 Mia lacrimata speme!  
 Questo è quel mondo? questi  
 I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi  
 Onde cotanto<sup>31</sup> ragionammo insieme?  
 Questa la sorte dell'umane genti?  
 All'apparir del vero<sup>32</sup>  
 Tu<sup>33</sup>, misera, cadesti: e con la mano  
 La fredda morte ed una tomba ignuda  
 Mostravi di lontano<sup>34</sup>.

---

26 Ugualmente.

27 Periva, moriva.

28 Di lì a poco.

29 Si riferisce a *speme* (speranza). Leopardi, in questo e nei versi successivi, si rivolge alla speranza, quasi fosse una persona. A lei rivolge le domande che seguono.

30 Della mia adolescenza.

31 Di cui tanto a lungo.

32 Non appena, abbandonate le illusioni, la vita è apparsa per quello che è veramente.

33 Si riferisce alla speranza.

34 Tutto il canto si gioca sul parallelismo tra la morte prematura di Silvia e la scomparsa delle illusioni e così, in questi versi conclusivi, la speranza non può che mostrare l'unico destino possibile.

## L'infinito (1819) – Giacomo Leopardi (1798 - 1837)

1        Sempre caro mi fu quest'**ermo**<sup>1</sup> **colle**<sup>2</sup>,  
 e questa siepe, che da tanta parte  
 dell'**ultimo**<sup>3</sup> orizzonte il guardo esclude.  
**Ma**<sup>4</sup> sedendo e mirando, interminati  
 5        spazi di là da quella, e sovrumani  
 silenzi, e profondissima quiete  
 io nel pensier **mi fingo**<sup>5</sup>, ove per poco  
 il cor non si spaura. E **come**<sup>6</sup> il vento  
 odo stormir tra queste piante, io quello  
 10        infinito silenzio a **questa voce**<sup>7</sup>  
 vo comparando: e mi sovvien l'**eterno**<sup>8</sup>,  
 e **le morte stagioni**<sup>9</sup>, e la presente  
 e viva, e il suon di lei. **Così**<sup>10</sup> tra questa  
 immensità **s'annega**<sup>11</sup> il pensier mio:  
 15        e il **naufragar**<sup>12</sup> m'è dolce in questo mare.



1 Solitario.

2 Il monte Tabor.

3 Più lontano, estremo.

4 Si oppone ad "esclude".

5 Immagino, mi raffiguro.

6 Non appena.

7 Il rumore del vento tra le piante di cui parla nel verso precedente.

8 L'idea di eternità

9 Il passato, le età passate.

10 Allude all'attività di paragonare finito e infinito, effimero ed eterno.

11 Si smarrisce e si annulla.

12 Riprende il **s'annega** del verso precedente. Significa che il poeta trova piacevole l'idea di un annullamento della propria coscienza nella vastità dell'infinito (raggiungibile solo con il pensiero).

Salinari e Ricci osservano che per Leopardi essenziale è il cammino verso l'infinito, ovvero la capacità di superare il dato reale per concepire l'infinità di spazio e tempo, dove l'infinito rappresenta una forma di superamento dei limiti imposti all'uomo.

Lo stesso Leopardi ci dice, nello **Zibaldone**, che l'anima umana desidera sempre il piacere e questa tendenza non ha limiti; che l'uomo non esisterebbe se non provasse questo desiderio; che il piacere infinito non si trova nella realtà ma nell'immaginazione, dalla quale derivano speranza e illusioni (per questo la speranza è sempre maggiore del bene ottenibile e per questo la felicità umana non può consistere che nell'immaginazione e nelle illusioni).

## Il passero solitario – Giacomo Leopardi (1798-1837)

La datazione di questa poesia è incerta, anche se appare verosimile che sia stata scritta intorno al 1830. Per certo fu pubblicata nel 1835 nella prima edizione dei *Canti*.

Leopardi descrive un passero avvistato sulla torre del campanile di Recanati e, dal momento che entrambi conducono un'esistenza solitaria, confronta la propria vita a quella dell'uccello. Il passero solitario però desidera la solitudine soltanto perché spinto dalla natura ("di natura è frutto // ogni vostra vaghezza"), quindi non proverà dispiacere ("del tuo costume // non ti dorrai"). Leopardi, al contrario, sa che se giungerà alla dura età matura (che renderà il giorno "più noioso e tetro") non potrà far altro che volgersi indietro - senza possibilità di conforto - e pentirsi del passato.

Metrica: canzone libera in endecasillabi e settenari, in tre strofe.

### Il passero solitario

D'in su la vetta della torre antica,  
 Passero solitario, alla campagna  
 Cantando vai finché non more il giorno;  
 Ed erra<sup>1</sup> l'armonia per questa valle.  
 Primavera<sup>2</sup> dintorno<sup>3</sup>  
 Brilla nell'aria, e per li campi esulta<sup>4</sup>,  
 Sì ch'a mirarla<sup>5</sup> intenerisce il core.  
 Odi greggi belar, muggire armenti<sup>6</sup>;  
 Gli altri augelli<sup>7</sup> contenti, a gara insieme  
 Per lo libero<sup>8</sup> ciel fan mille giri,  
 Pur<sup>9</sup> festeggiando il lor tempo migliore<sup>10</sup>:

---

1 Si diffonde.

2 Personificazione della Primavera, soggetto dei predicati che seguono.

3 Tutto attorno

4 La primavera è al suo culmine

5 Osservarla. Il pronome enclitico è riferito alla primavera.

6 Branco (di bovini). Si noti il chiasmo (soggetto e predicato – predicato e soggetto)

7 Uccelli.

8 Sereno. Libero dalle nubi.

9 Anche loro.

10 Giovinezza e primavera.

Tu pensoso in disparte il tutto miri;  
 Non compagni, non voli,  
 Non ti cal<sup>11</sup> d'allegria, schivi gli spassi<sup>12</sup>;  
 Canti, e così trapassi<sup>13</sup>  
 Dell'anno e di tua vita il più bel fiore<sup>14</sup>.

Oimè<sup>15</sup>, quanto somiglia  
 Al tuo costume il mio! Sollazzo<sup>16</sup> e riso,  
 Della novella età<sup>17</sup> dolce famiglia,  
 E te german<sup>18</sup> di giovinezza, amore,  
 Sospiro<sup>19</sup> acerbo<sup>20</sup> de' provetti<sup>21</sup> giorni,  
 Non curo, io non so come; anzi da loro  
 Quasi fuggo lontano;  
 Quasi romito<sup>22</sup>, e strano<sup>23</sup>  
 Al mio loco natio,  
 Passo del viver mio la primavera.  
 Questo giorno ch'omai<sup>24</sup> cede alla sera,  
 Festeggiar si costuma al nostro borgo.  
 Odi per lo sereno un suon di squilla<sup>25</sup>,

---

11 Non ti cale, Non ti importa.

12 Eviti i divertimenti.

13 Trascorri.

14 Il più bel periodo dell'anno e della tua vita.

15 Interiezione di dolore e disperazione. Variante grafica di *ohimè*. Inizia la strofa in cui Leopardi mette a confronto la propria vita con quella del passero..

16 Divertimento.

17 Giovinezza.

18 Fratello.

19 Rimpianto.

20 Amaro.

21 Della vecchiaia.

22 Lontano, appartato.

23 Estraneo.

24 Ormai.

25 Campana.

Odi spesso un tonar di ferree canne<sup>26</sup>,  
 Che rimbomba lontan di villa<sup>27</sup> in villa.  
 Tutta vestita a festa  
 La gioventù del loco  
 Lascia le case, e per le vie si spande;  
 E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.  
 Io solitario in questa  
 Rimota parte alla campagna uscendo,  
 Ogni diletto e gioco  
 Indugio<sup>28</sup> in altro tempo: e intanto il guardo<sup>29</sup>  
 Steso nell'aria aprica<sup>30</sup>  
 Mi fere<sup>31</sup> il Sol<sup>32</sup> che tra lontani monti,  
 Dopo il giorno sereno,  
 Cadendo si dilegua, e par che dica  
 Che la beata gioventù vien meno<sup>33</sup>.

Tu, solingo<sup>34</sup> augellin, venuto a sera  
 Del viver<sup>35</sup> che daranno a te le stelle<sup>36</sup>,  
 Certo<sup>37</sup> del tuo costume<sup>38</sup>

---

26 Si riferisce al suono di colpi di fucile (sparano per festeggiare).

27 Borgo di campagna, casolare.

28 Rimando.

29 Sguard. È l'oggetto di "fere".

30 Limpida, serena.

31 Colpisce, ferisce.

32 Sole. Soggetto di "fere".

33 Il tramonto diventa un monito che sembra avvertire ("par che dica") che la gioventù è destinata a finire ("vien meno").

34 Solitario.

35 Arrivato alla fine della vita.

36 Il destino.

37 Certamente.

38 Modo di vivere, di comportarti. L'allusione è, ovviamente, alla scelta di stare in disparte.



Non ti dorrai<sup>39</sup>; che<sup>40</sup> di natura è frutto<sup>41</sup>  
Ogni vostra vaghezza<sup>42</sup>.  
A me, se di vecchiezza  
La detestata soglia  
Evitar non impetro<sup>43</sup>,  
Quando muti questi occhi all'altrui core<sup>44</sup>,  
E lor fia<sup>45</sup> vòto il mondo<sup>46</sup>, e il dì futuro  
Del dì presente più noioso e tetro<sup>47</sup>,  
Che parrà di tal voglia?  
Che di quest'anni miei? che di me stesso?  
Ahi pentirommi<sup>48</sup>, e spesso,  
Ma sconsolato<sup>49</sup>, volgerommi<sup>50</sup> indietro.

---

39 Lamerterai.

40 Ha valore causale: perché.

41 Conseguenza, prodotto.

42 Desiderio.

43 Otterrò (*impetrare* è *ottenere con preghiera*).

44 Quando i miei occhi non saranno più in grado di dire nulla ad altri.

45 Sarà, diventerà.

46 E a loro (gli occhi) il mondo apparirà vuoto, privo di interesse.

47 Il futuro (la vecchiaia) sarà ancora più noioso e triste del presente.

48 Mi pentirò.

49 Senza speranza di trovare un conforto.

50 Mi volgerò.

## La poesia dialettale

Carlo Porta e Giuseppe Gioacchino Belli sono due autori essenziali del Romanticismo italiano e, in particolare, della produzione poetica in dialetto.

Giova ricordare che il **romanticismo** aveva esaltato il valore irrazionale e ingenuo della poesia e quindi anche l'ammirazione per la **poesia popolare**. I classicisti come Pietro Giordani ritenevano che il dialetto determinasse il persistere di una chiusura regionalistica e ostacolasse il sorgere di una cultura nazionale. In un certo senso il ragionamento era corretto, ma i dialetti, in un contesto in cui l'unità italiana era ancora un miraggio, rappresentavano l'espressione più autentica dei gruppi sociali meno colti e, soprattutto, il quotidiano sistema di comunicazione. La letteratura dialettale permetteva quindi di rispondere in modo efficace all'esigenza di **rappresentazione realistica del mondo popolare**.

Questo è il senso del ricorso al dialetto da parte di Carlo Porta (1775-1821) che cerca di dar voce a quella moltitudine di uomini che passa sulla sua terra senza lasciarci traccia o da parte di Giuseppe Gioacchino Belli (1791-1863) che desidera non solo ritrarre il popolo di Roma ma ritrarlo mentre parla la sua lingua.

### CARLO PORTA (1775-1821)

**Nacque a Milano il 15 giugno del 1775.** Il padre svolgeva mansioni di **amministratore** per il governo asburgico (giovane ricordare che Milano era dominio austriaco). **Studiò** prima dai Barnabiti a Monza, poi nel seminario di Milano (esperienze a contatto con il **mondo ecclesiastico**, uno dei temi dominanti della sua poesia). Seguì poi le orme del padre lavorando nell'**amministrazione**, prima alle **Finanze**, a Milano, e poi per due anni a Venezia, al **Debito pubblico**. Nel 1806 **sposò Vincenza Prevosti**. Si interessò di teatro (anche come attore), partecipò alle **polemiche anticlassicistiche** del suo tempo e frequentò diversi letterati a lui contemporanei (tra cui il Manzoni). Il suo primo esperimento poetico di rilievo è rappresentato dalla traduzione in dialetto milanese dell'*Inferno* di Dante.



Buona parte della produzione poetica del Porta fu indirizzata:

- <sup>35</sup>/<sub>17</sub> alla **satira anticlericale**, tesa a svelare una certa ipocrisia diffusa e motivata dalla ricerca di una più autentica religiosità;
- <sup>35</sup>/<sub>17</sub> al tentativo di portare alla luce il **mondo degli umili, dei poveri e degli sfruttati**, poveri di beni ma ricchi di affetti e sentimenti;
- <sup>35</sup>/<sub>17</sub> all'esame di **personaggi ai margini della società** e del mondo di violenza in cui si trovano a vivere;
- <sup>35</sup>/<sub>17</sub> al biasimo dell'arroganza e del vuoto morale del **mondo falso e corrotto dell'aristocrazia**.

Tra le sue opere ricordiamo il poemetto ***Desgrazzi de Giovannin Bongee***, ovvero Disgrazie di Giovannino Bongeri, la storia di uomo vittima di mille soprusi, in bilico tra la volontà di reagire e la lunga abitudine a sopportare e ***La Ninetta del Verzee***, ovvero La Ninetta del giardino, storia di una prostituta che si racconta ad un cliente-amico.

## Leggevem on bell dì per noster spass

117  
[CA. 1804-1805]

*Leggevem on bell dì per noster spass  
i avventur amoros de Lanzellott;  
no gh'eva terz incomod che seccass,  
stoo per dì s'avarav poduu stà biott;  
e rivand in del legg a certi pass  
ne vegneva la faccia de pancott<sup>2</sup>  
e i nost oeucc se incontraven, come a dì  
perchè no pomm fà istess anca mi e ti?*

*Ma quand semm vegnuu al punt che el Paladin  
el segilla a Zenevra el rid in bocca  
cont el più cald e s'ciasser di basin,  
tutt tremant el mè Pavol me ne imbocca  
vun compagn che 'l ne fa de zoffreghin.  
Ah liber porch, fioeul d'ona baltrocca!  
Tira giò galiott che te see bravo:  
per tutt quell dì gh'emm miss el segn, e s'ciavo!*

Leggevamo un bel dì per nostro spasso le avventure amorose di Lancillotto: non c'era terzo incomodo che seccasse, sto per dire che si sarebbe potuto stare nudi; e arrivando a leggere certi passi ci veniva la faccia di pancotto e i nostri occhi si incontravano come a dire: perché non possiamo fare lo stesso anch'io e tu?

Ma quando siamo venuti al punto che il Paladino sigilla a Ginevra il ridere in bocca con il più caldo e schietto dei baci, tutto tremante il mio Paolo me ne imbocca uno compagno che ci fa da zolfanello. Ah libro porco, figlio d'una baldracca! Tira via galeotto che sei bravo: per tutto quel giorno ci abbiamo messo il segno e ciao!

## Epitaffi per on can d'ona sciora marchesa

5  
[CA. 1805-1810]

EPITAFFI PER ON CAN  
D'ONA SCIORA MARCHESA

*Chi gh'è on can che l'è mort negaa in la grassa  
a furia de paccià di bon boccon.  
Poveritt che passee tegniv de bon  
che de sto maa no vee mai pù sull'assa<sup>6</sup>.*

EPITAFFIO PER UN CANE  
DI UNA SIGNORA MARCHESA

Qui c'è un cane che è morto annegato nella  
grascia a furia di pappare buoni bocconi.  
Poveretti che passate tenetevi di buon  
(animo) perché, di questo male, non  
andrete mai più sull'asse.

Probabilmente databile tra il 1805 e il 1810 (Isella, 1975-2000, p. 839). Riprende un epitaffio di Domenico Balestrieri «per on Scorpaccion»: «Chi gh'è vun che ha mangiaa / tutt quell che l'ha trovaa [...] Ma no gh'era che i òss!».

Brani tratti da da Claudio Beretta, *Letteratura dialettale milanese: itinerario antologico critico dalle origini ai nostri giorni*.

## La preghiera (Offerta a Dio)

Donna Fabia Fabron de Fabrian  
l'eva settada al foeugh sabet passaa  
col pader Sigismond ex franzescan,  
che intrattant el ghe usava la bontaa  
(intrattanta, s'intend, che el ris coseva)  
de scoltagh sto discors che la faseva.

Ora mai anche mi don Sigismond  
convengo appien nella di lei paura  
che sia prossima assai la fin del mond,  
chè vedo cose di una tal natura,  
d'una natura tal, che non ponn dars  
che in un mondo assai proxim a disfars.

Congiur, stupri, rapinn, gent contro gent,  
fellowii, uccision de Princip Regg,  
violenz, avanii, sovvertiment  
de troni e de moral, beffe, motegg  
contro il culto, e perfin contro i natal  
del primm Cardin dell'ordine social.

Questi, don Sigismond, se non son segni  
del complemento della profezia,  
non lascian certament d'esser li indegni  
frutti dell'attual filosofia;  
frutti di cui, pur tropp, ebbi a ingoiar  
tutto l'amaro, come or vò a narrar.

Essendo ieri venerdì de marz  
fui tratta dalla mia divozion  
a Sant Cels, e vi andiedi con quell sfarz  
che si adice alla nostra condizion;  
il mio copé con l'armi, e i lavorin  
tanto al domestich quanto al vetturin.

Tutte le porte e i corridoi davanti  
al tempio eren pien cepp d'una faragin  
de gent che va, che vien, de mendicanti,  
de mercadanti de librett, de immagin,  
in guisa che, con tanto furugozz,  
agio non v'era a scender dai carrozz.

L'imbarazz era tal che in quella appunt  
ch'ero già quasi con un piede abbass,  
me urtoron contro un pret sì sporch, si unt  
ch'io, per schivarlo e ritirar el pass,  
diedi nel legno un sculaccion sì grand  
che mi stramazò in terra di rimand.

Come me rimaness in un frangent  
di questa fatta è facil da suppôr:  
e donna e damma in mezz a tanta gent  
nel decor compromessa e nel pudôr  
è più che cert che se non persi i sens  
fu don del ciel che mi guardà propens.

E tanto più che appena sòrta in piè  
sentii da tutt i band quej mascalzoni  
a ciuffolarmi dietro il va via vè!

Risa sconc, impropri, atti buffoni,  
quasi foss donna a lor equal in rango,  
cittadina... merciaja... o simil fango.

Ma, come dissi, quel ciel stess che in cura  
m'ebbe mai sempre fino dalla culla,  
non lasciò pure in questa congiuntura  
de protegerm ad onta del mio nulla,  
e nel cuor m'inspirò tanta costanza  
quant c'en voleva in simil circostanza.

Fatta maggior de mi, subit impongo  
al mio Anselm ch'el taces, e el me seguiss,  
rompo la calca, passo in chiesa, giongo  
a' piedi dell'altar del Crocifiss,  
me umilio, me raccolgh, poi a memoria  
fò al mio Signor questa giaculatoria:

Mio caro buon Gesù, che per decreto  
dell'infalibil vostra volontà  
m'avete fatta nascere nel ceto  
distinto della prima nobiltà,  
mentre poteva a un minim cenno vostro  
nascer plebea, un verme vile, un mostro:

io vi ringrazio che d'un sì gran bene  
abbiev ricolma l'umil mia persona,  
tant più che essend le gerarchie terrene  
simbol di quelle che vi fan corona  
godo così di un grad ch'è riflessione  
del grad di Troni e di Dominazion.

Questo favor lunge dall'esaltarm,  
ome accadrebbe in un cervell leggier,  
non serve in cambi che a ramemorarm  
la gratitudin mia ed il dover  
di seguirvi e imitarvi, specialment  
nella clemenza con i delinquent.

Quindi in vantaggio di costor anch'io  
v'offro quei preghi, che avii faa voi stess  
per i vostri nimici al Padre Iddio:  
Ah sì abbiate pietà dei lor excess,  
imperciocchè ritengh che mi offendesser  
senza conoscer cosa si facesser.

Possa st'umile mia rassegnazion  
congiuntament ai merit infinitt  
della vostra acerbissima passion  
espiar le lor colpe, i lor delitt,  
condurli al ben, salvar l'anima mia,  
glorificarmi in cielo, e così via.

Volendo poi accompagnar col fatt  
le parole, onde avesser maggior pes,  
e combinare con un po' d'eclatt  
la mortificazion di chi m'ha offes  
e l'esempio alle damme da seguir  
ne' contingenti prossimi avvenir,

sòrto a un tratt dalla chiesa, e a quej pezzent  
 rivolgendem in ton de confidenza,  
 Quanti siete, domando, buona gent?...  
 Siamo ventun, rispondon, Eccellenza!  
 Caspita! molti, replico,... Ventun?...  
 Non serve: Anselm?... Degh on quattrin per un.

Chì tas la Damma, e chì Don Sigismond  
 pien come on oeuv de zel de religion,  
 scoldaa dal son di forzellinn, di tond,  
 l'eva lì per sfodragh on'orazion,  
 che se Anselm no interromp con la suppera  
 vattel a catta che borlanda l'era!

## Traduzione

Donna Fabia Fabroni di Fabriano / era seduta accanto al fuoco sabato passato / col padre Sigismondo, un ex francescano, / che nel frattempo le usava la bontà / (nel frattempo s'intende che il riso cuoceva) / di ascoltare questo discorso che lei faceva. / / Ormai anch'io, don Sigismondo, / condivido pienamente la sua paura / che sia vicina la fine del mondo, / perché vedo cose di una tal natura, / di una natura tale che non possono esserci / che in un mondo molto prossimo a disfarsi. / / Congiure, stupri, rapine, persone contro persone, / tradimenti, uccisioni di principi ereditari, / violenze, angherie, sovvertimenti / di troni e di morale, beffe, motteggi / contro il culto e perfino contro i natali / del primo Cardine dell'ordine sociale. / / Questi, don Sigismondo, se non son segni / del compimento della profezia, / non mancano certamente d'essere gli indegni / frutti dell'attuale filosofia [illuminismo]; / frutti di cui, purtroppo ebbi a ingoiare / tutto l'amaro, come ora le racconto. / / Essendo ieri venerdì di marzo / fui spinta dalla mia devozione / a San Celso e vi andai con quello sfarzo / che si addice alla nostra condizione; / il mio coupé con lo stemma e gli alamari / tanto al domestico quanto al cocchiere. / / Tutte le porte e i corridoi davanti / al tempio erano pieni zeppi d'una farragine / di gente che va, che viene, di mendicanti, / di venditori di libretti, d'immagini, / per cui con tutto quel trambusto / non era agevole scendere dalle carrozze. / / L'imbarazzo era tale che mentre ero appunto / già quasi con un piede a terra, / mi spinsero contro un prete così sporco e unto / che io, per schivarlo e fare un passo indietro, / andai a sbattere col sedere contro il legno / tanto forte che stramazza a terra di rimando. / / Come sia rimasta in una situazione / di questo genere è facile supporre: / e donna e dama in mezzo a tanta gente / compromessa nel decoro e nel pudore, / è più che certo che se non persi i sensi / fu grazia del cielo che mi guardò benevolo. / / E tanto più che appena alzata in piedi / sentii da tutte le parti quei mascalzoni / zuffolarmi dietro il va via vé! / Risa sconce, impropri, atti buffoneschi / quasi fossi donna nel rango uguale a loro, / cittadina... merciaia... o simile fango. / / Ma, come dissi, quel cielo stesso che in cura / mi ebbe sempre sin dalla culla, / non tralasciò neppure in questa congiuntura / di proteggermi ad onta del mio esser nulla, / e nel cuore m'ispirò tanta costanza / quanta ce ne voleva in quella circostanza. / / Ripresami in pieno, subito ordino / al mio Anselmo di tacere e di seguirmi, / rompo la calca, entro in chiesa, giungo / ai piedi dell'altare del Crocifisso, / mi umilio, mi raccolgo, poi a memoria / faccio al Signore questa giaculatoria. / / "Mio caro buon Gesù, che per decreto / dell'infallibile vostra volontà / mi avete fatta nascere nel ceto / distinto della prima nobiltà, / mentre potevo, ad un minimo cenno vostro, / nascere plebea, un verme vile, un mostro; / / io vi ringrazio che d'un così gran bene / abbiate ricolma l'umile mia persona, / tanto più che, essendo le gerarchie terrene / simbolo di quelle che vi fanno corona, / godo così di un grado che è riflesso / del grado dei Troni e delle Dominazioni. / / Questo favore lungi dall'esaltarmi, / come avverrebbe in un cervello leggero, / non serve in cambio che a ricordarmi / la gratitudine mia e il dovere / di seguirvi e imitarvi, specialmente / nella clemenza con i delinquenti. / / Quindi in vantaggio di costoro anch'io / v'offro quelle preghiere ch'avete fatto voi stesso / per i vostri nemici al padre Iddio. / Ah, sì, abbiate pietà dei loro eccessi, / poiché ritengo che mi offendessero / senza sapere che cosa mi facessero. / / Possa quest'umile mia rassegnazione, / congiuntamente ai meriti infiniti / della vostra acerbissima passione, / espiare le loro colpe, i loro delitti, / condurli al bene, salvare l'anima mia, / glorificarmi in cielo, e così sia." / / Volendo accompagnare con un fatto concreto / le parole, in modo che avessero maggiore peso, / e combinare con un po' di eclat\* / la mortificazione di chi mi ha offeso / e l'esempio alle dame da seguire / nei contingenti prossimi avvenire, / / esco d'improvviso dalla Chiesa, e a quei pezzenti, / rivolgendomi in tono di confidenza, / Quanti siete, domando, buona gente?... / Siamo ventuno, rispon dono, Eccellenza. / Caspita! Molti, replico, Ventuno? / Non importa. Anselmo, dategli un quattrino per uno. / / Qui tace la dama e qui non Sigismondo, / pieno come un uovo di zelo di religione, / scaldato dal suono delle forchette, dei piatti, / era lì per sfoderarle un'orazione, / che, se Anselmo non avesse interrotto con la zuppiera, / vattelapesca che sproloquio sarebbe stato! / /

## Giuseppe Gioacchino Belli (1791-1863)

Giuseppe Gioacchino Belli **nasce a Roma il 7 settembre del 1791** da una famiglia **benestante**, ma **il padre muore nel 1802** lasciando la famiglia in serie difficoltà economiche. Cinque anni dopo **muore anche la madre** e del Belli e dei fratelli si occuperanno gli zii paterni. Il Belli, che aveva cominciato ad interessarsi alla letteratura, è costretto ad **abbandonare gli studi** e a lavorare. Per circa due anni sarà **segretario di Stanislao Poniatowsky**, un principe polacco residente a Roma.

**Nel 1816 si sposa con Maria Conti**, una ricca vedova. Nel frattempo sta cominciando ad affermarsi come scrittore e fa parte di alcune accademie letterarie. Cominciano intanto le prime esperienze poetiche dialettali. **Nel 1824 nasce il figlio Ciro**.

A partire dal **1830** la **produzione poetica dialettale** diventa l'attività prevalente del Belli.

Nel 1837 muore la moglie e questo provoca qualche problema finanziario. Rientra nell'**accademia tiberina**, che aveva lasciato per dissapori con alcuni membri, e ottiene un impiego pubblico. Dal 1850 diviene presidente dell'accademia tiberina e si occupa anche di censura. **Muore il 21 dicembre del 1863 per apoplezia**.

Nell'introduzione ai suoi Sonetti romaneschi spiega che la sua intenzione è quella di "esporre le frasi del romano quali dalla bocca del romano escono tuttodi, senza ornamenti, senza alterazione, senza pure inversione di sintassi e troncamenti di licenza se non quelli che il parlatore romanesco usa egli stesso [...]. Se con somigliante corredo di colori nativi giungerò a dipingere tutta la morale e civile vita e la religione del nostro popolo di Roma, avrò, credo, offerto un quadro di genere non disprezzabile da chi guarda senza la lente del pregiudizio. Non casta, non pia talvolta, sebbene superstiziosa, apparirà la materia e la forma, ma il popolo è questo; e questo io ricopio, non per dare un modello, ma sì una traduzione di cosa già esistente, e, più, lasciata senza miglioramento".



### Er giorno der Giudizzio

Cuattro angioloni co le tromme in bocca  
se metteranno uno pe cantone  
a ssonà: poi co ttanto de voscione  
cominceranno a ddì: ffora a cchi ttocca.

Allora vierà ssù una filastrocca<sup>1</sup>  
de schertri da la terra a ppecorone,  
pe rripijjà ffigura de perzone,  
come purcini attorno de la bbiocca.<sup>2</sup>

E sta bbiocca sarà ddio bbenedetto,  
che ne farà du' parte, bbianca, e nnera:  
una pe annà in cantina, una sur tetto.

All'urtimo usscirà 'na sonajjera<sup>3</sup>  
d'Angioli, e, ccome si ss'annassi a lletto,  
smorzeranno li lumi, e bbona sera.

25 novembre 1831

1 Schiera.

2 Chioccia.

3 Grande moltitudine.

## Li Morti de Roma

Cuelli morti che ssò dde mezza tacca  
fra ttanta ggente che sse va a ffà fotte,<sup>4</sup>  
vanno de ggiorno<sup>5</sup>, cantanno a la stracca<sup>6</sup>,  
verzo la bbúscia che sse l'ha dda iggnotte.

Cuell'antri, in cammio, c'hanno la patacca  
de Siggiori e dde fijji de mignotte,  
sò ppiú cciovili, e ttiengheno la cacca<sup>7</sup>  
de fuggí er Zole, e dde viaggià dde notte.

Cc'è ppoi 'na terza sorte de figura,  
'n'antra spesce de morti, che ccammina  
senza moccoli e ccassa in zepportura<sup>8</sup>.

Cuesti semo noantri, Crementina,  
che ccottivati a ppesce de frittura<sup>9</sup>,  
sce bbutteno a la mucchia<sup>10</sup> de matina.

*23 gennaio 1833*

## La creazzione der Monno

L'anno che Ggesucristo<sup>11</sup> impastò er monno,  
ché pe impastallo ggià cc'era la pasta,<sup>12</sup>  
verde lo vorze<sup>13</sup> fà, ggrosso e rritonno  
all'uso d'un cocomero de tasta.<sup>14</sup>

Fesce un zole, una luna, e un mappamonno,  
ma de le stelle poi, di' una catasta:  
sù uscelli, bbestie immezzo, e ppesti in fonno:  
piantò le piante, e ddoppo disse: Abbasta.

Me scordavo de dì che ccreò ll'omo,  
e ccoll'omo la donna, Adamo e Eva;  
e jje proibbì de nun toccajje un pomo.<sup>15</sup>

Ma appena che a mmagnà ll'ebbe viduti,  
strillò per Dio con cuanta vosce aveva:  
«Ommi da vieni, ssete futtuti».<sup>16</sup>

*Terni, 4 ottobre 1831*

4 Vede terminare la propria terrena esistenza.

5 Da mezzogiorno a sera.

6 Recitano stancamente (le preghiere).

7 Hanno la vanità.

8 Senza Candele e cassa verso la sepoltura.

9 Quotati poco, come pesce da frittura.

10 Fossa comune.

11 Dio.

12 Nella Genesi dove la terra e il cielo vengono creati. È vero che la confusione può esser nata dal frequente ricorso, nella Genesi, all'azione del plasmare (l'uomo, le bestie, la donna...).

13 Volle.

14 Come un bel cocomero maturo.

15 In realtà, nella Genesi, la proibizione avviene prima della creazione della donna ("dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti". Genesi 2,17).

16 Uomini che verrete, siete spacciati. L'immagine può ricordare la Natura matrigna del Leopardi.

## La bbona famijja

Mi' nonna a un'or de notte che vviè Ttata  
se leva da filà, ppoverta vecchia,  
attizza un carboncello, sciapparecchia,  
e mmaggnamo du' fronne d'inzalata.

Quarce vvorta se fâmo una frittata,  
che ssi la metti ar lume sce se specchia<sup>17</sup>  
come fussi a ttraverzo d'un'orecchia:  
quattro nosce, e la scena è tterminata.

Poi ner mentre ch'io, Tata e Ccrementina  
seguitamo un par d'ora de sgocchetto<sup>18</sup>,  
lei sparecchia e arissetta la cucina.

E appena visto er fonno ar bucaletto<sup>19</sup>,  
'na pissiatina, 'na sarvereggina,<sup>20</sup>  
e, in zanta pasce, sce n'annamo a letto.

28 novembre 1831

## La bbellezza

Nun ha da preme a vvoi si nun zò bbella.  
Ebbè, ssi nnun zò bbella, sò ppiascente;  
e ssi nun piascio a vvoi, piascio a antra ggente.  
Ve garbeggia accusì, ssor cacarella?<sup>21</sup>

Le bbellezze l'ha ttutte Marì-Stella,  
che dda tanto che ffa la protennente,<sup>22</sup>  
ancora nun ha ttrovo<sup>23</sup> un accidente  
pe pperde er brutto nome de zitella.

Fuss'omo io, fijjolo, co sti lumi  
de luna,<sup>24</sup> nun starebbe a la bbellezza<sup>25</sup>  
quanto c'a la salute e a li custumi.

Ché ggìa ste bbelle nun ce pòi commatte,<sup>26</sup>  
e mmessa che ppoi j'abbi la capezza,<sup>27</sup>  
de scarpe er tempo te le fa cciavatte.<sup>28</sup>

18 maggio 1833

---

17 Ci si vede attraverso.

18 A sorbire qualche sorso di vino.

19 Piccolo boccale, bicchiere.

20 Si noti che le due attività sono messe sullo stesso piano, nello stesso verso: si tratta di cose da fare.

21 Belli chiosa "ragazzaccio".

22 Tanto piena di pretese.

23 Trovato.

24 Con questi chiari di luna, difficoltà, periodi incerti (si pensi anche alla situazione politica e sociale di questi anni).

25 Starei a preoccuparmi della bellezza.

26 Combattere.

27 Cavezza, laccio, con allusione al matrimonio.

28 Il tempo trasforma le scarpe in ciabatte.



## Li du' ggener' umani

Noi, se sa, ar Monno semo ussciti fori  
impastati de mmerda e dde monnezza.  
Er merito, er decoro e la grannezza  
sò ttutta marcanzia de li Signnori.

A su' Eccellenza, a ssu' Maestà, a ssu' Artezza  
fumi, patacche, titoli e sprennori;  
e a nnoantri artigiani e sservitori  
er bastone, l'imbasto e la capezza.<sup>29</sup>

Cristo creò le case e li palazzi  
p'er prencipe, er marchese e 'r cavajjere,  
e la terra pe nnoi facce de cazzi.

E cquanno morze in crosce,<sup>30</sup> ebbe er penziere  
de sparge, bbontà ssua, fra ttanti strazzi,  
pe cquelli er zangue e ppe nnoantri er ziere<sup>31</sup>.

7 aprile 1834

## L'aducazzione

Fijjo, nun ribbartà<sup>32</sup> mmai Tata tua:<sup>33</sup>  
abbada a tté<sup>34</sup>, nnun te fà mmette sotto.<sup>35</sup>  
Si cquarchiduno te viè a ddà un cazzotto,  
lì ccallo callo<sup>36</sup> tu ddàjjene dua.

Si ppoi quarcantro porcaccio da ua<sup>37</sup>  
te sce fascessi un po' de predicotto,  
dijje: «De ste raggione io me ne fotto;  
iggnuno penzi a li fattacci sua».

Quanno ggiuchi un bucale a mmora, o a bboccia,<sup>38</sup>  
bbevi fijjo; e a sta ggente bbuggiarona<sup>39</sup>  
nu ggnene fà rrestà mmanco una goccia.

D'esse cristiano è ppuro cosa bbona:  
pe' cquesto hai da portà ssempre in zaccoccia  
er cortello arrotato e la corona.

Roma, 14 settembre 1830

---

29 Il basto e la cavezza.

30 Morì in croce.

31 Siero.

32 Fare torto.

33 Tuo padre.

34 Bada a te stesso.

35 Non lasciarti sottomettere.

36 Caldo caldo, senza frapporre indugio.

37 Procaccio da Uva, un'offesa il cui etimo non era noto nemmeno al Belli.

38 Quando scommetti un boccale a morra o a bocce.

39 Gente che ti vuole buggerare.

# Il cinque maggio – Alessandro Manzoni

Letteratura, romanticismo

Il **16 luglio 1821**, Manzoni apprese della morte di Napoleone dalla **Gazzetta di Milano** e ne fu talmente colpito che scrisse di getto l'ode **Il cinque maggio**.

Per spiegare questa scelta scrisse all'amico Cesare Cantù:

"Era un uomo che bisognava ammirare senza poterlo amare; il maggior tattico, il più infaticabile conquistatore, colla miglior qualità dell'uomo politico, il saper aspettare e il saper operare. La sua morte mi scosse, come se al mondo venisse a mancare qualche elemento essenziale; fui preso da smania di parlarne, e dovetti buttar giù quest'ode; l'unica che, si può dire, improvvisassi in meno di tre giorni. Ne vedevo i difetti; ma sentivo tale agitazione e tale bisogno di uscirne, di metterla via, che la mandai al censore. Questi mi consigliò di non pubblicarla; ma dal suo stesso ufficio ne uscirono le prime copie a mano".

Parole che spiegano bene quale fu la genesi dell'opera e che ci fanno capire il senso di una struttura fatta di immagini e scorci rapidissimi, di brevi e rapide allusioni appoggiate sulla carta non appena affiorate alla mente. Come rilevò il **De Sanctis**, Manzoni fece "colla parola quello che fa il pittore: rompere le distanze, sopprimere i tempi, togliere la successione negli avvenimenti, fonderli, raggrupparli, e di tanti avvenimenti diversi per tempi e per luoghi formarne uno solo che produca impressione istantanea."

Per comprendere il testo occorre ricordare che Manzoni scrive da una prospettiva cristiana: la vita dell'imperatore è osservata alla luce del suo epilogo, del confronto tra la vicenda di un uomo in cui la divinità volle imprimere con maggior forza la sua "orma" e la dimensione in cui la gloria passata non è che "silenzio e tenebre".

Per quanto concerne la metrica abbiamo delle strofe abbinata di sei settenari (versi che hanno l'ultimo accento tonico sulla sesta sillaba). Il primo verso, il terzo e il quinto sono sdrucchioli. L'ultimo è tronco e rima con il sesto della strofa successiva.

## IL CINQUE MAGGIO

Ei fu. Siccome immobile,  
dato il mortal sospiro,  
stette la spoglia immemore  
orba di tanto spiro,  
così<sup>1</sup> percossa, attonita  
la terra al nunzio sta,

muta pensando all'ultima  
ora dell'uom fatale;  
né sa quando una simile  
orma di pié mortale  
la sua cruenta<sup>2</sup> polvere  
a calpestar verrà.

Lui folgorante in solio

---

1 In correlazione con il **Siccome** del v. 1

2 Sanguinosa.

vide il mio genio e tacque;  
quando, con vece assidua,  
cadde, risorse e giacque,  
di mille voci al sonito  
mista la sua non ha:

vergin di servo encomio  
e di codardo oltraggio,  
sorge or commosso al subito  
sparir di tanto raggio;  
e scioglie all'urna un cantico  
che forse non morrà.

Dall'Alpi<sup>3</sup> alle Piramidi<sup>4</sup>,  
dal Manzanarre<sup>5</sup> al Reno<sup>6</sup>,

---

3 Allude alla Campagna d'Italia del 1796.

4 Allude alla Campagna d'Egitto 1798-1799.

5 Si tratta del fiume che attraversa Madrid e allude alla Campagna di Spagna 1808-1809.

6 Allude alle Campagne di Germania, dal 1805.

di quel sicuro il fulmine  
teneva dietro al baleno;  
scoppiò da Scilla<sup>7</sup> al Tanai<sup>8</sup>,  
dall'uno all'altro mar<sup>9</sup>.

Fu vera gloria? Ai posteri  
l'ardua sentenza: nui  
chiniam la fronte al Massimo  
Fattor<sup>10</sup>, che volle in lui  
del creator suo spirito  
più vasta orma stampar.

La procellosa<sup>11</sup> e trepida  
gioia d'un gran disegno,

---

7 Dallo stretto di Messina (Scilla si trova in Calabria).

8 Fino al Don, allusione alla campagna di Russia del 1812.

9 Mediterraneo e Atlantico.

10 Dio.

11 Tempestosa.

l'ansia d'un cor che indocile  
serve, pensando al regno;  
e il giunge, e tiene un premio  
ch'era follia sperar;

tutto ei provò: la gloria  
maggior dopo il periglio,  
la fuga e la vittoria,  
la reggia e il tristo esiglio:  
due volte nella polvere,  
due volte sull'altar.

Ei si nomò: due secoli,  
l'un contro l'altro armato,  
sommessi a lui si volsero,  
come aspettando il fato;  
ei fe' silenzio, ed arbitro  
s'assise in mezzo a lor.

E sparve, e i dì nell'ozio  
chiuse in sì breve sponda,  
segno<sup>12</sup> d'immensa invidia  
e di pietà profonda,  
d'inestringuibil odio  
e d'indomato amor.

Come sul capo al naufrago  
l'onda s'avvolve e pesa,  
l'onda su cui del misero,  
alta pur dianzi e tesa,  
scorrea la vista a scernere  
prode remote invan;

tal su quell'alma il cumulo  
delle memorie scese!

---

12 Fatto segno, cioè fatto oggetto.

oh quante volte ai posteri  
narrar sé stesso imprese,  
e sull'eterne pagine  
cadde la stanca man!

oh quante volte, al tacito  
morir d'un giorno inerte,  
chinati i rai<sup>13</sup> fulminei,  
le braccia al sen conserte,  
stette, e dei dì che furono  
l'assalse il souvenir!

e ripensò le mobili  
tende, e i percossi valli<sup>14</sup>,  
e il lampo de' manipoli<sup>15</sup>,  
e l'onda dei cavalli,

---

13 Raggi, sta per occhi.

14 Fortificazioni.

15 Gruppi di soldati



e il concitato<sup>16</sup> imperio,  
e il celere ubbidir.

Ahi! forse a tanto strazio  
cadde lo spirto anelo<sup>17</sup>,  
e disperò; ma valida  
venne una man dal cielo,  
e in più spirabil aere  
pietosa il trasportò;

e l'avviò, pei floridi  
sentier della speranza,  
ai campi eterni, al premio  
che i desidéri avanza,  
dov'è silenzio e tenebre  
la gloria che passò.

---

16 Veemente, eccitato.

17 Affannato.

Bella Immortal! benefica  
fede ai trionfi avvezza!  
scrivi ancor questo, allegrati;  
ché più superba altezza  
al disonor del Golgota<sup>18</sup>  
 giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri  
sperdi ogni ria parola:  
il Dio che atterra e suscita,  
che affanna e che consola,  
sulla deserta coltrice<sup>19</sup>  
accanto a lui posò.

---

18 La croce, simbolo della religione cristiana.

19 Letto di morte (materasso).

# Don Abbondio e i bravi

Letteratura italiana, Romanticismo, Manzoni

## Don Abbondio e i bravi Alessandro Manzoni (1785-1873)

Don Abbondio è il parroco del paesino in cui vivono Renzo e Lucia, dei quali dovrebbe celebrare il matrimonio. Al rientro dalla sua quotidiana passeggiata, due strani individui lo attendono per riferirgli un messaggio del loro signore: le nozze tra Renzo e Lucia non devono essere celebrate.

Per una di queste straducce, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don<sup>1</sup> Abbondio, curato<sup>2</sup> d'una delle terre accennate di sopra.

Diceva tranquillamente il suo ufizio<sup>3</sup>, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario<sup>4</sup>, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero.

Poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi<sup>5</sup> del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e ineguali pezze di porpora.

Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio<sup>6</sup>, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno.

Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un ipson<sup>7</sup>: quella a destra saliva verso il monte e menava alla cura<sup>8</sup>; l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, invece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo<sup>9</sup>, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le

1 Titolo d'onore che si premette al nome o al cognome degli ecclesiastici.

2 Parroco.

3 Le sue preghiere.

4 Il libro delle preghiere che i sacerdoti devono recitare ogni giorno.

5 Fenditure.

6 Brano.

7 Si forma un bivio (Y).

8 Parrocchia.

9 Piccola cappella contenente un'immagine sacra.

fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio.

Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto.

L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione.

Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo; due lunghi mustacchi<sup>10</sup> arricciati in punta; una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole; un piccol corno ripieno di polvere<sup>11</sup>, cascante sul petto, come una collana; un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni; uno spadone, con una gran guardia<sup>12</sup> traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra<sup>13</sup>, forbite<sup>14</sup> e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' bravi<sup>15</sup>. Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui.

Il curato, vedendo i due bravi, si preoccupa dell'eventualità di aver fatto qualcosa di non gradito ai potenti.

Del resto, Manzoni afferma che don Abbondio non era nato con un cuor di leone e che aveva scelto di farsi prete non per una sincera vocazione ma per mettersi al sicuro in quei tempi di diffusa violenza.

« Signor curato » disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

« Cosa comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggìo<sup>16</sup>.

---

10 Baffi.

11 Polvere da sparo.

12 La parte dell'impugnatura che ha lo scopo di proteggere la mano.

13 Formavano delle lettere.

14 Eleganti.

15 Dal latino *pravus*, che significa malvagio. All'epoca indicava i soldati mercenari al servizio dei vari signorotti che comandavano nella zona. Potremmo considerarlo un sinonimo di sgherro. Con il tempo il termine *bravo* si è evoluto fino a indicare l'opposto, cioè una persona abile e capace.

16 Oggetto di legno o metallo, su cui si appoggia il libro per leggerlo più comodamente.

«Lei ha intenzione» proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracundo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia<sup>17</sup>, «lei ha intenzione di maritar<sup>18</sup> domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!»

«Cioè...» rispose, con voce tremolante, don Abbondio, «cioè. Lor signori son uomini di mondo<sup>19</sup>, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscotere; e noi... noi siamo i servitori del comune<sup>20</sup>.»

«Or bene» gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, «questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai.»

«Ma, signori miei» replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, «ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca...»

«Orsù» interruppe il bravo, «se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco<sup>21</sup>. Noi non ne sappiamo, né vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende.»

«Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli...»

«Ma» interruppe questa volta l'altro compagnone, che non aveva parlato fin allora, «ma il matrimonio non si farà, o...» e qui una buona bestemmia, «o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà tempo, e...» un'altra bestemmia.

«Zitto, zitto» riprese il primo oratore, «il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purché abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don<sup>22</sup> Rodrigo<sup>23</sup> nostro padrone la riverisce caramente.»

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore.

Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse:

«Se mi sapessero suggerire...».

---

17 Un'azione scorretta.

18 Maritare, sposare.

19 Persone con una certa esperienza di come vanno le cose della vita.

20 Al servizio di tutti. Don Abbondio vuol far credere che Renzo e Lucia desiderino sposarsi a causa di una gravidanza indesiderata.

21 Se la questione fosse da discutere a parole, lei avrebbe la meglio.

22 Il termine deriva dalla forma tronca dell'antico *donno*, derivato dal latino *dominus*, signore. Nel Seicento si usava come appellativo d'onore per signorotti nobili, soprattutto se di origine spagnola.

23 Il nome di don Rodrigo, persuade definitivamente il curato a ubbidire. Don Rodrigo vuole impedire il matrimonio di Lucia perché aveva scommesso con il cugino Attilio che avrebbe fatto sua la giovane.

« Oh! suggerire a lei che sa di latino<sup>24</sup>! » interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato<sup>25</sup> e il feroce. « A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiám dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo? »

« Il mio rispetto... »

« Si spieghi meglio! »

« ... Disposto... disposto sempre all'ubbidienza. »

E, proferendo queste parole, non sapeva nemmeno lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio<sup>26</sup>. « Benissimo, e buona notte, messere<sup>27</sup> » disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno.

Don Abbondio, che pochi momenti prima avrebbe dato un occhio per iscansarli<sup>28</sup>, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative.

« Signori... » cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza<sup>29</sup>, presero la strada ond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate<sup>30</sup>.

(Adattato da A. Manzoni, *I Promessi Sposi*)

### Esercizi (da svolgere sul quaderno)

1. Il romanzo inizia con un'indicazione temporale. Quale?
2. Chi sono i personaggi del brano?
3. Quale altro personaggio viene citato nel testo?
4. Sintetizza le informazioni relative al carattere e all'abbigliamento dei due bravi.
5. Descrivi, sulla base di quanto hai letto, il carattere di don Abbondio.
6. Descrivi, sulla base di quanto hai letto, il carattere dei due bravi.
7. Secondo te, qual è il messaggio educativo e morale di questo brano?

24 Che conosce il latino e quindi è un uomo colto.

25 Scomposto e volgare.

26 Ossia come una promessa.

27 Signore, era un titolo d'onore da *mes sire*.

28 Evitarli.

29 Ascolto.

30 Rattrappite (dalla paura).

## Rosso Malpelo - da *Vita dei campi* (1880). Versione scolastica, adattata e ridotta.

**Giovanni Verga** (1840-1922) - Importante scrittore italiano e principale esponente del **Verismo** (corrente letteraria che mirava ad una **rappresentazione oggettiva ed impersonale della realtà** ed era particolarmente attenta ai problemi sociali del mezzogiorno). Sue opere importanti: i romanzi *I Malavoglia* (1881) e *Mastro Don Gesualdo* (1889). La novella *Rosso Malpelo* (pubblicata una prima volta nel **1878**) è un esempio del verismo di Verga: vi narra la drammatica storia di Malpelo, costretto a lavorare in condizioni durissime nella cava di rena rossa in cui lavorava anche suo padre, Mastro Misciu.

Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire un fior di birbone. Sicché tutti alla cava della rena rossa<sup>1</sup> lo chiamavano Malpelo; e persino sua madre, col sentirgli dir sempre a quel modo, aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo.

Del resto, ella lo vedeva soltanto il sabato sera, quando tornava a casa con quei pochi soldi della settimana; e siccome era malpelo c'era anche a temere che ne sottraesse un paio, di quei soldi: nel dubbio, per non sbagliare, la sorella maggiore gli faceva la ricevuta a scapaccioni.

Però il padrone della cava aveva confermato che i soldi erano tanti e non più; e in coscienza erano anche troppi per Malpelo, un monellaccio che nessuno avrebbe voluto vederselo davanti, e che tutti schivavano come un can rognoso, e lo accarezzavano coi piedi, allorché se lo trovavano a tiro.

Egli era davvero un brutto ceffo, torvo, ringhioso, e selvatico. Al mezzogiorno, mentre tutti gli altri operai della cava si mangiavano in crocchio la loro minestra, e facevano un po' di ricreazione, egli andava a rincantucciarsi col suo corbello<sup>2</sup> fra le gambe, per rosicchiarsi quel po' di pane bigio<sup>3</sup>, come fanno le bestie sue pari, e ciascuno gli diceva la sua, motteggiandolo, e gli tiravan dei sassi, finché il soprastante lo rimandava al lavoro con una pedata. Ei c'ingrassava, fra i calci, e si lasciava caricare meglio dell'asino grigio, senza osar di lagnarsi. Era sempre cencioso e sporco di rena rossa, che la sua sorella s'era fatta sposa, e aveva altro pel capo che pensare a ripulirlo la domenica. Nondimeno era conosciuto come la bettonica<sup>4</sup> per tutto Monserrato e la Caverna, tanto che la cava dove lavorava la chiamavano «la

cava di Malpelo», e cotesto al padrone gli seccava assai. Insomma lo tenevano addirittura per carità e perché mastro Misciu<sup>5</sup>, suo padre, era morto in quella stessa cava. [...]

Dopo la morte del babbo pareva che gli fosse entrato il diavolo in corpo, e lavorava al pari di quei bufali feroci che si tengono coll'anello di ferro al naso. Sapendo che era malpelo, ei si acconciava ad esserlo il peggio che fosse possibile<sup>6</sup>, e se accadeva una disgrazia, o che un operaio smarriva i ferri, o che un asino si rompeva una gamba, o che crollava un tratto di galleria, si sapeva sempre che era stato lui; e infatti ei si pigliava le busse senza protestare, proprio come se le pigliano gli asini che curvano la schiena, ma seguitano a fare a modo loro. Cogli altri ragazzi poi era addirittura crudele, e sembrava che si volesse vendicare sui deboli di tutto il male che s'immaginava gli avessero fatto gli altri, a lui e al suo babbo. [...]

Per un raffinamento di malignità sembrava aver preso a proteggere un povero ragazzino, venuto a lavorare da poco tempo nella cava, il quale per una caduta da un ponte s'era lussato il femore, e non poteva far più il manovale. Il poveretto, quando portava il suo corbello di rena in spalla, arrancava in modo che gli avevano messo nome Ranocchio; ma lavorando sotterra, così Ranocchio com'era, il suo pane se lo buscava. Malpelo gliene dava anche del suo, per prendersi il gusto di tiranneggiarlo, dicevano.

Infatti egli lo tormentava in cento modi. Ora lo batteva senza un motivo e senza misericordia, e se Ranocchio non si difendeva, lo picchiava più forte, con maggiore accanimento, dicendogli: - To', bestia! Bestia sei! Se non ti senti l'animo di difenderti da me che non ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello! [...]

Malpelo soleva dire a Ranocchio: - L'asino va picchiato, perché non può picchiar lui; e s'ei

1 Miniera da cui si estrae sabbia (utilizzata nell'edilizia).

2 Cestino.

3 Il pane integrale. Oggi è un tipo di pane che può indicare la propensione per un'alimentazione sana, per il suo apporto di fibre e per il suo contenuto proteico e vitaminico. A quei tempi era il pane dei poveri. "Bigio" significa grigio.

4 La bettonica è una pianta medicinale. L'espressione "esser conosciuti come la bettonica" significa "essere molto conosciuti".

5 Misciu è il diminutivo di Domenico. Era soprannominato Bestia perché si faceva sfruttare come una bestia.

6 Visto che gli altri, a causa della superstizione, lo consideravano cattivo, lui faceva di tutto per interpretare questo ruolo e si disponeva ad essere il più cattivo possibile.

potesse picchiare, ci pesterebbe sotto i piedi e ci strapperebbe la carne a morsi -.

Oppure: - Se ti accade di dar delle busse, procura di darle più forte che puoi; così gli altri ti terranno da conto, e ne avrai tanti di meno addosso -.

Lavorando di piccone o di zappa poi menava le mani con accanimento, a mo' di uno che l'avesse con la rena, e batteva e ribatteva coi denti stretti, e con quegli ah! ah! che aveva suo padre. - La rena è traditora, - diceva a Ranocchio sottovoce; - somiglia a tutti gli altri, che se sei più debole ti pestano la faccia, e se sei più forte, o siete in molti, come fa lo Sciancato, allora si lascia vincere. Mio padre la batteva sempre, ed egli non batteva altro che la rena, perciò lo chiamavano Bestia, e la rena se lo mangiò a tradimento, perché era più forte di lui -.

Ogni volta che a Ranocchio toccava un lavoro troppo pesante, e il ragazzo piagnucolava a guisa di una femminuccia, Malpelo lo picchiava sul dorso, e lo sgridava: - Taci, pulcino! - e se Ranocchio non la finiva più, ei gli dava una mano, dicendo con un certo orgoglio: - Lasciami fare; io sono più forte di te -. Oppure gli dava la sua mezza cipolla, e si contentava di mangiarsi il pane asciutto, e si stringeva nelle spalle, aggiungendo: - Io ci sono avvezzo -.

Era avvezzo a tutto lui, agli scapaccioni, alle pedate, ai colpi di manico di badile, o di cinghia da basto, a vedersi ingiuriato e beffato da tutti, a dormire sui sassi colle braccia e la schiena rotta da quattordici ore di lavoro; anche a digiunare era avvezzo, allorché il padrone lo puniva levandogli il pane o la minestra. Ei diceva che la razione di busse non gliel'aveva levata mai, il padrone; ma le busse non costavano nulla. Non si lamentava però, e si vendicava di soppiatto, a tradimento, con qualche tiro di quelli che sembrava ci avesse messo la coda il diavolo: perciò ei si pigliava sempre i castighi, anche quando il colpevole non era stato lui. Già se non era stato lui sarebbe stato capace di esserlo, e non si giustificava mai: per altro sarebbe stato inutile. E qualche volta, come Ranocchio spaventato lo scongiurava piangendo di dire la verità, e di scolparsi, ei ripeteva: - A che giova? Sono malpelo! - e nessuno avrebbe potuto dire se quel curvare il capo e le spalle sempre fosse effetto di fiero orgoglio o di disperata rassegnazione, e non si sapeva nemmeno se la sua fosse salvatichezza o timidità. Il certo era che nemmeno sua madre aveva avuta mai una carezza da lui, e quindi non gliene faceva mai. [...]

La vedova di mastro Misciu era disperata di aver per figlio quel malarnese, come dicevano tutti, ed

egli era ridotto veramente come quei cani, che a furia di buscarsi dei calci e delle sassate da questo e da quello, finiscono col mettersi la coda fra le gambe e scappare alla prima anima viva che vedono, e diventano affamati, spelati e selvatici come lupi. Almeno sottoterra, nella cava della rena, brutto, cencioso e lercio com'era, non lo beffavano più, e sembrava fatto apposta per quel mestiere persin nel colore dei capelli, e in quegli occhiacci di gatto che ammiccavano se vedevano il sole. [...]

Certamente egli avrebbe preferito di fare il manovale, come Ranocchio, e lavorare cantando sui ponti, in alto, in mezzo all'azzurro del cielo, col sole sulla schiena, - o il carrettiere, come compare Gaspare, che veniva a prendersi la rena della cava, dondolandosi sonnacchioso sulle stanghe, colla pipa in bocca, e andava tutto il giorno per le belle strade di campagna; - o meglio ancora, avrebbe voluto fare il contadino, che passa la vita fra i campi, in mezzo ai verde, sotto i folti carrubbi, e il mare turchino là in fondo, e il canto degli uccelli sulla testa. Ma quello era stato il mestiere di suo padre, e in quel mestiere era nato lui. E pensando a tutto ciò, narrava a Ranocchio del pilastro che era caduto addosso al genitore, e dava ancora della rena fina e bruciata che il carrettiere veniva a caricare colla pipa in bocca, e dondolandosi sulle stanghe, e gli diceva che quando avrebbero finito di sterrare si sarebbe trovato il cadavere del babbo, il quale doveva avere dei calzoni di fustagno quasi nuovi. Ranocchio aveva paura, ma egli no. Ei pensava che era stato sempre là, da bambino, e aveva sempre visto quel buco nero, che si sprofondava sotterra, dove il padre soleva condurlo per mano. [...]

Ma una volta in cui riempiendo i corbelli si rinvenne una delle scarpe di mastro Misciu, ei fu colto da tal tremito che dovettero tirarlo all'aria aperta colle funi, proprio come un asino che stesse per dar dei calci al vento. Però non si poterono trovare né i calzoni quasi nuovi, né il rimanente di mastro Misciu; sebbene i pratici affermarono che quello doveva essere il luogo preciso dove il pilastro gli si era rovesciato addosso; e qualche operaio, nuovo al mestiere, osservava curiosamente come fosse capricciosa la rena, che aveva sbatacchiato il Bestia di qua e di là, le scarpe da una parte e i piedi dall'altra. Dacché poi fu trovata quella scarpa, Malpelo fu colto da tal paura di veder comparire fra la rena anche il piede nudo del babbo, che non volle mai più darvi un colpo di zappa, gliela dessero a lui sul capo, la zappa. Egli andò a lavorare in un altro punto della galleria, e non volle più tornare



da quelle parti. Due o tre giorni dopo scopersero infatti il cadavere di mastro Misciu, coi calzoni indosso, e steso bocconi che sembrava imbalsamato. Lo zio Mommù osservò che aveva dovuto penar molto a finire, perché il pilastro gli si era piegato proprio addosso, e l'aveva sepolto vivo: si poteva persino vedere tutt'ora che mastro Bestia avea tentato istintivamente di liberarsi scavando nella rena, e avea le mani lacerate e le unghie rotte.

- Proprio come suo figlio Malpelo! - ripeteva lo sciancato - ei scavava di qua, mentre suo figlio scavava di là -. Però non dissero nulla al ragazzo, per la ragione che lo sapevano maligno e vendicativo.

Il carrettiere si portò via il cadavere di mastro Misciu al modo istesso che caricava la rena caduta e gli asini morti, ché stavolta, oltre al lezzo del carcame<sup>7</sup>, trattavasi di un compagno, e di carne battezzata. La vedova rimpiccolì i calzoni e la camicia, e li adattò a Malpelo, il quale così fu vestito quasi a nuovo per la prima volta. Solo le scarpe furono messe in serbo per quando ei fosse cresciuto, giacché rimpiccolire le scarpe non si potevano, e il fidanzato della sorella non le aveva volute le scarpe del morto.

Malpelo se li lisciava sulle gambe, quei calzoni di fustagno quasi nuovi, gli pareva che fossero dolci e lisci come le mani del babbo, che solevano accarezzargli i capelli, quantunque fossero così ruvide e callose. Le scarpe poi, le teneva appese a un chiodo, sul saccone, quasi fossero state le pantofole del papa, e la domenica se le pigliava in mano, le lustrava e se le provava; poi le metteva per terra, l'una accanto all'altra, e stava a guardarle, coi gomiti sui ginocchi, e il mento nelle palme, per delle ore intere, rimuginando chi sa quali idee in quel cervellaccio.

Ei possedeva delle idee strane, Malpelo! Siccome aveva ereditato anche il piccone e la zappa del padre, se ne serviva, quantunque fossero troppo pesanti per l'età sua; e quando gli aveano chiesto se voleva venderli, che glieli avrebbero pagati come nuovi, egli aveva risposto di no. Suo padre li aveva resi così lisci e lucenti nel manico colle sue mani, ed ei non avrebbe potuto farsene degli altri più lisci e lucenti di quelli, se ci avesse lavorato cento e poi cento anni. In quel tempo era crepato di stenti e di vecchiaia l'asino grigio; e il carrettiere era andato a buttarlo lontano nella sciarà<sup>8</sup>.

- Così si fa, - brontolava Malpelo; - gli arnesi che non servono più, si buttano lontano -.

Egli andava a visitare il carcame del grigio in

fondo al burrone, e vi conduceva a forza anche Ranocchio, il quale non avrebbe voluto andarci; e Malpelo gli diceva che a questo mondo bisogna avvezzarsi a vedere in faccia ogni cosa, bella o brutta; e stava a considerare con l'avida curiosità di un monellaccio i cani che accorrevano da tutte le fattorie dei dintorni a disputarsi le carni del grigio. I cani scappavano guaendo, come comparivano i ragazzi, e si aggiravano ustolando sui greppi<sup>9</sup> dirimpetto, ma il Rosso non lasciava che Ranocchio li scacciasse a sassate. - Vedi quella cagna nera, - gli diceva, - che non ha paura delle tue sassate? Non ha paura perché ha più fame degli altri. Gliele vedi quelle costole al grigio? Adesso non soffre più -. [...]

Da lì a poco, Ranocchio, il quale deperiva da qualche tempo, si ammalò in modo che la sera dovevano portarlo fuori dalla cava sull'asino, disteso fra le corbe, tremante di febbre come un pulcin bagnato. Un operaio disse che quel ragazzo non ne avrebbe fatto osso duro a quel mestiere, e che per lavorare in una miniera, senza lasciarvi la pelle, bisognava nascervi. Malpelo allora si sentiva orgoglioso di esserci nato, e di mantenersi così sano e vigoroso in quell'aria malsana, e con tutti quegli stenti. Ei si caricava Ranocchio sulle spalle, e gli faceva animo alla sua maniera, sgridandolo e picchiandolo. Ma una volta, nel picchiarlo sul dorso, Ranocchio fu colto da uno sbocco di sangue; allora Malpelo spaventato si affannò a cercargli nel naso e dentro la bocca cosa gli avesse fatto, e giurava che non avea potuto fargli poi gran male, così come l'aveva battuto, e a dimostrarglielo, si dava dei gran pugni sul petto e sulla schiena, con un sasso; anzi un operaio, lì presente, gli sferrò un gran calcio sulle spalle: un calcio che risuonò come su di un tamburo, eppure Malpelo non si mosse, e soltanto dopo che l'operaio se ne fu andato, aggiunse:

- Lo vedi? Non mi ha fatto nulla! E ha picchiato più forte di me, ti giuro! -

Intanto Ranocchio non guariva, e seguitava a sputar sangue, e ad aver la febbre tutti i giorni. Allora Malpelo prese dei soldi della paga della settimana, per comperargli del vino e della minestra calda, e gli diede i suoi calzoni quasi nuovi, che lo coprivano meglio. Ma Ranocchio tossiva sempre, e alcune volte sembrava soffocasse; la sera poi non c'era modo di vincere il ribrezzo della febbre, né con sacchi, né coprendolo di paglia, né mettendolo dinanzi alla fiammata. Malpelo se ne stava zitto ed immobile, chino su di lui, colle mani sui ginocchi, fissandolo

7 Puzza dell'animale morto.

8 Distesa di lava.

9 Mugolando sui pendii (greppo significa pendio scosceso)

con quei suoi occhiacci spalancati, quasi volesse fargli il ritratto, e allorché lo udiva gemere sottovoce, e gli vedeva il viso trafelato e l'occhio spento, preciso come quello dell'asino grigio allorché ansava rifinito sotto il carico nel salire la viottola, egli borbottava:

- È meglio che tu crepi presto! Se devi soffrire a quel modo, è meglio che tu crepi! -

E il padrone diceva che Malpelo era capace di schiacciargli il capo, a quel ragazzo, e bisognava sorvegliarlo.

Finalmente un lunedì Ranocchio non venne più alla cava, e il padrone se ne lavò le mani, perché allo stato in cui era ridotto oramai era più di impiccio che altro. Malpelo si informò dove stesse di casa, e il sabato andò a trovarlo. Il povero Ranocchio era più di là che di qua; sua madre piangeva e si disperava come se il figliuolo fosse di quelli che guadagnano dieci lire la settimana.

Cotesto non arrivava a comprenderlo Malpelo, e domandò a Ranocchio perché sua madre strillasse a quel modo, mentre che da due mesi ei non guadagnava nemmeno quel che si mangiava. Ma il povero Ranocchio non gli dava retta; sembrava che badasse a contare quanti travicelli c'erano sul tetto. Allora il Rosso si diede ad almanaccare<sup>10</sup> che la madre di Ranocchio strillasse a quel modo perché il suo figliuolo era sempre stato debole e malaticcio, e l'aveva tenuto come quei marmocchi che non si slattano mai<sup>11</sup>. Egli invece era stato sano e robusto, ed era malpelo, e sua madre non aveva mai pianto per lui, perché non aveva mai avuto timore di perderlo.

Poco dopo, alla cava dissero che Ranocchio era morto, ed ei pensò che la civetta adesso strideva anche per lui la notte, e tornò a visitare le ossa spolpate del grigio, nel burrone dove solevano andare insieme con Ranocchio. Ora del grigio non rimanevano più che le ossa sgangherate, ed anche di Ranocchio sarebbe stato così. Sua madre si sarebbe asciugati gli occhi, poiché anche la madre di Malpelo s'era asciugati i suoi, dopo che mastro Misciu era morto, e adesso si era maritata un'altra volta, ed era andata a stare a Cifali colla figliuola maritata, e avevano chiusa la porta di casa. D'ora in poi, se lo battevano, a loro non importava più nulla, e a lui nemmeno, ché quando sarebbe divenuto come il grigio o come Ranocchio, non avrebbe sentito più nulla.

<sup>10</sup> Fare ipotesi, congetturare.

<sup>11</sup> Si trattano sempre come bambini.

Verso quell'epoca venne a lavorare nella cava uno che non s'era mai visto, e si teneva nascosto il più che poteva. Gli altri operai dicevano fra di loro che era scappato dalla prigione, e se lo pigliavano ce lo tornavano a chiudere per anni ed anni. Malpelo seppe in quell'occasione che la prigione era un luogo dove si mettevano i ladri, e i malarnesi come lui, e si tenevano sempre chiusi là dentro e guardati a vista.

Da quel momento provò una malsana curiosità per quell'uomo che aveva provata la prigione e ne era scappato. Dopo poche settimane però il fuggitivo dichiarò chiaro e tondo che era stanco di quella vitaccia da talpa, e piuttosto si contentava di stare in galera tutta la vita, ché la prigione, in confronto, era un paradiso, e preferiva tornarci coi suoi piedi.

- Allora perché tutti quelli che lavorano nella cava non si fanno mettere in prigione? - domandò Malpelo.

- Perché non sono malpelo come te! - rispose lo Sciancato. - Ma non temere, che tu ci andrai! e ci lascerai le ossa! -

Invece le ossa le lasciò nella cava, Malpelo come suo padre, ma in modo diverso. Una volta si doveva esplorare un passaggio che doveva comunicare col pozzo grande a sinistra, verso la valle, e se la cosa andava bene, si sarebbe risparmiata una buona metà di mano d'opera nel cavar fuori la rena. Ma a ogni modo, però, c'era il pericolo di smarrirsi e di non tornare mai più. Sicché nessun padre di famiglia voleva avventurarsi, né avrebbe permesso che si arrischiasse il sangue suo<sup>12</sup>, per tutto l'oro del mondo.

Malpelo, invece, non aveva nemmeno chi si prendesse tutto l'oro del mondo per la sua pelle, se pure la sua pelle valeva tanto: sicché pensarono a lui. Allora, nel partire, si risovvenne del minatore, il quale si era smarrito, da anni ed anni, e cammina e cammina ancora al buio, gridando aiuto, senza che nessuno possa udirlo. Ma non disse nulla. Del resto a che sarebbe giovato? Prese gli arnesi di suo padre, il piccone, la zappa, la lanterna, il sacco col pane, il fiasco del vino, e se ne andò: né più si seppe nulla di lui. Così si persero persino le ossa di Malpelo, e i ragazzi della cava abbassano la voce quando parlano di lui nel sotterraneo, ché hanno paura di vederselo comparire dinanzi, coi capelli rossi e gli occhiacci grigi.

<sup>12</sup> In senso figurato, figlio.

## Esercizi

1. Riassumi brevemente i fatti narrati. 2. Analizza i comportamenti il protagonista 3. Esprimi un tuo giudizio motivato sulla novella.

# Il canarino del n. 15 - Verga

Fonti per la storia contemporanea, democrazia, suffragio

Una novella di semplice lettura tratta da *Per le vie* (1883) di Giovanni Verga.

La triste vicenda è ambientata nella Milano di fine Ottocento. La protagonista è una ragazza costretta a stare chiusa in casa per una grave malattia.

L'idea che è alla base di questa novella è che gli umili, le persone più deboli, non possono sperare in un miglioramento della loro situazione e, quando lo fanno, vengono duramente colpiti dal destino.

*Per facilitare la lettura cerca sul vocabolario il significato delle parole in grassetto e trascrivilo in modo ordinato.*

## Il canarino del n. 15

Come il **bugigattolo** dei portinai non vedeva mai il sole, e avevano una figliuola **rachitica**, la mettevano a sedere nel vano della finestra, e ve la lasciavano tutto il santo giorno, sicché i vicini la chiamavano «Il canarino del n. 15».

Màlia vedeva passar la gente; vedeva accendere i lumi la sera; e se entrava qualcuno a chiedere di un **pigionale** rispondeva per la mamma, la sora Giuseppina, che stava al fuoco, o a leggere i giornali dei **casigliani**.

Sinché c'era un po' di luce faceva anche della **trina**, con quelle sue mani pallide e lunghe; e un giovanetto della stamperia lì di contro, al veder sempre dietro i vetri quel visetto, che era delicato, e con delle **pesche** azzurre sotto gli occhi, se n'era come si dice innamorato. Ma poi seppe la storia del canarino, e di mezza la persona che era morta sino alla cintola, e non alzò più gli occhi, quando andava e veniva dalla **stamperia**.

Ella pure ci aveva badato: tanto nessuno la guardava mai! e quel po' di sangue che le restava le tingeva come una rosa la faccia pallida, ogni volta che udiva il passo di lui sull'**acciottolato**. La stradicciuola umida e scura le sembrava gaia, con quello stelo di pianticella magra che si dondolava dal terrazzino del primo piano e quei finestroni scuri della tipografia dirimpetto, dov'era un gran

lavorò di **pulegge**, e uno scorrere di strisce di cuoio, lunghe, lunghe, che non finivano mai, e si tiravano dietro il suo cervello, tutto il giorno. Sul muro c'erano dei gran fogli stampati, che ella leggeva e tornava a leggere, sebbene li sapesse a memoria; e la notte li vedeva ancora, nel buio, cogli occhi spalancati, bianchi, rossi, azzurri, mentre si udiva il babbo che tornava a casa cantando con voce **rauca**: - O Beatrice, il cor mi dice -.

Ella pure, la Màlia si sentiva gonfiare in cuore la canzone, quando i monelli passavano cantando e battendo gli zoccoli sul terreno ghiacciato, nella nebbia fitta. Ascoltava, ascoltava, col mento sul petto, e provava e riprovava la cantilena sottovoce, davvero come un canarino che ripassi la parte.

Diventava anche civettuola. La mattina, prima che la mettessero dietro la finestra, si lisciava i capelli, e ci appuntava un garofano, quando l'aveva, con quelle mani **scarne**. Come la Gilda, sua sorella, **si attillava** per andar dalla sarta, col velo nero sulla testolina maliziosa, e **scutrettolava** vispa vispa nella vestina tutta in fronzoli, la guardava con quel sorriso dolce e malinconico sulle labbra pallide, poi la chiamava con un cenno del capo, e voleva darle un bacio. Un giorno che la Gilda le regalò un fiocchetto di nastro smesso, ella si fece rossa dal piacere. Alle volte le moriva sulle labbra la domanda se nei giornali non ci fosse un rimedio per lei.

La poveretta non si stancava mai di aspettare che quel giovane tornasse ad alzare il capo verso la finestra. Aspettava, aspettava, cogli occhi alla viuzza, e le dita scarne che facevano andare la spoletta. Ma poi lo vide che accompagnava la Gilda, passo passo, tenendo le mani nelle tasche, e si fermarono ancora a chiacchierare sulla porta.

Si vedeva soltanto la schiena di lui, che le parlava con calore, e la Gilda pensierosa raspava nel selciato colla punta dell'ombrellino. Essa poi disse:

- Qui no, che c'è la Màlia a far la sentinella, ed è una seccatura -.

Alfine un sabato sera il giovanotto entrò anche lui insieme alla Gilda, e si misero a chiacchierare colla sora Giuseppina, che metteva delle castagne nella cenere calda. Si chiamava Carlini; era scapolo,

compositore-tipografo, e guadagnava 36 lire la settimana. Prima d'andarsene diede la buona sera anche alla Màlia, che stava al buio nel vano della finestra.

D'allora in poi cominciò a venire sovente, poi quasi ogni sera. La sora Giuseppina aveva preso a volergli bene, **pel** suo fare ben educato, ché non veniva mai colle mani vuote: confetti, mandarini, bruciate, alle volte anche una bottiglia sigillata. Allora si fermava in casa anche il babbo della ragazza, il sor Battista, a chiacchierare col Carlini come un padre, dicendogli che voleva cucirgli lui il primo vestito nuovo, se mai. Egli ci aveva là il banco e le forbici da sarto, e il ferro da stirare, e l'attaccapanni, e lo specchio dei clienti. Adesso lo specchio serviva per la Gilda. Mentre il giovane aspettava l'innamorata, si metteva a discorrere **colla** Màlia; le parlava della sorella, le diceva quanto le volesse bene, e che incominciava a mettere dei soldi alla Cassa di Risparmio. Appena tornava la Gilda si mettevano a sussurrare in un cantuccio, bocca contro bocca, pigliandosi le mani allorché la mamma voltava le spalle.

Una sera egli le diede un grosso bacio dietro l'orecchio, mentre la sora Giuseppina sbadigliava in faccia al fuoco, e Carlini credeva che nessuno li vedesse, tanto che alle volte se ne andava senza pensare nemmeno che la Màlia fosse là, per darle la buonanotte. Una domenica arrivò tutto contento colla nuova che aveva trovata la casa che ci voleva: due stanzette a Porta Garibaldi<sup>1</sup>, ed era anche in trattative per comprare i mobili dell'inquilino che sloggiava, un povero diavolo col sequestro sulle spalle, per via della **pigione**. Il Carlini era così contento che diceva alla Màlia:

- Peccato che non possiate venire a vederla anche voi! -

La ragazza si fece rossa. Ma rispose:

- La Gilda sarà contenta lei -.

Ma la Gilda non sembrava molto contenta. Spesso il Carlini l'aspettava inutilmente, e si lagnava colla Màlia di sua sorella, che non gli voleva bene come lui gliene voleva, e gli **lesinava** le buone parole e tutto il resto. Allora il povero giovane non la finiva più coi piagnistei; raccontava ogni cosa per filo e per segno: che piacere le

---

1 Una zona di Milano. Attualmente è nota per essere sede della stazione di Milano Porta Garibaldi.

aveva fatto la tal parola, come sorrideva con quella smorfietta, come s'era lasciata dare quel bacio. Almeno provava un conforto nello sfogarsi colla Màiia. Gli pareva quasi di parlare colla Gilda, tanto la Màiia somigliava a sua sorella, nell'ombra, mentre lo ascoltava guardandolo con quegli occhi. Arrivava perfino a prenderle la mano, dimenticando che era mezzo morta su quella seggiola.

- Guardate, - le diceva. - Vorrei che la Gilda foste voi, col cuore che avete! -

Stava lì per delle ore, colle mani sui ginocchi, finché tornava la Gilda. Almeno udiva il trotterello lesto dei suoi tacchetti, e la vedeva arrivare con quel visetto rosso dal freddo, e quegli occhi belli che interrogavano in giro tutta la stanzetta al primo entrare. La Gilda era **vanerella** e ambiziosa; gli aveva proibito di accompagnarla colla sua camiciuola turchina da operaio, quando andava impettita per via. Una sera Màiia la vide tornare a casa in compagnia di un signorino, di cui la tuba lucida passava rasente al davanzale, e si fermarono sulla porta come faceva prima col Carlini. Ma a costui non disse nulla.

Il poveraccio s'era **dissestato**. La pigione di casa, i mobili da pagare, i regalucci per la ragazza, il tempo che perdeva: tanto che il direttore della tipografia gli aveva detto: - A che giuoco giuochiamo? - Egli tornava a confidarsi colla Màiia, e la pregava:

- Dovreste parlagliene voi a vostra sorella -.

Gilda fece una spallucciata, e rispose alla Màiia:

- Piglialo tu -.

A capodanno il Carlini portò in regalo un bel taglio di lanina a righe rosse; tanto rosse che la Gilda diede in uno scoppio di risa, e disse che era adatta per qualche contadina di Desio o di Gorla<sup>2</sup>, come le aveva viste a Loreto<sup>3</sup>. Il giovanotto rimaneva mortificato con l'involto in mano, ripiegandolo adagio adagio, e lo offrì alla Màiia, se lo voleva lei.

Era il primo regalo che la Màiia riceveva e le parve una gran cosa.

2 Quartieri periferici di Milano.

3 Piazzale di Milano.

La sora Giuseppina, per scusare l'uscita della Gilda, prese a dire che quella ragazza era di gusto fine, come una signora, e non trovava mai cosa abbastanza bella pel suo merito. - Per quella figliuola là non sto mica in pena - soleva dire.

La Gilda infatti veniva a casa ora con una **mantiglia** nuova, che le gonfiava il seno tutto di frange, ora con le scarpine che le strizzavano i piedi, ed ora con un cappellaccio peloso che faceva ombra sugli occhi lucenti al pari di due stelle. Una volta portò un braccialetto d'argento dorato, con una **ametista** grossa come una nocciuola, che passò di mano in mano per tutto il vicinato. La mamma gongolava e strombazzava i risparmi che faceva la figliuola dalla sarta. La Màlia volle vedere anche lei; e il babbo stava per stendere le mani, e lo chiese in prestito per una sera, onde mostrarlo agli amici, dal tabaccaio e dal liquorista lì accanto. Ma la Gilda si ribellò. Allora il sor Battista cominciò a gridare se ella tornava a casa tardi, e a sfogarsi con Carlini che perdeva il suo tempo e i regalucci dietro quell'ingrata, la quale non aveva cuore nemmeno pei genitori. Gilda un bel giorno gli levò l'incomodo di aspettarla più.

Malgrado le **sbravazzate** del sor Battista nella casa ci fu il lutto. La sora Giuseppina non fece altro che brontolare e litigare col marito tutta sera. Il sor Battista andò a letto ubriaco. La Màlia udì sino all'alba il Carlini che aspettava passeggiando nella strada.

Poi la sora Carolina, che vendeva i giornali lì alla cantonata, venne a raccontare **qualmente** avevano vista la Gilda in Galleria, vestita come una signora. Il babbo giurò che voleva andare col Carlini in traccia del sangue suo, quella domenica, e l'accompagnarono a casa che non si reggeva in piedi.

Il Carlini si era affiatato col sor Battista. Lavorava soltanto quando non poteva farne a meno, ora qua e là nelle piccole stamperie, l'accompagnava all'osteria, e tornavano a braccetto. In casa s'era fatto come un della famiglia per abitudine. Accendeva il fuoco o il gas per le scale, menava la tromba<sup>4</sup>, teneva sempre in ordine i ferri del sarto, caso mai servissero, e scopava anche la corte, per risparmiare la sora Giuseppina, giacché suo marito non

---

4 Metteva in azione la pompa dell'acqua.

stava in casa gran fatto<sup>5</sup>. La sora Giuseppina, per gratitudine, voleva fargli credere che la Gilda gli volesse sempre bene, e sarebbe tornata un giorno o l'altro. Egli scuoteva il capo; ma gli piaceva discorrerne colla vecchia, o colla Màlia, che somigliava tutta a sua sorella. Gli pareva di alleggerirsi il cuore in tal modo, quando ella l'ascoltava fra chiaro e scuro, fissandolo con quegli occhi. E una volta che era stato all'osteria, e si sentiva una gran confusione dalla tenerezza, le diede anche un bacio.

La Màlia non gridò: ma si mise a tremare come una foglia. Già non c'era avvezza, e la mamma per lei non stava in guardia. L'indomani, a testa riposata, Carlini era venuto a chiacchierare come il solito, spensierato e indifferente. Ma la poveretta si sentiva sempre quel bacio sulla bocca, col fiato **acre** di lui, e vi aveva pensato tutta la notte. Allora in principio di primavera, come se quel bacio fosse stato del fuoco vivo, Màlia cominciò a struggersi e a consumarsi a poco a poco. La mamma ripeteva alla sora Carolina e alla portinaia della casa accanto che il male le saliva dalle gambe per tutta la persona. Il medico glielo aveva detto.

Il marzo era piovoso. Tutto il giorno si udiva la grondaia che scrosciava sul tetto di vetro della stamperia, e la gente che sfangava per la stradiciuola. Ogni po' si fermava alla porta un legno grondante acqua, e sbattevano in furia gli sportelli e l'**usciale**.

- Questa è la Gilda, - esclamava la mamma. La Màlia pallida cogli occhi fissi alla porta, non diceva nulla, ma s'affilava in viso. Poi nell'ora malinconica in cui anche la finestra si oscurava, passava la voce lamentevole di quel che vendeva i giornali: - Secolo! il Secolo!<sup>6</sup> - come una malinconia che cresceva. E la Gilda non veniva.

Al san Giorgio, com'era tornato il bel tempo, la giornalista<sup>7</sup> lì accanto ed altri vicini progettarono una gita in campagna. Il Carlini, che s'era fatto di casa, fu della partita anche lui. La sera scesero dal tramvai tutti brilli, e portando delle manciate di margheritine e di fiori di campo. Il Carlini, in vena di galanteria, volle regalare

---

5 Molto.

6 *Il Secolo* è stato un quotidiano pubblicato dal 1866 a Milano.

7 Giornalaia.



alla Màiia tutti quei fiori che gli impacciavano le mani. La povera malata ne fu contenta, come se le avessero portato un pezzo di campagna. Dal suo lettuccio aveva vista la bella giornata di là dalla finestra, sul muro dirimpetto che sembrava più chiaro, colla pianticella del terrazzino che metteva le prime foglie. Ella voleva che le piantassero quei fiorellini in un po' di terra, perché non morissero, in qualche coccio di stoviglia, che ce ne dovevano essere tante in cucina. Un capriccio da moribonda, si sa. Gli altri rispondevano ridendo che era come far camminare un morto. Per contentarla ne collocarono alcuni in un bicchier d'acqua sul cassettono, e a fine di tenerla allegra tirarono fuori il discorso della veste a righe rosse e nere, tuttora in pezza, che la Màiia si sarebbe fatta fare, quando stava meglio. Suo padre ci aveva le forbici, e il **refe** e tutti i ferri del mestiere. La poveretta li ascoltava guardandoli in volto ad uno ad uno, e sorrideva come una bambina. Il giorno dopo i fiori del bicchiere erano morti. Nel bugigattolo mancava l'aria per vivere. L'estate cresceva. Giorno e notte bisognava tener spalancata la finestra pel gran caldo. Il muro di faccia si era fatto giallo e rugoso. Quando c'era la luna scendeva sin nella stradicciuola in un riflesso chiaro e smorto. Si udivano le mamme e i vicini chiacchierare sulle porte.

Al ferragosto il sor Battista coi denari delle mance prese una **sbornia** coi fiocchi, e si picchiarono colla sora Giuseppina. Il Carlini, nel far da paciere, si buscò un pugno che l'accecò mezzo.

La Màiia quella sera stava peggio; e con quello spavento per giunta, il medico che veniva pel primo piano disse chiaro e tondo che poco le restava da penare, povera ragazza.

A quell'annunzio babbo e mamma fecero la pace, e venne anche la Gilda vestita di seta, senza che si sapesse chi glielo aveva detto.

La Màiia invece credeva di star meglio, e chiese che le sciorinassero sul letto il vestito in pezza del Carlini, onde « farci festa » diceva lei. Stava a sedere sul letto, appoggiata ai guanciali, e per respirare si aiutava muovendo le braccia stecchite, come fa un uccelletto delle ali.

La sora Carolina disse che bisognava andare pel prete, e il babbo

che quelle **minchionerie** le aveva sempre disprezzate col Secolo<sup>8</sup>, se ne andò all'osteria in segno di protesta. La sora Giuseppina accese due candele, e mise una tovaglia sul cassettone. Màlia, al vedere quei preparativi si scompose in viso, ma si confessò col prete, anche il bacio del Carlini, e dopo volle che la mamma e la sorella non la lasciassero sola.

Il babbo, l'aspettarono, s'intende. La sora Giuseppina si era appisolata sul canapè, e Gilda discorreva sottovoce col Carlini accanto alla finestra, credendo che la Màlia dormisse. Così la poveretta passò senza che se ne accorgessero, e i vicini dissero che era morta proprio come un canarino.

Il babbo il giorno dopo pianse come un vitello e la sua moglie sospirava:

- Povero angelo! Hai finito di penare! Ma eravamo abituati a vederla là, a quella finestra, come un canarino. Ora ci parrà di esser soli peggio dei cani -.

La Gilda promise di tornar spesso e lasciò i denari pel funerale. Ma a poco a poco anche il Carlini diradò le visite, e come aveva cambiato alloggio a San Michele, non si vide più.

Sulla finestra il babbo, per mutar vita, fece inchiodare un pezzetto d'asse, con su l'insegna « Sarto » la quale vi rimase tale e quale come il canarino del n. 15.

---

8 Leggendo Il Secolo, giornale laico.

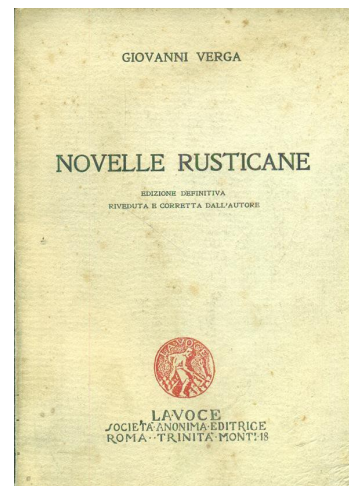
# La Roba – Giovanni Verga

Letteratura – Verismo

La novella fu pubblicata nel 1880 e poi inserita nella raccolta **Novelle rusticane**. Il protagonista, **Mazzarò**, è un uomo che, come si dice, si è fatto da sé. Si è arricchito, senza alcun aiuto, senza alcuna eredità, attraverso un faticoso scontro con la società e con le sue leggi economiche e in questo scontro, che lo ha portato a diventare il padrone di campi ed aziende, ha affinato la sua capacità di accrescere e gestire il suo patrimonio, ma ha perduto la sua stessa umanità. La sua unica dimensione di vita è *la roba* (l'insieme di beni e di proprietà) che però si rivelerà inutile dinanzi alla morte.

La tecnica narrativa usata è quella dell'impersonalità (il narratore riporta i fatti senza commentarli).

Il tono vagamente leggendario, accresciuto dall'espedito di adottare diversi punti di vista (viandante, lettighiere, narratore popolare), ricorda quello di una fiaba popolare.



Il viandante che andava lungo il Biviere di Lentini<sup>1</sup>, steso là come un pezzo di mare morto, e le stoppie riarse della Piana di Catania, e gli aranci sempre verdi di Francofonte, e i sugheri grigi di Resecone, e i pascoli deserti di Passaneto e di Passanitello<sup>2</sup>, se domandava, per ingannare la noia della lunga strada polverosa, sotto il cielo fosco dal caldo, nell'ora in cui i campanelli della lettiga suonano tristamente nell'immensa campagna, e i muli lasciano ciondolare il capo e la coda, e il lettighiere canta la sua canzone malinconica per non lasciarsi vincere dal sonno della malaria<sup>3</sup>: – Qui di chi è? – sentiva risponderli: – Di Mazzarò. – E passando vicino a una fattoria grande quanto un paese, coi magazzini che sembrano chiese, e le galline a stormi accoccolate all'ombra del pozzo, e le donne che si mettevano la mano sugli occhi per vedere chi passava: – E qui? – Di Mazzarò. – E cammina e cammina, mentre la malaria vi pesava sugli occhi, e vi scuoteva all'improvviso l'abbaiare di un cane, passando per una vigna che non finiva più, e si allargava sul colle e sul piano, immobile, come gli pesasse addosso la polvere, e il guardiano sdraiato bocconi sullo schioppo, accanto al vallone, levava il capo sonnacchioso, e apriva un occhio per vedere chi fosse: – Di Mazzarò. – Poi veniva un uliveto folto

1 Il biviere di Lentini è un lago della Sicilia, in provincia di Siracusa.

2 Sono località della piana catanese. Stessa cosa per gli altri toponimi che compaiono in questa descrizione iniziale. Svolgono la funzione di far comprendere quanto estesi siano i possedimenti di Mazzarò.

3 La malaria fu presente in Sicilia fino agli anni cinquanta del Novecento.

come un bosco, dove l'erba non spuntava mai, e la raccolta durava fino a marzo. Erano gli ulivi di Mazzarò. E verso sera, allorché il sole tramontava rosso come il fuoco, e la campagna si velava di tristezza, si incontravano le lunghe file degli aratri di Mazzarò che tornavano adagio adagio dal maggese, e i buoi che passavano il guado lentamente, col muso nell'acqua scura; e si vedevano nei pascoli lontani della Canziria, sulla pendice brulla, le immense macchie biancastre delle mandrie di Mazzarò; e si udiva il fischio del pastore echeggiare nelle gole, e il campanaccio che risuonava ora sì ed ora no, e il canto solitario perduto nella valle. – Tutta roba di Mazzarò. Pareva che fosse di Mazzarò perfino il sole che tramontava, e le cicale che ronzavano, e gli uccelli che andavano a rannicchiarsi col volo breve dietro le zolle, e il sibilo dell'assiolo<sup>4</sup> nel bosco. Pareva che Mazzarò fosse disteso tutto grande per quanto era grande la terra, e che gli si camminasse sulla pancia. – Invece egli era un omiciattolo, diceva il lettighiere, che non gli avreste dato un baiocco<sup>5</sup>, a vederlo; e di grasso non aveva altro che la pancia, e non si sapeva come facesse a riempirla, perché non mangiava altro che due soldi di pane; e sì ch'era ricco come un maiale; ma aveva la testa ch'era un brillante, quell'uomo.

Infatti, colla testa come un brillante, aveva accumulato tutta quella roba, dove prima veniva da mattina a sera a zappare, a potare, a mietere; col sole, coll'acqua, col vento; senza scarpe ai piedi, e senza uno straccio di cappotto; che tutti si rammentavano di avergli dato dei calci nel di dietro, quelli che ora gli davano dell'eccellenza, e gli parlavano col berretto in mano. Né per questo egli era montato in superbia, adesso che tutte le eccellenze del paese erano suoi debitori; e diceva che eccellenza vuol dire povero diavolo e cattivo pagatore; ma egli portava ancora il berretto, soltanto lo portava di seta nera, era la sua sola grandezza, e da ultimo era anche arrivato a mettere il cappello di feltro, perché costava meno del berretto di seta<sup>6</sup>. Della roba ne possedeva fin dove arrivava la vista, ed egli aveva la vista lunga – dappertutto, a destra e a sinistra, davanti e di dietro, nel monte e nella pianura. Più di cinquemila bocche, senza contare gli uccelli del cielo e gli animali della terra, che mangiavano sulla sua terra, e senza contare la sua bocca la quale mangiava meno di tutte, e si contentava di due soldi di pane e un pezzo di formaggio, ingozzato in fretta e in furia, all'impiedi, in un cantuccio del magazzino grande come una chiesa, in mezzo alla polvere del grano, che non ci si vedeva, mentre i contadini scaricavano i sacchi, o a ridosso di un pagliaio, quando il vento spazzava la campagna gelata, al tempo del seminare, o colla testa dentro un corbello<sup>7</sup>,

---

4 Uccello rapace notturno.

5 una moneta di scarso valore.

6 Il berretto lo portavano i contadini. Il cappello era invece indossato dai signori (tanto da essere considerato segno distintivo).

7 Cesto di vimini.

nelle calde giornate della mèsse. Egli non beveva vino, non fumava, non usava tabacco, e sì che del tabacco ne producevano i suoi orti lungo il fiume, colle foglie larghe ed alte come un fanciullo, di quelle che si vendevano a 95 lire. Non aveva il vizio del giuoco, né quello delle donne. Di donne non aveva mai avuto sulle spalle che sua madre, la quale gli era costata anche 12 tari<sup>8</sup>, quando aveva dovuto farla portare al camposanto. Era che ci aveva pensato e ripensato tanto a quel che vuol dire la roba, quando andava senza scarpe a lavorare nella terra che adesso era sua, ed aveva provato quel che ci vuole a fare i tre tari della giornata, nel mese di luglio, a star colla schiena curva 14 ore, col soprastante<sup>9</sup> a cavallo dietro, che vi piglia a nerbate se fate di rizzarvi un momento. Per questo non aveva lasciato passare un minuto della sua vita che non fosse stato impiegato a fare della roba; e adesso i suoi aratri erano numerosi come le lunghe file dei corvi che arrivavano in novembre; e altre file di muli, che non finivano più, portavano le sementi; le donne che stavano accoccolate nel fango, da ottobre a marzo, per raccogliere le sue olive, non si potevano contare, come non si possono contare le gazze che vengono a rubarle; e al tempo della vendemmia accorrevano dei villaggi interi alle sue vigne, e fin dove sentivasi cantare, nella campagna, era per la vendemmia di Mazzarò. Alla mèsse poi i mietitori di Mazzarò sembravano un esercito di soldati, che per mantenere tutta quella gente, col biscotto alla mattina e il pane e l'arancia amara a colazione, e la merenda, e le lasagne alla sera, ci volevano dei denari a manate, e le lasagne si scodellavano nelle màdie<sup>10</sup> larghe come tinozze. Perciò adesso, quando andava a cavallo dietro la fila dei suoi mietitori, col nerbo in mano, non ne perdeva d'occhio uno solo, e badava a ripetere: – Curviamoci, ragazzi! Egli era tutto l'anno colle mani in tasca a spendere, e per la sola fondiaria<sup>11</sup> il re si pigliava tanto che a Mazzarò gli veniva la febbre, ogni volta. Però ciascun anno tutti quei magazzini grandi come chiese si riempivano di grano che bisognava scoperchiare il tetto per farcelo capire<sup>12</sup> tutto; e ogni volta che Mazzarò vendeva il vino, ci voleva più di un giorno per contare il denaro, tutto di 12 tari d'argento, ché lui non ne voleva di carta sudicia per la sua roba, e andava a comprare la carta sudicia soltanto quando aveva da pagare il re<sup>13</sup>, o gli altri; e alle fiere gli armenti di Mazzarò coprivano tutto il campo, e ingombravano le strade, che ci voleva mezza giornata per lasciarli sfilare, e il santo, colla banda, alle volte dovevano mutar strada, e cedere il passo.

---

8 Moneta d'argento circolante in Sicilia. Subito dopo ci dice che tre tari corrispondevano ad una faticosa giornata di lavoro.

9 Il sorvegliante.

10 Mobile a forma di cassa in cui si teneva il pane.

11 Tassa sui terreni.

12 Stare (capire ha qui il valore etimologico di contenere)

13 Pagare le tasse.

Tutta quella roba se l'era fatta lui, colle sue mani e colla sua testa, col non dormire la notte, col prendere la febbre dal batticuore o dalla malaria, coll'affaticarsi dall'alba a sera, e andare in giro, sotto il sole e sotto la pioggia, col logorare i suoi stivali e le sue mule – egli solo non si logorava, pensando alla sua roba, ch'era tutto quello ch'ei avesse al mondo; perché non aveva né figli, né nipoti, né parenti; non aveva altro che la sua roba. Quando uno è fatto così vuol dire che è fatto per la roba.

Ed anche la roba era fatta per lui, che pareva ci avesse la calamita, perché la roba vuol stare con chi sa tenerla, e non la sciupa come quel barone che prima era stato il padrone di Mazzarò, e l'aveva raccolto per carità nudo e crudo ne' suoi campi, ed era stato il padrone di tutti quei prati, e di tutti quei boschi, e di tutte quelle vigne e tutti quegli armenti, che quando veniva nelle sue terre a cavallo coi campieri<sup>14</sup> dietro, pareva il re, e gli preparavano anche l'alloggio e il pranzo, al minchione<sup>15</sup>, sicché ognuno sapeva l'ora e il momento in cui doveva arrivare, e non si faceva sorprendere colle mani nel sacco. – Costui vuol essere rubato per forza! – diceva Mazzarò, e schiattava dalle risa quando il barone gli dava dei calci nel di dietro, e si fregava la schiena colle mani, borbottando: «Chi è minchione se ne stia a casa», – «la roba non è di chi l'ha, ma di chi la sa fare». Invece egli, dopo che ebbe fatta la sua roba, non mandava certo a dire se veniva a sorvegliare la mèsse, o la vendemmia, e quando, e come; ma capitava all'improvviso, a piedi, o a cavallo alla mula, senza campieri, con un pezzo di pane in tasca; e dormiva accanto ai suoi covoni, cogli occhi aperti, e lo schioppo fra le gambe.

In tal modo a poco a poco Mazzarò divenne il padrone di tutta la roba del barone; e costui uscì prima dall'uliveto, e poi dalle vigne, e poi dai pascoli, e poi dalle fattorie e infine dal suo palazzo istesso, che non passava giorno che non firmasse delle carte bollate, e Mazzarò ci metteva sotto la sua brava croce. Al barone non era rimasto altro che lo scudo di pietra<sup>16</sup> ch'era prima sul portone, ed era la sola cosa che non avesse voluto vendere, dicendo a Mazzarò: – Questo solo, di tutta la mia roba, non fa per te<sup>17</sup>. – Ed era vero; Mazzarò non sapeva che farsene, e non l'avrebbe pagato due baiocchi. Il barone gli dava ancora del tu, ma non gli dava più calci nel di dietro.

– Questa è una bella cosa, d'avere la fortuna che ha Mazzarò! diceva la gente; e non sapeva quel che ci era voluto ad acchiappare quella fortuna: quanti pensieri, quante fatiche, quante menzogne, quanti pericoli di andare in galera, e come quella testa che era un brillante avesse lavorato giorno e notte, meglio di una macina del mulino, per fare la roba; e se il

---

14 Sorveglianti che curavano gli interessi del padrone e controllavano il lavoro dei braccianti.

15 Sciocco.

16 Lo stemma nobiliare.

17 Il barone vuole sottolineare la differenza tra l'essere ricchi e l'essere nobili.

proprietario di una chiusa limitrofa<sup>18</sup> si ostinava a non cedergliela, e voleva prendere pel collo Mazzarò, dover trovare uno stratagemma per costringerlo a vendere, e farcelo cascare, malgrado la diffidenza contadinesca. Ei gli andava a vantare, per esempio, la fertilità di una tenuta la quale non produceva nemmeno lupini, e arrivava a fargliela credere una terra promessa, sinché il povero diavolo si lasciava indurre a prenderla in affitto, per specularci sopra, e ci perdeva poi il fitto, la casa e la chiusa, che Mazzarò se l'acchiappava – per un pezzo di pane. – E quante seccature Mazzarò doveva sopportare! I mezzadri che venivano a lagnarsi delle malannate<sup>19</sup>, i debitori che mandavano in processione le loro donne a strapparsi i capelli e picchiarsi il petto per scongiurarlo di non metterli in mezzo alla strada, col pigliarsi il mulo o l'asinello, che non avevano da mangiare.

– Lo vedete quel che mangio io? rispondeva lui, – pane e cipolla! e sì che ho i magazzini pieni zeppi, e sono il padrone di tutta questa roba. – E se gli domandavano un pugno di fave, di tutta quella roba, ei diceva: – Che, vi pare che l'abbia rubata? Non sapete quanto costano per seminarle, e zapparle, e raccoglierle? – E se gli domandavano un soldo rispondeva che non l'aveva.

E non l'aveva davvero. ché in tasca non teneva mai 12 tarì, tanti ce ne volevano per far fruttare tutta quella roba, e il denaro entrava ed usciva come un fiume dalla sua casa. Del resto a lui non gliene importava del denaro; diceva che non era roba, e appena metteva insieme una certa somma, comprava subito un pezzo di terra; perché voleva arrivare ad avere della terra quanta ne ha il re, ed esser meglio del re, ché il re non può ne venderla, né dire ch'è sua.

Di una cosa sola gli doleva, che cominciasse a farsi vecchio, e la terra doveva lasciarla là dov'era. Questa è una ingiustizia di Dio, che dopo di essersi logorata la vita ad acquistare della roba, quando arrivate ad averla, che ne vorreste ancora, dovete lasciarla! E stava delle ore seduto sul corbello, col mento nelle mani, a guardare le sue vigne che gli verdeggiavano sotto gli occhi, e i campi che ondeggiavano di spighe come un mare, e gli oliveti che velavano la montagna come una nebbia, e se un ragazzo seminudo gli passava dinanzi, curvo sotto il peso come un asino stanco, gli lanciava il suo bastone fra le gambe, per invidia, e borbottava: – Guardate chi ha i giorni lunghi! costui che non ha niente! Sicché quando gli dissero che era tempo di lasciare la sua roba, per pensare all'anima, uscì nel cortile come un pazzo, barcollando, e andava ammazzando a colpi di bastone le sue anitre e i suoi tacchini, e strillava: – Roba mia, vientene con me!

<sup>18</sup> Una proprietà confinante con quella di Mazzarò.

<sup>19</sup> Le annate caratterizzate da cattivi raccolti.

**Esercizio 1**

riassumi brevemente la prima macro-sequenza. Da “Il viandante che andava lungo il Biviere di Lentini” fino a “aveva la testa ch’era un brillante, quell’uomo.”

**Esercizio 2**

riassumi brevemente la seconda macro-sequenza. Da “Infatti, colla testa come un brillante” fino a “il re non può ne venderla, né dire ch’è sua”.

**Esercizio 3**

riassumi brevemente la terza macro-sequenza. Da “Di una cosa sola gli doleva” fino alla conclusione.

**Esercizio 4**

Rileggi con attenzione il testo e scrivi un breve testo per rispondere a questa domanda: “Quale valore assume la roba per il protagonista? Questo accumulo di beni deriva solo da un’esigenza economica oppure Mazzarò è spinto anche da altre motivazioni?”

**Esercizio 5**

Analizza la conclusione della novella ed esprimi un tuo commento a riguardo.



# Giosue Carducci e Bologna

Letteratura, Poesia

Entrambe le poesie sono tratte dalle **Odi barbare** una raccolta di liriche scritte tra il 1873 e il 1893.

**Nevicata** fu scritta il 29 gennaio 1881 (anno in cui muore Carolina Cristofori Piva). Si apre con la descrizione di una nevicata che attenua i suoni della città creando un'atmosfera incantata e spettrale. La malinconia trasmessa dal paesaggio porta il poeta a ricordare gli amici scomparsi e a promettere che presto riposerà con loro.

**Nella Piazza di San Petronio** risale al 1877, presenta una descrizione di Bologna e ne rievoca il glorioso passato.

**Metrica:** Distici elegiaci (nella metrica classica sono distici formati da un esametro e da un pentametro; Carducci cercò di ricrearli nella metrica italiana combinando settenari con novenari e settenari con ottonari).

## Nevicata

Lenta fiocca la neve pe 'l cielo cinerëo<sup>1</sup>: gridi,  
suoni di vita più non salgono da la città,  
non d'erbaiola<sup>2</sup> il grido o corrente rumore di carro,  
non d'amor la canzon ilare e di gioventù<sup>3</sup>.  
Da la torre di piazza<sup>4</sup> roche<sup>5</sup> per l'aère le ore  
gemon<sup>6</sup>, come sospir d'un mondo lungi dal dì<sup>7</sup>.  
Picchiano uccelli raminghi<sup>8</sup> a' vetri appannati: gli amici  
spiriti reduci<sup>9</sup> son, guardano e chiamano a me.  
In breve<sup>10</sup>, o cari, in breve – tu càlmati, indomito<sup>11</sup> cuore –  
Giù al silenzio verrò, ne l'ombra riposerò<sup>12</sup>.

29 gennaio 1881

**Parafresi:** La neve cade a fiocchi, lenta, attraverso il cielo grigio: dalla città non salgono più né grida né suoni di vita, non si sente l'urlo della verduraia né il rumore dei carri, non si sente l'allegria e giovanile canzone d'amore. Dalla torre della piazza risuonano deboli i rintocchi delle ore, come il sospiro di un mondo fuori dal tempo. Uccelli che vagano senza meta picchiano contro i vetri appannati: sono gli spiriti amici che tornano, che mi guardano e mi chiamano. Tra breve, o cari - tu calmati, cuore non domato - tra breve, verrò giù, dove non c'è che silenzio, e nell'ombra riposerò.

1 Grigio, del colore della cenere.

2 Venditrice di erbe ed ortaggi.

3 La canzone d'amore allegra (ilare) e giovanile.

4 La torre di Palazzo d'Accursio in Piazza Maggiore.

5 Fioche, poiché il suono è attutito dalla neve.

6 Le ore, suonate dalle campane, gemono, ossia emettono un suono lamentoso.

7 Fuori dal tempo.

8 Che vagano senza meta.

9 Gli spiriti amici che tornano.

10 Tra poco.

11 Non domato, fiero.

12 La morte vista come riposo può consentire di ricordare il Foscolo di *Alla sera*.

## Nella Piazza di San Petronio

Surge nel chiaro inverno la fosca turrita Bologna,  
e il colle sopra bianco di neve ride.

È l'ora soave che il sol morituro<sup>13</sup> saluta  
le torri e 'l tempio, divo Petronio, tuo;

le torri i cui merli tant'ala di secolo<sup>14</sup> lambe<sup>15</sup>,  
e del solenne tempio la solitaria cima<sup>16</sup>.

Il cielo in freddo fulgore adamantino<sup>17</sup> brilla;  
e l'aër come velo d'argento giace<sup>18</sup>

su 'l fòro<sup>19</sup>, lieve sfumando a torno le moli<sup>20</sup>  
che levò cupe il braccio clipeato<sup>21</sup> de gli avi.

Su gli alti fastigi<sup>22</sup> s'indugia il sole guardando  
con un sorriso languido di viola,

che ne la bigia<sup>23</sup> pietra nel fòsco vermiglio mattone  
par che risvegli l'anima de i secoli,

e un desio mesto<sup>24</sup> pe 'l rigido aère sveglia  
di rossi maggi, di calde aulenti<sup>25</sup> sere,

quando le donne gentili<sup>26</sup> danzavano in piazza  
e co' i re vinti<sup>27</sup> i consoli tornavano.

Tale la musa ride<sup>28</sup> fuggente al verso in cui trema  
un desiderio vano de la bellezza antica<sup>29</sup>.

6-7 febbraio 1877

**Parafresi:** Si erge nella chiarezza della luce invernale la cupe e turrita Bologna e il colle che le sta sopra le sorride ricoperto di neve. È l'ora dolce in cui il sole che sta per tramontare saluta le torri e la chiesa di San Petronio; quelle torri i cui merli, così come il campanile della chiesa solenne, sono sfiorati da una così grande ala di passato. Il cielo brilla in un freddo splendore di diamante e la nebbia si posa sulla piazza come un velo di argento, sfumando lievemente i contorni dei palazzi e delle torri che furono innalzati dal braccio, armato di scudo, degli avi. Sugli alti tetti indugia il sole guardando con un sorriso di languida luce violacea che sembra risvegliare l'anima del passato nella grigia pietra e nel mattone rosso scuro, e sveglia così, nell'area rigida, un desiderio incolmabile di maggi arrossati e di sere calde e profumate, quando le donne nobili danzavano in piazza e i consoli tornavano in città con i re catturati in battaglia. Allo stesso modo la musa sorride in modo sfuggente ala poesia in cui trema un vano desiderio di bellezza antica.

13 Che sta per morire (latinismo).

14 Così ampia porzione di passato (soggetto di "lambe").

15 Sfiora (da lambire).

16 Campanile.

17 Di diamante, brillante.

18 La nebbia si posa come un velo d'argento (C. usa la stessa espressione in *Presso una Certosa*, da *Rime e ritmi*)

19 Piazza, latinismo.

20 Palazzi e torri.

21 Armato di scudo (clipeo).

22 Tetti, cime.

23 Grigia.

24 Triste.

25 Profumate.

26 Nobili, come in *Tanto gentile e tanto onesta pare*.

27 I re sconfitti (e catturati). Si riferisce alla battaglia di Fossalta avvenuta nel maggio del 1249. I bolognesi catturarono re Enzo, il figlio di Federico II, e lo tennero prigioniero nel palazzo che ancora porta il suo nome.

28 Sorride.

29 Il desiderio di rievocare il glorioso passato si intreccia alla volontà di ricreare la metrica classica.

## GIOVANNI PASCOLI (1855-1912)

### La vita

Giovanni Pascoli nasce il **31 dicembre 1855 a San Mauro di Romagna (Forlì)**; quarto di dieci fratelli, ha un'infanzia agiata fino ai dodici anni quando, il **10 agosto 1867**, il **padre Ruggero**, amministratore di una tenuta dei principi Torlonia, viene ucciso con una fucilata mentre torna a casa in calesse. Nel 1868 muoiono la sorella Margherita e la madre. Nel 1871 muore il fratello Luigi. Insomma, **un'adolescenza funestata dai lutti**.

Nel 1873 si iscrive alla **Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna** grazie a una borsa di studio, è però costretto a interrompere gli studi universitari per aver partecipato a una dimostrazione contro il Ministro della Pubblica Istruzione. Si avvicina in questo periodo agli **ambienti socialisti** e nel 1879 partecipa a una manifestazione che gli costa alcuni mesi di reclusione nel carcere di Bologna, dopo i quali si allontana dalla politica attiva e riprende gli studi, laureandosi in letteratura greca. Dopo la morte del fratello maggiore Giacomo (1876), Pascoli diviene il capofamiglia. Esclusa dalla propria vita ogni relazione sentimentale, punta alla ricostruzione del nucleo familiare: nel 1887 si stabilisce a Massa, in Toscana, insieme alle **sorelle Ida e Maria (Mariù)**. Sospettoso verso tutto ciò che nasce ed esiste all'esterno del «nido» domestico, vive con angoscia il matrimonio di Ida. Il rapporto con Maria si fa allora più stretto e Maria non si separerà più da lui, divenendo, dopo la morte del fratello, la curatrice degli inediti e l'erede letteraria.

Nel **1891** esce la prima edizione di **Myricae** (che conoscerà ampliamenti importanti nei dieci anni successivi). L'anno dopo Pascoli vince il prestigioso **concorso di poesia latina di Amsterdam**, il cui premio gli verrà assegnato altre dodici volte. Dopo aver insegnato in diversi licei d'Italia, nel 1895 Pascoli viene nominato professore di grammatica greca e latina all'Università di Bologna. Nel 1897, anno di pubblicazione dei **Poemetti**, Pascoli passa a insegnare all'Università di Messina, dove resta fino al 1903, quando viene trasferito all'Università di Pisa. In tale anno escono i **Canti di Castelvecchio**. L'anno seguente escono i **Poemi conviviali**. Nel 1905 diventa titolare della cattedra di **Letteratura italiana a Bologna**, che fino ad allora era stata di Carducci. In questo periodo, ereditando anche la funzione pubblica del maestro, Pascoli accentua il proprio interesse per la poesia storica e civile, di cui sono testimonianza opere come **Odi e inni** (1906), le incomplete **Canzoni di Re Enzo** (1908), i **Poemi italici** (1911) e i **Poemi del Risorgimento** (usciti postumi nel 1913).

Poco prima della morte, avvenuta a Bologna il 6 aprile del 1912, Pascoli pronuncia l'importante discorso **La grande Proletaria si è mossa**, dedicato a sostenere l'impresa coloniale italiana in **Libia**: lo scrittore che voleva consegnare un'immagine pubblica di sé quale artista raffinato e popolare al tempo stesso, quale poeta della bontà e della umiltà, conclude così la propria schiva vicenda biografica con un invito a gettarsi in un'avventura militare.

### La poetica del "fanciullino"

Pascoli rappresenta un momento di passaggio necessario fra Ottocento e Novecento. Continuità e rottura, tradizione e innovazione si contemperano in lui in modo equilibrato, così da farne, insieme, **l'ultimo dei classici e il primo dei moderni**. La sua **democrazia linguistica**, come la chiamò Contini, e cioè l'impiego di un linguaggio basso e talora persino vernacolare e popolare, ha sempre qualcosa di raro e di prezioso, che sfiora l'estetismo. Alto e basso si combinano insieme.

La stessa **poetica del fanciullino** presuppone questa ambiguità o duplicità: da un lato, il fanciullino è presente potenzialmente in ogni uomo, è una figura umile e piccola e sembra porsi in alternativa al superuomo dannunziano; dall'altro, solo il poeta conosce il privilegio di farlo rivivere e di farlo parlare dentro di sé, sapendo scorgere il significato profondo di quelle piccole cose che

l'adulto "normale" invece trascura. Il fanciullino, insomma, ha in sé una vocazione alla superiorità, un destino di elezione, che può indurre Pascoli a divenire poeta-vate e a entrare in concorrenza con d'Annunzio sul suo medesimo terreno, quello della retorica civile. Pubblicata nel 1897 sulla rivista fiorentina «Il Marzocco», la prosa intitolata **Il fanciullino** è il più importante ed esplicito discorso programmatico di Pascoli sul poeta e sulla poesia, e contiene dunque la sua personale poetica. Il poeta coincide con il «fanciullino», ovvero con quella **parte infantile dell'uomo** che negli adulti tende a essere normalmente soffocata e **che invece nei poeti trova libera espressione**. Il fanciullino **vede ciò che in genere passa inosservato**, attraverso vie puramente intuitive e percezioni non razionali: egli **individua accordi segreti tra le cose** stabilendo tra di esse legami inediti e inconsueti; rovescia le proporzioni classiche, adattando «il nome della cosa più grande alla più piccola, e al contrario»; **guarda il mondo con uno stupore infantile alla luce del quale ogni cosa è una nuova scoperta**. Il fanciullo, cioè, **si sottrae alla logica ordinaria**, alla prospettiva comune, grazie alla propria attività fantastica e simbolica. La poesia è il luogo in cui l'uomo dà voce al fanciullino che è in lui, lo lascia parlare: essa nasce dalla coscienza comune della vita infantile e non razionale e acquista così per gli uomini un valore regressivo e consolatorio che li spinge alla bontà e alla solidarietà. Il **simbolismo** pascoliano vuole indicare la strada della **rivelazione di una verità segreta** la cui chiave d'accesso nascosta appartiene solo al poeta. Il senso del mistero si esprime attraverso una catena di **analogie simboliche**, al termine della quale si intravede l'ombra affascinante o paurosa di una verità assoluta, di cui l'interprete privilegiato, e anzi l'unico interprete, è il poeta. L'adesione all'ideologia dell'Italia piccolo-borghese appare in modo esplicito nel discorso **La grande Proletaria si è mossa**, pronunciato nel 1911, pochi mesi prima di morire, a sostegno dell'impresa coloniale italiana in **Libia**. Pascoli sostiene la propria tesi in nome delle necessità del popolo italiano di trovare spazi di lavoro, così da vincere la piaga dell'emigrazione (fortissima in quegli anni); la superiorità della nostra cultura rispetto a quella dei colonizzati giustificerebbe inoltre l'invasione anche come atto di civiltà.

### L'opera in versi

La critica ha individuato la parte più viva e intensa della produzione poetica pascoliana in tre raccolte: **Myricae**, **Poemetti**, **Canti di Castelvecchio**. Nel caso delle tre raccolte qui considerate esiste un'unità di fondo dell'ispirazione che risponde alla teorizzazione di poetica del **Fanciullino** e che vede una tendenza narrativa e una lirico-simbolica, spesso intrecciate. Mentre la tendenza narrativa è forte soprattutto nei **Poemetti**, quella lirico-simbolica ha il momento più alto e coerente in **Myricae**, e si ritrova però anche nei **Canti di Castelvecchio**.

**ALLORA<sup>1</sup>**

Allora...<sup>2</sup> in un tempo assai lunge  
felice fui molto<sup>3</sup>; non ora:<sup>4</sup>  
ma quanta dolcezza mi giunge  
da tanta dolcezza d'allora!

Quell'anno! per anni che poi  
fuggirano, che fuggiranno,  
non puoi, mio pensiero, non puoi,  
portare con te, che quell'anno!

Un giorno fu quello, ch'è senza  
compagno, ch'è senza ritorno;  
la vita fu vana parvenza  
sì prima sì dopo quel giorno!

Un punto!... così passeggero,  
che in vero passò non raggiunto,  
ma bello così, che molto ero  
felice, felice, quel punto!<sup>5</sup>

**IL NUNZIO<sup>6</sup>**

Un murmure<sup>7</sup>, un rombo...

Son solo: ho la testa  
confusa di tetri  
pensieri. Mi desta  
quel murmure ai vetri.  
Che brontoli, o bombo?

che nuove mi porti?

E cadono l'ore  
giù giù, con un lento  
gocciare. Nel cuore  
lontane risento  
parole di morti...

Che brontoli, o bombo?

che avviene nel mondo?  
Silenzio infinito.  
Ma insiste profondo,  
solingo smarrito,  
quel lugubre rombo.

---

1 **Quartine di novenari a rima alternata**

2 Si noti la struttura in climax delle riferimento temporale: allora, quell'anno, un giorno, un punto (non raggiunto)

3 Anastrofe

4 Allora e non ora è l'antitesi su cui si basa la poesia

5 La felicità è un'illusione che ci serve e a cui ci aggrappiamo.

---

6 **Collana di ballate minori con versi senari.**

7 Mormorio.

**ARANO<sup>8</sup>**

Al campo, dove roggio<sup>9</sup> nel filare  
qualche pampano<sup>10</sup> brilla, e dalle fratte<sup>11</sup>  
sembra la nebbia mattinal fumare,

arano<sup>12</sup>: a lente grida, uno le lente  
vacche spinge; altri semina; un ribatte  
le porche<sup>13</sup> con sua marra<sup>14</sup> paziente<sup>15</sup>;

ché il passero saputo<sup>16</sup> in cor già gode,  
e il tutto spia dai rami irti del moro;<sup>17</sup>  
e il pettirosso: nelle siepi s'ode  
il suo sottil<sup>18</sup> tintinno come d'oro.

**LAVANDARE<sup>19</sup>**

Nel campo mezzo grigio e mezzo nero<sup>20</sup>  
resta un aratro senza buoi che pare  
dimenticato, tra il vapor<sup>21</sup> leggero.

E cadenzato dalla gora<sup>22</sup> viene  
lo sciabordare<sup>23</sup> delle lavandare  
con tonfi spessi<sup>24</sup> e lunghe cantilene:

Il vento soffia e nevica la frasca,<sup>25</sup>  
e tu non torni ancora al tuo paese!  
quando partisti, come son rimasta!<sup>26</sup>  
come l'aratro in mezzo alla maggese.

---

8 **Madrigale con schema ABA CBC DEDE, tutti endecasillabi.**

9 Rosso.

10 Voce toscana per **pampino**, foglia della vite.

11 Cespugli.

12 Si noti il forte enjambement che isola il verbo dal resto della frase.

13 Zolle.

14 Zappa.

15 Si noti che paziente viene accostato alla zappa invece che al contadino.

16 Esperto.

17 Gelso.

18 Acuto.

---

19 **Madrigale, stessa struttura di Arano.** È parte della stessa sezione, *Ultima passeggiata*.

20 La metà arata.

21 Foschia.

22 Canale.

23 Agitare qualcosa che sia immerso in un liquido.

24 Frequenti.

25 Ramo, fronda.

26 Assonanza, rara nelle *Myricae*, sollecitata dal contesto popolare.

## X AGOSTO<sup>27</sup>

San Lorenzo<sup>28</sup>, io lo so perché tanto  
di stelle per l'aria tranquilla  
arde e cade, perché sì gran pianto  
nel concavo cielo sfavilla<sup>29</sup>.

Ritornava una rondine al tetto:  
l'uccisero: cadde tra spini:  
ella aveva nel becco un insetto:  
la cena de' suoi rondinini.

Ora è là come in croce, che tende  
quel verme a quel cielo lontano;  
e il suo nido è nell'ombra, che attende,  
che pigola sempre più piano.

Anche un uomo tornava al suo nido:  
l'uccisero: disse: Perdono;  
e restò negli aperti occhi un grido  
portava due bambole in dono...

Ora là, nella casa romita,<sup>30</sup>  
lo aspettano, aspettano in vano:  
egli immobile, attonito<sup>31</sup>, addita  
le bambole al cielo lontano.

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi  
sereni, infinito, immortale,<sup>32</sup>  
Oh! d'un pianto di stelle lo inondi  
quest'atomo opaco del Male!<sup>33</sup>

## L'ASSIUOLO<sup>34</sup>

Dov'era la luna? ché il cielo  
notava in un'alba di perla,<sup>35</sup>  
ed ergersi il mandorlo e il melo  
parevano a meglio vederla.  
Venivano soffi di lampi<sup>36</sup>  
da un nero di nubi<sup>37</sup> laggiù;  
veniva **una voce dai campi**:  
*chiù* . . .

Le stelle lucevano rare  
tra mezzo alla nebbia di latte:<sup>38</sup>  
sentivo il cullare del mare,  
sentivo un fru fru<sup>39</sup> tra le fratte;  
sentivo nel cuore un sussulto,  
com'eco d'un grido che fu.  
Sonava lontano il **singulto**:<sup>40</sup>  
*chiù* . . .

Su tutte le lucide vette<sup>41</sup>  
tremava un sospiro di vento:  
squassavano<sup>42</sup> le cavallette  
finissimi sistri<sup>43</sup> d'argento  
(tintinni a invisibili porte  
che forse non s'aprono più? . . .);<sup>44</sup>  
e c'era quel **pianto di morte**. . .<sup>45</sup>  
*chiù* . . .

27 **Quartine di decasillabi e novenari a rime alternate.**

28 È il santo del 10 agosto. Il 10 agosto del 1867 venne ucciso il padre del poeta, Ruggero Pascoli.

29 Brilla.

30 Solitaria.

31 Sbigottito (etim. stordito dal tuono).

32 Eco della divinità epicurea, che vive negli intermundia ed è indifferente all'uomo.

33 La Terra, con le sue ingiustizie.

34 **Ottave di novenari con schema ABABCDCd (l'ultimo è l'onomatopea per il verso dell'assiuolo).**

35 Chiarore. Metafora (chiara come perla)

36 Sinestesia.

37 Espressione tipica del Pascoli in cui si invertono concreto ed astratto, sostantivo e qualità (la forma standard sarebbe stata nubi di colore nero)

38 Chiarore.

39 Onomatopea grammaticalizzata dall'articolo.

40 Singhiozzo.

41 Degli alberi. Lucide perché illuminate.

42 Scuotevano.

43 Strumenti musicali egizi per riti funebri.

44 Tra gli appunti del Pascoli che permettono di capire il modo di lavorare del poeta è assi famoso l'appunto relativo ai vv. 21-22 che inizialmente erano "*minuti così, che / pareva un gracchiare / una rana / la tarda cicala*". Pascoli annotava la sua insoddisfazione in questo modo: "Sì: ma allora non è più la poesia, ma la spiegazione della poesia" e proponeva la soluzione poi adottata: "tintinni a invisibili porte". A proposito di questa annotazione Cesare Garboli sottolineava: "Si tratta di una chiosa di grandissima importanza, nella quale si formula [...] il decreto destinato a diventare legge per il linguaggio poetico del Novecento, l'indissociabilità di poesia e oscurità".

45 La morte è il tema della poesia.

## La pioggia nel pineto

È la più celebre lirica del D'Annunzio. È parte di *Alcyone* e fu scritta nell'estate del 1902. Consta di quattro strofe di 32 versi di varia misura, dal ternario al novenario, con prevalenza del senario. La struttura delle rime, che talvolta sono semplici assonanze, è libera. Numerose le rime interne e le figure di suono.

La lirica parla di una pioggia che fa risuonare la pineta, che entra nei pensieri del poeta, che avvolge i due amanti e sembra discioglierli nel bosco fino a fonderli completamente con la natura.

Tre brevi spunti critici.

1. In primis **Flora**, che si concentra sulla musicalità e sostiene che “*La Pioggia nel pineto* è una di quelle grandi poesie dannunziane in cui l'elemento musicale predomina su tutti gli altri, nel senso che le proporzioni verbali e le immagini visive, olfattive, tattili, si riportano alla instabilità e al brivido della loro musica più che al loro significato e contorno preciso: e la stessa Ermione, sempre presente, alla quale il poeta si rivolge e che diffonde la sua femminilità in tutto il paesaggio sonoro di questa pioggia [...], è qui tramutata, se così può dirsi, in un accordo fondamentale che intona tutta la musicale fantasia. Le parole, più che al significato verbale, tendono dunque alla pura grazia della trama fonica, atta a suggerire la dolcezza d'immaginare una pioggia che bagna il viso, le mani, le vesti di donna bella e amata, nel fresco di una pineta, al tempo dell'estate. [...] E col fresco si può godere il suono dell'acqua che cade, immaginare di distinguere i suoi vari timbri a seconda dell'albero che percuote” (F. Flora, *Gabriele D'Annunzio*, Milano).
2. **Salinari e Ricci** individuano le evidenze del panismo dannunziano e sottolineano quindi che “la lirica si sviluppa su due linee: quella del progressivo intensificarsi della pioggia e della sua musica, quella della graduale trasformazione di Ermione e del poeta in piante del bosco, dell'immedesimazione dell'uomo con la natura. E, intrecciato con queste due linee, avrete il trapasso dai dati reali a un'atmosfera irreale, quasi fiabesca. Così il *Taci* iniziale ha la duplice funzione di creare un'atmosfera di silenzio che sottolinei le prime note delle gocce che cominciano a cadere e di dare un sentimento di attesa, quasi che si stia assistendo all'inizio di un prodigio. [...] Le presenze umane (la donna e il poeta), prima sono bagnate, poi s'immergono nello “spirto silvestre”, “d'arborea vita viventi”, infine divengono veri e propri elementi della natura” (Salinari-Ricci, *Storia della letteratura italiana*, Volume terzo, Tomo secondo, Bari)
3. **Contini**, che giustamente sottolinea le somiglianze con la tecnica metrica delle *Laus Vitae* (al punto da ricavarne una corretta ipotesi interpretativa), la definisce “una *danza* o una *fuga* vigilantissima sul motivo dell'amore-illusione, dell'amore-gioco, pur recato alla naturalità delle *parole* non umane” (Contini, *Letteratura dell'Italia unita*, Firenze).

Taci. Su le soglie  
del bosco non odo  
parole che dici  
umane; ma odo  
parole più nuove<sup>1</sup>  
che parlano gocciolate e foglie  
lontane.<sup>2</sup>  
Ascolta. Piove  
dalle nuvole sparse.  
Piove su le tamerici<sup>3</sup>  
salmastre ed arse,  
piove su i pini  
scagliosi ed irti,<sup>4</sup>  
piove su i mirti<sup>5</sup>  
divini,<sup>6</sup>  
su le ginestre fulgenti  
di fiori accolti,<sup>7</sup>  
su i ginepri folti

di coccole aulenti,<sup>8</sup>  
piove su i nostri vólti  
silvani,  
piove su le nostre mani  
ignude,  
su i nostri vestimenti  
leggieri,<sup>9</sup>  
su i freschi pensieri<sup>10</sup>  
che l'anima schiude  
novella,<sup>11</sup>  
su la favola bella<sup>12</sup>  
che ieri  
t'illuse, che oggi m'illude,<sup>13</sup>  
o Ermione.<sup>14</sup>

Odi? La pioggia cade  
su la solitaria  
verdura<sup>15</sup>

1 Perché in realtà si tratta semplicemente di suoni e quindi di un linguaggio nuovo, diverso da quello verbale.

2 Ha un valore spaziale (perché la pioggia si sta avvicinando) ma serve anche a introdurre la dimensione onirica che caratterizza la lirica.

3 Sono le myricae del Pascoli e di Virgilio.

4 Per via della cortecchia a scaglie e delle foglie ad ago.

5 Altra pianta arbustiva tipica dell'ambiente mediterraneo.

6 Sono sacri a Venere.

7 Raggruppati.

8 Bacche profumate.

9 Leggeri. Grafia ormai desueta ma ancora riportato in molti vocabolari.

10 Come se la pioggia avesse efficacia anche sui pensieri.

11 Come fosse appena nata in questa nuova dimensione.

12 La favola della vita e dell'amore.

13 Allude alle alterne illusioni della “favola bella”.

14 È il nome della figlia di Elena e Menelao. Utilizzato per indicare la donna amata per esaltarne la bellezza. Il nome Ermione chiude ognuna delle quattro strofe.

15 Vegetazione.

con un crepitio che dura  
 e varia nell'aria  
 secondo le fronde  
 più rade, men rade.  
 Ascolta. Risponde  
 al pianto<sup>16</sup> il canto  
 delle cicale  
 che il pianto australe<sup>17</sup>  
 non impaura,  
 né il ciel cinerino.  
 E il pino  
 ha un suono, e il mirto  
 altro suono, e il ginepro  
 altro ancóra, stromenti  
 diversi  
 sotto innumerevoli dita.  
 E immersi  
 noi siam nello spirto  
 silvestre,  
 d'arborea vita viventi;  
 e il tuo vólto ebro<sup>18</sup>  
 è molle di pioggia  
 come una foglia,  
 e le tue chiome  
 auliscono<sup>19</sup> come  
 le chiare ginestre,  
 o creatura terrestre  
 che hai nome  
 Ermione.

Ascolta, ascolta.<sup>20</sup> L'accordo  
 delle aeree cicale  
 a poco a poco  
 più sordo<sup>21</sup>  
 si fa sotto il pianto  
 che cresce;<sup>22</sup>  
 ma un canto vi si mesce  
 più roco  
 che di laggiù sale,  
 dall'umida ombra remota.  
 Più sordo, e più fioco  
 s'allenta, si spegne.  
 Sola una nota  
 ancor trema, si spegne,  
 risorge, trema, si spegne.  
 Non s'ode voce del mare.  
 Or s'ode su tutta la fronda  
 crosciare<sup>23</sup>  
 l'argentea pioggia

16 Pioggia.

17 Portato dal vento del sud (Libeccio)

18 Inebriato da questo prodigio.

19 Odorano.

20 Efficacissima ripetizione: Ermione è qui.

21 Più lieve.

22 La pioggia che aumenta la sua intensità.

23 Scrosciare.

che monda,<sup>24</sup>  
 il croscio<sup>25</sup> che varia  
 secondo la fronda  
 più folta, men folta.  
 Ascolta.  
 La figlia dell'aria<sup>26</sup>  
 è muta; ma la figlia  
 del limo lontana,  
 la rana,  
 canta nell'ombra più fonda,  
 chi sa dove, chi sa dove!  
 E piove su le tue ciglia,  
 Ermione.

Piove su le tue ciglia nere  
 sì che par tu pianga  
 ma di piacere; non bianca  
 ma quasi fatta virente,<sup>27</sup>  
 par da scorza tu esca.<sup>28</sup>  
 E tutta la vita è in noi fresca  
 aulente,  
 il cuor nel petto è come pèsca  
 intatta,  
 tra le pàlpebre gli occhi  
 son come polle<sup>29</sup> tra l'erbe,  
 i denti negli alvèoli<sup>30</sup>  
 son come mandorle acerbe.  
 E andiam di fratta in fratta,<sup>31</sup>  
 or congiunti or disciolti  
 (e il verde vigor rude<sup>32</sup>  
 ci allaccia i mallèoli  
 c'intrica i ginocchi)  
 chi sa dove, chi sa dove!  
 E piove su<sup>33</sup> i nostri vólti  
 silvani,  
 piove su le nostre mani  
 ignude,  
 su i nostri vestimenti  
 leggieri,  
 su i freschi pensieri  
 che l'anima schiude  
 novella,  
 su la favola bella  
 che ieri  
 m'illuse, che oggi t'illude,  
 o Ermione.

24 Pulisce, purifica, rimuove la patina che copre le cose impedendo di coglierne l'essenza.

25 Scroscio.

26 La cicala.

27 Verdeggiante.

28 Come una driade, una ninfa delle piante, che esce dalla corteccia dell'albero.

29 Sorgenti.

30 Alveoli dentali, ça va sans dire.

31 Da cespuglio a cespuglio.

32 I rami degli arbusti.

33 La chiusura della lirica riprende l'azione cardine dell'intera lirica, il piovere sopra, e i versi finali della prima strofa.



## Ernesto Ragazzoni

### *De Africa*

Vi dirò dunque dell'Affrica,  
 la qual Affrica è il paese  
 dove sta il senegalese,  
 l'ottentotto<sup>1</sup> ed il niam-niam<sup>2</sup>;  
 ed ha un clima così torrido  
 che, pel sole e i gran calori,  
 tutti i neri sono mori  
 ed in più, figli di Cà<sup>3</sup>.

Gli abitanti — detti indigeni —  
 così in uggia<sup>4</sup> han panni e gonne  
 che, sì uomini che donne,  
 vanno nudi, o giù di lì;  
 ed han gusti così semplici  
 che, talor, se è necessario,  
 mangian anche il missionario  
 che li accolse e convertì.

Pur ve n'ebbero, di celebri  
 affricani, e di cartello<sup>5</sup>:  
 Amonasro<sup>6</sup>, il moro Otello<sup>7</sup>,  
 la regina Taitù<sup>8</sup>,  
 e fra tutti memorabile  
 quel Scipione l'Affricano<sup>9</sup>  
 così detto, perché un sano,  
 vero e buon romano fu.

Fattispecie di triangolo  
 con la punta volta in basso,  
 mezzo arena e mezzo sasso  
 e padul<sup>10</sup> l'altra metà  
 (tre metà?), caos di polvere  
 con dentro iridi<sup>11</sup> di fiori,  
 tale è l'Affrica, o signori,

1 Sono così chiamati i Khoi, un gruppo etnico dell'Africa sudoccidentale. Il termine ottentotto deriva da una parola olandese che significa “balbuziente”.

2 Zande. Tale nomignolo onomatopeico, che imita il rumore della masticazione, era usato per indicare il popolo degli Azande (singolare “Zande”), che erano accusati di essere consumatori di carne umana.

3 Uno dei tre figli di Noè. Nacque quando suo padre aveva 500 anni e da lui discenderebbero, secondo la Bibbia, etiopi, egizi e alcuni popoli africani.

4 “In uggia” è locuzione avverbiale che significa “in antipatia”.

5 “Di cartello” ha valore aggettivale e vale “di gran fama”.

6 Personaggio letterario. Si tratta del re etiope, padre di Aida, nell'omonima opera verdiana.

7 Personaggio letterario. In questo caso del protagonista di una tragedia di Shakespeare, un generale musulmano, al servizio della repubblica veneta.

8 Fu un'imperatrice etiope (1889-1913), moglie dell'imperatore Menelik II (che sconfisse gli italiani nella Battaglia di Adua (1° marzo 1896)

9 Publio Cornelio Scipione, che durante la Seconda guerra punica sconfisse Annibale a Zama (202 a.C.).

10 Palude, per metatesi (spostamento di suoni all'interno di una parola).

11 Qui vale “colori”, per metonimia (tropo basato sul rapporto di contiguità, la causa per l'effetto, l'autore per l'opera o, come qui, il contenente per il contenuto)

nella sua complessità.

L'Ibi<sup>12</sup>, il tropico del Canchero  
l'equatore, l'Amba rasa<sup>13</sup>  
sono là come di casa,  
con il ghibli<sup>14</sup>, il Congo, Assab<sup>15</sup>;  
col cammello, con il dattero<sup>16</sup>  
e la tanto celebrata  
adamonia digitata,  
che sarebbe il baobab.

Sono là. E là — tartufo<sup>17</sup>  
minerale — c'è il diamante,  
c'è la pulce penetrante<sup>18</sup>,  
e la ria<sup>19</sup> mosca tsè-tsè<sup>20</sup>.  
Ed è là che a volte càpita  
di veder, tra arbusto e arbusto,  
quel pulcino d'alto fusto  
che lo struzzo è detto... ed è.

Ma la cosa che c'è in Affrica  
e più merita attenzione  
è il terribile leone,  
ruggibondo e divorier.  
Non è ver che di proposito  
sia malevolo e cattivo,  
ha un carattere un po' vivo,  
e va in bestia<sup>21</sup> volentier.

Ed allora, Dio ne liberi  
incontrarlo per la strada!  
Se per lì non ci si bada  
si finisce entro il leon.  
Affamato, quei vi stritola  
vi trangugia a larghe falde<sup>22</sup>  
poi, tra ciuffi d'erbe calde,  
digerito vi depon.

Sono cose che succedono.  
Ma l'ardito cacciatore  
col fucil vendicatore

---

12 Ibis, uccello di palude comune in Egitto.

13 Montagna dalla cima piatta. Amba in etiopica significa montagna e il termine compare in diversi toponimi tra cui Amba Aradam e Amba Alagi che furono teatro di battaglie nella Guerra d'Etiopia.

14 Il nome che in Libia danno allo Scirocco.

15 Assab è una città portuale dell'Eritrea, sul Mar Rosso.

16 Bacca commestibile della palma da datteri.

17 Variante toscana di tartufo.

18 La tunga penetrans, una piccola pulce diffusa (anche) in Africa.

19 Malvagia.

20 Insetto ematofago che può trasmettere la malattia del sonno.

21 La locuzione “andare in bestia” significa “arrabbiarsi moltissimo”. In questo caso è evidente il gioco di parole della bestia che va in bestia.

22 Pezzi.

spaccia<sup>23</sup> il mostro — e come no!  
 Urli, spari, capitomboli!  
 Crolla il re della foresta.  
 Alla sera... Allah! gran festa  
 di tam-tam e di falò.

Viva l’Affrica ed il semplice  
 suo figliolo, l’affricano.  
 Non ancora buon cristiano  
 veramente come va;  
 un po’ lesto di mandibola,  
 un po’ lento nel lavarsi,  
 coi capelli crespi ed arsi,  
 ... ma... speriamo... si farà.

Già, pel bianco nostro merito<sup>24</sup>  
 ei, selvaggio ebano ignavo<sup>25</sup>  
 si piegò, percosso e schiavo,  
 nella pelle del zio Tom<sup>26</sup>,  
 ed — onore per lui inclito<sup>27</sup> —  
 importato or ora in Francia  
 s’ebbe a far bucar la pancia  
 sulla Marna e sulla Sòm<sup>28</sup>.

Benvenuto dal tuo Senegal,  
 fratel nero, e dal Sahara;  
 dalla tua contrada avara<sup>29</sup>  
 benvenuto a crepar qui.  
 Vien! L’Europa qui ti prodiga<sup>30</sup>  
 (giù la barbara zagaglia!<sup>31</sup>)  
 la civile sua mitraglia  
 che già tanto suol nutri!<sup>32</sup>

Ti vogliamo eroe... Rallegrati.  
 Pur, se mai, ti si dà il caso  
 che tu porti fuori il naso  
 da quest’orgia, o almeno un piè,  
 quando torni ai tuoi, ricòrdati:  
 (quando là sarai tranquillo)  
 — Tante cose al coccodrillo,  
 per mio conto, e al cimpanzè!

23 Lo rende “spacciato”.

24 Vantaggio.

25 Accumulazione: selvaggio, nero come l’ebano ed estremamente pigro.

26 Allude al protagonista del romanzo anti-schiavista scritto dall’americana Harriet Beecher Stowe.

27 Glorioso.

28 Allusione alle battaglie della Marna (1914) e della Somme (1916) combattute sul fronte occidentale della Prima guerra mondiale.

29 Paese che non offre molte risorse.

30 Ti dona.

31 Lancia. Si noti che una “zagaglia barbara” era comparsa, circa 40 anni prima, nel Carducci delle *Odi Barbare*, in *Per la morte di Napoleone Eugenio*.

32 Allude alla conversione in concime di tanti soldati durante la Prima guerra mondiale. Anche lo storico Hobsbawm sottolinea come la mitragliatrice sia stata una delle più funeste innovazioni belliche.

# Ciclone in Toscana - Ragazzoni

Italiano, letteratura, poesia

**Ernesto Ragazzoni** (1870-1920) fu giornalista e scrittore, vicino ai poeti crepuscolari piemontesi che ebbero il loro maggiore esponente in Guido Gozzano. Adotta spesso toni che vanno dal parodistico e al burlesco e che, sotto il gioco verbale, la superficie satirica e beffarda, racchiudono la consapevolezza giocosa che non c'è più nulla da dire.

Angiolo Biancotti nel suo articolo **Ernesto Ragazzoni...bevitore di stelle** scrive che la poesia fu improvvisata durante una noiosa riunione di "signore e signorine letteratoidi" in cui Ragazzoni fu invitato a recitare qualcosa.

Metrica: versi pentassillabi con schema AAAAAAAAAA...

## Ciclone in Toscana

... e lieve lieve  
cade la neve  
sull'alta pieve  
di Pontassieve<sup>1</sup>  
e il tetto breve  
che ne riceve  
più che non deve  
si fa più greve  
sempre più greve  
ahi troppo greve  
e cade in breve  
non più la neve  
sopra la pieve  
sibben<sup>2</sup> la pieve  
sopra la neve  
che cade lieve  
sull'alta pieve  
di Pontassieve  
e il tetto breve  
che ne riceve  
più che non deve

1 Comune italiano in provincia di Firenze.

2 Bensì.

si fa più greve  
sempre più greve  
ahi troppo greve  
e cade in breve  
non più la neve  
sopra la pieve  
sibben la pieve  
sopra la neve  
che cade lieve  
sull'alta pieve  
di Pontassieve  
e il tetto breve.

(da *Scherzi e frammenti* in Ernesto Ragazzoni, *Poesie*, Milano, 1956)

*Sì, sì, così, l'aurora sul mare*

3 ombre corrosive contro

l'ALBA

i venti via via lavorando impastando il mare così muscoli e  
sangue per l'Aurora

**EST** luce gialla sghimbescia

**Poi**

un verde diaccio

slittante

**Poi**

**NORD** un rosso strafottente

rumore duro vitreo

**Poi** un grigio stupefatto

Le nuvole rosee sono delizie lontane

Fanfare di carminio scoppi di scarlatto

**fièvre no** grigio tamtam di azzurro

No Sì

**NO**

**SÌ**

sì

sì

sì

**SÌ**

**SÌ**

giallo reboante

Meraviglia dei grigi

Tutte le perle dicono **SÌ**

Ragionamenti persuasivi verdazzurro delle rade adescanti

I Lastroni lisci violacei del mare tremano di entusiasmo

Un raggio Rimbalza di roccia in roccia

La meraviglia si mette a ridere nelle vene del mare

Rischio di una nuvola blu a perpendicolo sul mio capo

Tutti i prismaticismi aguzzi delle onde impazziscono

Calamitazioni di rossi

**no**

**no**

**no**

**SÌ**

**SÌ**

**SÌ**

altalena soffice

dei chiaroscuri

Puramente

Riposo al largo

penombra insoddisfatta

Una vela accesa

scollina all'orizzonte che trema

## **ROMBO D'ORO**

addenta rocce Risucchio di tre ombre in quella rada mangiata dal Sole – bocca denti sanguigni bave lunghe d'oro che beve il mare e

**SÌ** semplicemente

**SÌ**

elasticamente

pacatamente

**COSÌ**

ancora

**ANCORA**

**ANCORA**

**MEGLIO COSÌ**

(Da *I nuovi poeti futuristi*, F. T. Marinetti)

# Giuseppe Ungaretti (1888-1970)

Letteratura italiana, poesia, Novecento

Nacque nel **1888** ad **Alessandria d'Egitto** da genitori originari della provincia di Lucca. Il padre, che morì nel 1890, aveva trovato lavoro come operaio per la costruzione del **Canale di Suez** (aperto nel 1869).

Studiò ad Alessandria in una scuola svizzera dove nacque l'amicizia con **Moammed Sceab** e dove, grazie all'abbonamento alla rivista **La Voce**, si avvicinò alla letteratura.

Nel 1912, a 24 anni, decise di studiare all'Università della Sorbona e si trasferì quindi a **Parigi** dove, entrato in contatto con un ambiente artistico internazionale, conobbe **Guillaume Apollinaire** (con cui nacque una vera amicizia) e molti esponenti delle **avanguardie artistiche** (i pittori Braque, Picasso, De Chirico, Boccioni, Modigliani e alcuni poeti futuristi tra i quali Palazzeschi). In quegli anni collaborò alla rivista letteraria **Lacerba** che si era avvicinata al futurismo.

Nel **1914** aderì al movimento interventista e si arruolò come volontario quando, il **24 maggio del 1915**, l'Italia entrò in guerra. Quell'esperienza incise profondamente sulla sua poesia e lo spinse ad una profonda riflessione sulla precarietà della condizione umana. Sul **Carso** scrisse la sua prima raccolta di poesie, **Il porto sepolto**.

Lo stesso Ungaretti spiega la relazione tra queste poesie e l'esperienza della Grande Guerra:

“Ero in presenza della morte, in presenza della natura, di una natura che imparavo a conoscere in modo terribile. Dal momento che arrivo ad essere un uomo che fa la guerra, non è l'idea di uccidere o di essere ucciso che mi tormenta: ero un uomo che non voleva altro per sé se non i rapporti con l'assoluto, l'assoluto che era rappresentato dalla morte, non dal pericolo, che era rappresentato da quella tragedia che portava l'uomo a incontrarsi nel massacro. Nella mia poesia non c'è traccia d'odio per il nemico, né per nessuno; c'è la presa di coscienza della condizione umana, della fraternità degli uomini nella sofferenza, dell'estrema precarietà della loro condizione. C'è volontà d'espressione, necessità d'espressione, nel *Porto sepolto*, quell'esaltazione quasi selvaggia dello slancio vitale, dell'appetito di vivere, che è moltiplicato dalla prossimità e dalla quotidiana frequentazione della morte. Viviamo nella contraddizione.

Quando ero a Viareggio, prima di andare a Milano, prima che scoppiasse la guerra, ero, come poi a Milano, un interventista. Posso essere un rivoltoso, ma non amo la guerra. Sono anzi un uomo della pace. Non l'amavo neanche allora, ma pareva che la guerra s'imponesse per eliminare la guerra. Erano *bubbole*<sup>1</sup>, ma gli uomini a volte si illudono e si mettono in fila dietro alle *bubbole*” (da G. Ungaretti, *Vita d'un uomo*, pp. 520-521).

Queste prime poesie, caratterizzate da versi brevi e assenza di punteggiatura, subiranno un lungo processo di revisione e confluiranno in *Allegria di naufragi* (1919) cui sarà dato il titolo

1 Menzogne, frottole, bugie.

definitivo *L'allegria* (1931). L'edizione definitiva, dopo ulteriori rimaneggiamenti, è del 1942. Un'ottima edizione critica, che consente di apprezzare il *labor limae* (lavoro di lima, lavoro di rifinitura) ungarettiano, è quella curata da Cristiana Maggi Romano .

Alla fine della guerra si stabilisce a Parigi, dove, nel **1920**, sposa **Jeanne Dupoix**.

Nel 1921 si trasferisce a **Roma** dove lavora all'Ufficio stampa del Ministero degli Esteri.

Nel 1925 aderì al **fascismo** firmando il Manifesto degli intellettuali fascisti. Nel 1928 si converte al **cattolicesimo** e nel 1933 esce la raccolta ***Sentimento del tempo***.

Nel 1936 gli venne affidata da cattedra di letteratura italiana a **San Paolo del Brasile**, dove visse fino al 1942. A San Paolo, morirà il figlio **Antonietto**, nel 1939, all'età di nove anni. Questo tragico fatto è alla base della raccolta ***Il dolore*** del 1947.

Nel 1942 ritornò a Roma come **Accademico d'Italia** e ottenne la cattedra di **Letteratura moderna e contemporanea** presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Sempre nel '42 la Mondadori comincia la pubblicazione dell'opera omnia ***Vita d'un Uomo***.

Nel 1958 morì la moglie, Jeanne Dupoix.

Nel 1966 intrecciò una relazione sentimentale con l'italo-brasiliana **Bruna Bianco** (ci resta un epistolario, *Lettere a Bruna*, curato da Silvio Ramat).

Morì a **Milano** nel **1970** a causa di una broncopolmonite.

Le righe seguenti sono tratte da Gianfranco Contini, *Letteratura dell'Italia unita*, Firenze, 1968 (il testo è ridotto e adattato).

Ungaretti è stato con *L'allegria*, da alcuni lettori ancora considerata il suo vertice, e comunque il caso-limite delle sue operazioni prosodiche, il primo poeta vero (prescindendosi dunque dai tentativi futuristi) che abbia introdotto nel verso italiano autentiche innovazioni formali<sup>2</sup>. Gli è giovato per questo essere cresciuto in ambiente plurilingue e aver convissuto, negli anni formativi, con l'avanguardia francese: l'assillante ricordo della terra d'origine agiva come qualche cosa di primordiale, più antico assai della cultura. È ovvio il precedente del vers libre. Non si trattava soltanto di rivendicare una libertà ritmica, ma d'inserirla su una concezione della poesia come frammento e fulgurazione<sup>3</sup>.

*L'allegria* si segnala per il totale abbandono della componente estetizzante. I testi consistono in enunciati scarni e anzi fulminei, intensamente sillabati dall'uomo solo, ripiegato su se stesso, con una ancora non conosciuta esaltazione degli accenti e delle pause, segnate queste dagli accapo (manca, al modo dei futuristi, ogni punteggiatura).

Il passaggio a *Sentimento del tempo* e alle raccolte successive è stato caratterizzato come «volontà di canto»: esso è visibilmente contrassegnato dallo spontaneo risorgere di misure della nostra più alta tradizione, quella petrarchesca e leopardiana a cui Ungaretti ama rifarsi, endecasillabo e settenario.

2 Ungaretti è uno degli artefici di quel profondo rinnovamento della poesia italiana che caratterizzerà il primo Novecento.

3 L'assoluta libertà metrica e l'uso prevalente di versi brevissimi caratterizzano le prime poesie di Ungaretti.



## Poesie

Di seguito alcune poesie tratte da *L'allegria*, corredate di brevi note esplicative.

### VEGLIA<sup>4</sup>

---

Cima Quattro il 23 dicembre 1915

Un'intera nottata  
 buttato vicino  
 a un compagno  
 massacrato  
 con la sua bocca  
 digrignata  
 volta al plenilunio<sup>5</sup>  
 con la congestione<sup>6</sup>  
 delle sue mani  
 penetrata  
 nel mio silenzio  
 ho scritto  
 lettere piene d'amore<sup>7</sup>

Non sono mai stato  
 tanto  
 attaccato alla vita<sup>8</sup>

### FRATELLI<sup>9</sup>

---

Mariano il 15 luglio 1916

Di che reggimento siete  
 fratelli?

Parola tremante  
 nella notte

Foglia appena nata<sup>10</sup>

---

4 Versi liberi. Il ritmo è lento con forti pause che spezzano la sintassi ed isolano alcune parole. La punteggiatura è assente.

5 La Luna piena.

6 Eccesso di sangue in un tessuto. Indica le mani livide del cadavere.

7 In contrapposizione alla morte.

8 La reazione al destino di morte spinge il poeta a sentirsi attaccato alla vita come non lo è mai stato. Una sorta di "involontaria rivolta". Nell'edizione del 1919 i versi conclusivi erano "tanto attaccato/alla vita".

9 Nell'edizione del 1919 il titolo era *Soldato*. Anche in questo caso si tratta di versi liberi.

10 La parola "fratelli" è simbolo di una spontanea solidarietà tra gli uomini ed appare fragile e tremante.

Nell'aria spasimante<sup>11</sup>  
 involontaria rivolta<sup>12</sup>  
 dell'uomo presente<sup>13</sup> alla sua  
 fragilità

Fratelli

## **SONO UNA CREATURA<sup>14</sup>**

---

Valloncello di Cima Quattro il 5 agosto 1916

Come questa pietra  
 del S. Michele<sup>15</sup>  
 così fredda  
 così dura  
 così prosciugata  
 così refrattaria<sup>16</sup>  
 così totalmente  
 disanimata<sup>17</sup>

Come questa pietra  
 è il mio pianto  
 che non si vede<sup>18</sup>

La morte  
 si sconta<sup>19</sup>  
 vivendo

---

Era "fogliolina" nella versione del 1919.

11 Che soffre

12 Nell'edizione del 1919 era "implorazione/sussurrata/di soccorso". Più facilmente comprensibile, ma decisamente meno efficace.

13 Di fronte.

14 Versi liberi. L'ultima strofa è composta di tre ternari.

15 Il monte San Michele del Carso, in provincia di Gorizia, al confine con la Slovenia. Dominava parte della valle dell'Isonzo e fu teatro di diversi scontri. Fu teatro del primo attacco condotto con i gas sul fronte italiano: il 29 giugno del 1916, durante la sesta battaglia dell'Isonzo, l'esercito austroungarico attaccò di sorpresa l'esercito italiano utilizzando una miscela di cloro e fosgene.

16 Che resiste alle alte temperature, fig. priva di sensibilità.

17 L'anafora amplifica le qualità negative della pietra (si noti anche il climax, da "fredda" a "totalmente disanimata").

18 Un dolore che non può mostrarsi all'esterno.

19 Nel senso di pagare, espiare una pena. La morte si sconta nel corso della vita. Salinari-Ricci interpretano "in ogni attimo di vita un poco si muore". B. Panebianco, M. Gineprini, S. Seminara interpretano "vivendo come pietrificati si paga il privilegio di non essere morti". Lo stesso Ungaretti, in una lettera a Giovanni Papini, scrive "c'è una pena che si sconta, vivendo, la morte".

## I FIUMI

---

Cotici il 16 agosto 1916

Mi tengo a quest'albero mutilato<sup>20</sup>  
 abbandonato in questa dolina<sup>21</sup>  
 che ha il languore<sup>22</sup>  
 di un circo  
 prima o dopo lo spettacolo  
 e guardo  
 il passaggio quieto  
 delle nuvole sulla luna

Stamani mi sono disteso  
 in un'urna<sup>23</sup> d'acqua  
 e come una reliquia<sup>24</sup>  
 ho riposato

L'Isonzo<sup>25</sup> scorrendo  
 mi levigava  
 come un suo sasso

Ho tirato su  
 le mie quattr'ossa  
 e me ne sono andato  
 come un acrobata  
 sull'acqua

Mi sono accoccolato  
 vicino ai miei panni  
 sudici di guerra  
 e come un beduino<sup>26</sup>  
 mi sono chinato a ricevere  
 il sole

Questo è l'Isonzo

---

20 Dai colpi dell'artiglieria.

21 Depressione carsica.

22 Tristezza.

23 Urna cineraria.

24 Come se fossi una cosa sacra. Nel mondo cattolico il termine è usato per indicare una parte del corpo o un oggetto che sia appartenuto a un santo o a un beato e del quale la chiesa abbia autorizzato il culto pubblico.

25 Fiume dell'altopiano del Carso che segnò il fronte italiano fino a quando quest'ultimo non arretrò sul Piave in seguito alla disfatta di Caporetto (24 ottobre - 12 novembre 1917)

26 "La preghiera islamica è accompagnata da molti inchini come se l'orante accogliesse un ospite"  
 Ungaretti, *Vita d'un uomo*, p. 524.

e qui meglio<sup>27</sup>  
 mi sono riconosciuto  
 una docile fibra  
 dell'universo<sup>28</sup>

Il mio supplizio  
 è quando  
 non mi credo  
 in armonia<sup>29</sup>

Ma quelle occulte  
 mani<sup>30</sup>  
 che m'intridono  
 mi regalano  
 la rara  
 felicità<sup>31</sup>

Ho ripassato  
 le epoche  
 della mia vita

Questi sono  
 i miei fiumi

Questo è il Serchio<sup>32</sup>  
 al quale hanno attinto  
 duemil'anni forse  
 di gente mia campagnola  
 e mio padre e mia madre

Questo è il Nilo  
 che mi ha visto  
 nascere e crescere  
 e ardere dell'inconsapevolezza<sup>33</sup>  
 nelle estese pianure

Questa è la Senna

---

27 Meglio che in altri posti.

28 E quindi in armonia con tutto. "Fibra" è l'elemento base di tessuti animali o vegetali. "Docile" per indicare la capacità di adattamento.

29 Il tormento è costituito dal non sentirsi in armonia con l'universo.

30 "Sono le mani eterne che foggiano assidue il destino di ogni essere vivente" ibid.

31 Poiché gli consentono di sentirsi in armonia.

32 Fiume che scorre nella provincia di Lucca e lo riporta alle sue origini.

33 Ungaretti è nato in Egitto e lì ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza.

e in quel torbido  
mi sono rimescolato  
e mi sono conosciuto<sup>34</sup>

Questi sono i miei fiumi  
contati nell'Isonzo

Questa è la mia nostalgia  
che in ognuno  
mi traspare<sup>35</sup>  
ora ch'è notte  
che la mia vita mi pare  
una corolla  
di tenebre<sup>36</sup>

### **SAN MARTINO DEL CARSO<sup>37</sup>**

---

Valloncello dell'Albero Isolato il 27 agosto 1916

Di queste case  
non è rimasto  
che qualche  
brandello di muro

Di tanti  
che mi corrispondevano<sup>38</sup>  
non m'è rimasto  
neppure tanto<sup>39</sup>

Ma nel mio cuore  
nessuna croce manca

È il mio cuore  
il paese più straziato

### **NATALE**

---

Napoli il 26 dicembre 1916

Non ho voglia

34 "È Parigi che incomincia a darmi, prima di quella più compiuta che mi darà la guerra, più chiara conoscenza di me stesso" ibid.

35 Che viene suscitata da ognuno di essi.

36 La vita, in quelle particolari condizioni, gli appare come una corolla di tenebre: precaria e oscura.

37 In provincia di Gorizia, venne completamente distrutto nel corso della prima guerra mondiale

38 Amici, che corrispondevano con il loro affetto al mio.

39 Si riferisce ai brandelli di muro della strofa precedente.

di tuffarmi  
in un gomito<sup>40</sup>  
di strade

Ho tanta  
stanchezza  
sulle spalle

Lasciatemi così  
come una  
cosa<sup>41</sup>  
posata  
in un  
angolo  
e dimenticata

Qui<sup>42</sup>  
non si sente  
altro  
che il caldo buono

Sto  
con le quattro  
capriole  
di fumo  
del focolare

## **SOLDATI**

---

Bosco di Courton luglio 1918

Si sta come  
d'autunno<sup>43</sup>  
sugli alberi  
le foglie

---

40 Groviglio, intrico (metafora).

41 Similitudine

42 Ovviamente è in contrapposizione ad un "là".

43 La fragilità insita, sempre, nella condizione umana è accentuata dalla guerra.

Aggiungo, infine, una poesia più recente. Parla di coloro che morirono lottando contro il nazifascismo. È bene ricordare che Ungaretti aderì al fascismo (aveva conosciuto Mussolini quando erano entrambi interventisti e lavorò per il Ministero degli Esteri durante il Ventennio).

## PER I MORTI DELLA RESISTENZA<sup>44</sup>

---

Qui  
 Vivono per sempre<sup>45</sup>  
 Gli occhi che furono chiusi alla luce<sup>46</sup>  
 Perché<sup>47</sup> tutti  
 Li avessero aperti<sup>48</sup>  
 Per sempre  
 Alla luce

---

44 La poesia è tratta dalla sezione *Nuove di Vita d'un uomo*. Fu scritta appositamente per il Parco monumentale di Bossolasco (Colle della Resistenza), inaugurato il 22 settembre 1968.

45 Perché il valore della loro lotta è eterno.

46 Perché uccisi dagli occupanti tedeschi e/o dai fascisti collaborazionisti.

47 Ha ovviamente valore finale.

48 Si oppone a "chiusi".

## Eugenio Montale (1896-1981)

Montale nasce a **Genova** nel **1896** da una famiglia di commercianti. Dell'infanzia rimane fondamentale soprattutto l'esperienza delle vacanze passate a Monterosso nelle cinque terre e il ricordo del tipico paesaggio Ligure fatto di montagne che si immergono nel mare.

Compie studi commerciali senza però completarli e studia canto. Partecipa come ufficiale alla **Prima guerra mondiale** (abbiamo già ricordato che anche **Ungaretti** partecipò alla grande guerra e che traspose questa esperienza nella raccolta **L'allegria**).

Trascorrere un breve periodo a Torino dove, nel **1925**, pubblica la sua prima raccolta importante, **Ossi di seppia**.

Nel 1927 si trasferisce a **Firenze** dove lavora nel **Gabinetto scientifico letterario Giovan Pietro Vieusseux**. A Firenze diventa un membro della comunità culturale che si riunisce nel caffè **Le Giubbe rosse** ma nel 1938 viene licenziato dal Gabinetto Vieusseux per aver rifiutato la tessera del partito fascista.

Nel **1939** pubblica la sua raccolta **Le occasioni** e inizia a convivere con **Drusilla Tanzi**, la donna di cui parla in numerose poesie tra cui la famosa **Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale**.

Nel dopoguerra si trasferisce a **Milano** dove diventa collaboratore stabile per il giornale Corriere della Sera.

Nel **1956** pubblica la terza raccolta poetica e intitolata **La bufera e altro** e nel 1962 si sposa con Drusilla Tanzi che muore l'anno successivo. Scriverà per lei la raccolta di liriche **Xenia** che saranno poi edite insieme ad altre poesie nel volume **Satura** del **1971**.

In quegli anni Eugenio Montale, che è tuttora considerato uno dei più grandi letterati italiani, gode di grande fama. Ciò è testimoniato dalla nomina a **Senatore a vita nel 1967** e dalla assegnazione del **Premio Nobel per la Letteratura nel 1975**.

Morì a Milano nel **1981**, a 84 anni.

In genere si usa dire, per semplificare, che la poesia di Montale nasce da due stimoli: da un lato il rifiuto letterario di quell'enfasi morale che aveva caratterizzato, per esempio, la poesia di D'Annunzio, dall'altro la ricerca di un senso dell'esistenza che appare tanto più necessario quanto più le certezze religiose e scientifiche entrano in crisi.

In questo senso si può affermare che la **disarmonia nei confronti del mondo** (quella di cui parlava anche Ungaretti nella poesia **I fiumi**) e il conseguente **male di vivere** sono tra le tematiche principali di Montale.



## Spesso il male di vivere - Eugenio Montale

Letteratura italiana, Poesia, '900, Eugenio Montale

La poesia, composta nel 1924, appartiene alla raccolta **Ossi di seppia** (1925<sup>1</sup>).

Per quel che concerne la metrica abbiamo due quartine di endecasillabi, a parte l'ultimo verso che è un settenario doppio, con schema ABBA CDDA.

La prima strofa è incentrata sul malessere esistenziale rintracciato attraverso semplici immagini nella realtà quotidiana: il rivo strozzato, la foglia accartocciata, il cavallo stramazzato. tutti correlativi oggettivi del male di vivere.

Nella seconda quartina si affaccia una sorta di rimedio. Un bene schiuso soltanto per prodigio dall'atteggiamento di divina indifferenza (esemplificato dalla statua, dalla nuvola e dal falco).

Spesso il male di vivere<sup>1</sup> ho incontrato:

era il rivo strozzato che gorgoglia,  
era l'incartocciarsi della foglia  
riarsa<sup>2</sup>, era il cavallo stramazzato.

Bene non seppi<sup>3</sup>, fuori del prodigio<sup>4</sup>  
che schiude la divina indifferenza<sup>5</sup>:  
era la statua nella sonnolenza  
del meriggio<sup>6</sup>, e la nuvola, e il falco alto levato.

1 Normalmente si ricorda il pessimismo leopardiano e, in particolare, il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*: "Qualche bene o contento / Avrò fors'altri; a me la vita è male."

2 Forte enjambement tra foglia e riarsa.

3 Non ho mai conosciuto un bene, una possibilità di salvezza.

4 Miracolo, situazione eccezionale.

5 Riferimento all'atarassia epicurea, la pace dell'anima che nasce dalla liberazione dalle passioni. Concetto affine a quello buddista di Nirvana, inteso come liberazione dal desiderio e dal dolore.

6 Le ore più calde della giornata.

## Ho sceso dandoti il braccio - Eugenio Montale

Letteratura italiana, Poesia, '900, Eugenio Montale

La poesia è dedicata al ricordo della moglie Drusilla Tanzi, morta nel 1963, è stata composta nel 1967 ed è parte della raccolta **Satura** (1971<sup>1</sup>). È composta di due strofe di versi liberi, una di sette e l'altra di cinque versi.

Inizia con una efficace iperbole che dà forza al ricordo nostalgico della vita coniugale. Drusilla gli lascia la consapevolezza che la realtà non è "quella che si vede" e la capacità di scorgere il senso profondo delle cose.

Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione<sup>1</sup> di scale  
 e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino<sup>2</sup>.  
 Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio<sup>3</sup>.  
 Il mio<sup>4</sup> dura tuttora, né più mi occorrono  
 le coincidenze, le prenotazioni<sup>5</sup>,  
 le trappole, gli scorni<sup>6</sup> di chi crede  
 che la realtà sia quella che si vede.

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio<sup>7</sup>  
 non già<sup>8</sup> perché con quattr'occhi forse si vede di più.  
 Con te le ho scese perché sapevo che di noi due  
 le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate<sup>9</sup>,  
 erano le tue.

1 Tantissime, l'espressione è iperbolica.

2 Scale e gradini alludono allegoricamente a ostacoli e difficoltà, piccoli o grandi, della quotidianità.

3 Pur ammettendo che il viaggio è stato lungo (i due hanno avuto una relazione per circa 24 anni), nonostante i milioni di scale, il poeta lamenta la brevità di un percorso che avrebbe voluto potesse continuare. L'ossimoro breve-lungo sottolinea lo sconforto del poeta.

4 Mio viaggio, sottinteso.

5 Incombenze quotidiane.

6 Inganni e delusioni.

7 Il primo verso della seconda strofa riprende il primo verso della poesia.

8 Non solo.

9 Annebbiate dalla miopia.

## La Primavera hitleriana (1939-1946)

**La Primavera hitleriana** fa parte della raccolta **La bufera e altro**, ma fu pubblicata inizialmente sulla rivista **Inventario** nel 1946.

I fatti che vengono raccontati nella lirica fanno riferimento alla visita di **Adolf Hitler a Firenze** il giorno **9 maggio del 1938**. Nel corso di questa visita il *führer* sfilò per le vie di Firenze insieme a Mussolini e agli uomini del suo seguito, assistette allo spettacolo allestito per l'occasione al Teatro comunale e venne accolto in maniera trionfale. Montale descrive appunto questa accoglienza sottolineando come il festeggiamento indirizzato al "messo infernale" faccia di tutti coloro che vi partecipano dei "miti carnefici" che si accostano a colui che può essere considerato il carnefice per antonomasia. Montale vuole sottolineare che il germe della violenza è presente anche in ciò che è apparentemente inoffensivo e che l'irresponsabile consenso della folla alla follia dei capi è il principale alimento del male.

Nella lirica Montale invoca Clizia. Clizia rappresenta il girasole e rappresenta, d'altro canto, Irma Brandeis, donna amata da Montale. La storia di Clizia è narrata da Ovidio nel libro IV delle *Metamorfosi*. Clizia era innamorata del Sole; si accorse che il Dio Sole la trascurava per andare da un'altra donna, Leucòtoe; provocò la morte della rivale; per questo motivo il Sole non volle più vederla; Clizia, ancora innamorata, continuò ad osservare il Sole seguendo il suo percorso; consumata dall'amore si trasformò in fiore, il girasole, ma continuò a serbare il suo amore anche dopo questa metamorfosi ("il non mutato amor mutata serbi").

Nella lirica viene profetizzata la catastrofe della Seconda guerra mondiale e il suo esito, una sorta di resurrezione dopo la distruzione.

### La primavera Hitleriana

Folta la nuvola bianca delle falene impazzite<sup>1</sup>  
 turbina intorno agli scialbi<sup>2</sup> fanali e sulle spallette<sup>3</sup>,  
 stende a terra una coltre su cui scricchia  
 come su zucchero il piede; l'estate imminente sprigiona  
 5 ora il gelo notturno che capiva<sup>4</sup>  
 nelle cave segrete della stagione morta,  
 negli orti che da Maiano<sup>5</sup> scavalcano a questi renai.

Da poco sul corso è passato a volo un messo infernale<sup>6</sup>

1 Una nevicata di farfalle bianche accompagnò la visita di Hitler presentandosi agli occhi di Montale come un funesto presagio.

2 Pallido, sbiadito.

3 I parapetti dei Lungarni.

4 Conteneva (latinismo).

5 Frazione di Fiesole, in provincia di Firenze.

6 Il messo infernale è Hitler in visita in Italia. Il 4 maggio è a Roma (arrivato la sera prima), il 5 a Napoli, il 6 maggio è nuovamente a Roma (è la giornata particolare mirabilmente raccontata da Ettore Scola), il 7 avrebbe dovuto assistere a esercitazioni dell'aeronautica che vennero rimandate al giorno 8 per via del maltempo e il 9, infine, fu a Firenze. Poco più di un anno dopo, il 22 maggio 1939, Italia e Germania, nelle persone dei ministri Galeazzo Ciano e Joachim Von Ribbentrop, firmarono il Patto d'Acciaio.

- tra un alalà<sup>7</sup> di scherani<sup>8</sup>, un golfo mistico<sup>9</sup> acceso  
 10 e pavesato<sup>10</sup> di croci a uncino l'ha preso e inghiottito,  
 si sono chiuse le vetrine, povere  
 e inoffensive benché armate anch'esse  
 di cannoni e giocattoli di guerra<sup>11</sup>,  
 ha sprangato il beccaio<sup>12</sup> che infiorava  
 15 di bacche il muso dei capretti uccisi<sup>13</sup>,  
 la sagra<sup>14</sup> dei miti carnefici che ancora ignorano il sangue<sup>15</sup>  
 s'è tramutata in un sozzo trescone<sup>16</sup> d'ali schiantate,  
 di larve sulle golene<sup>17</sup>, e l'acqua séguita a rodere  
 le sponde e più nessuno è incolpevole<sup>18</sup>.
- 20 Tutto per nulla, dunque?<sup>19</sup> – e le candele  
 romane<sup>20</sup>, a San Giovanni, che sbiancavano lente  
 l'orizzonte, ed i pegni<sup>21</sup> e i lunghi addii  
 forti come un battesimo<sup>22</sup> nella lugubre attesa  
 dell'orda<sup>23</sup> (ma una gemma<sup>24</sup> rigò l'aria stillando<sup>25</sup>

---

7 Alalà è una divinità femminile minore della mitologia greca, personificazione del grido di battaglia degli opliti, da cui deriva il grido d'esultanza fascista "Eia! Eia! Eia! Alalà!".

8 Sgherro, sicario.

9 Il golfo mistico è la zona in cui si colloca l'orchestra. Qui, per sinèdoche (parte per il tutto), indica il Teatro Comunale di Firenze in cui fu allestito per l'occasione il *Simon Boccanegra* di Verdi.

10 Ornato. Pavesare significa ornare di drappi una nave a scopo celebrativo.

11 In onore di Hitler sono stati chiusi i negozi. Le vetrine appaiono inoffensive ma il poeta ne descrive una che mostra giocattoli di guerra che evocano l'ideologia bellica dei regimi fascista e nazista e sembrano prefigurare il disastro della Seconda guerra mondiale.

12 Macellaio.

13 Dopo quella con cannoni e giocattoli di guerra, un'altra vetrina che, attraverso l'immagine dei capretti macellati, evoca le vittime della guerra.

14 Festa.

15 Questa giornata in onore di Hitler viene descritta come la festa dei miti carnefici (ossimoro). Una massa che appare entusiasta perché ignara del massacro imminente.

16 Ballo popolare.

17 Striscia di terreno, compresa tra l'argine e il letto di un fiume.

18 La strana moria di farfalle ha una sorta di valore profetico che inchioda i miti carnefici alle loro colpe.

19 Il poeta è profondamente turbato da quanto sta osservando e lo vede come il segno di una catastrofe che vanifica tutto ciò che può esserci stato di positivo (nell'inciso che segue parla delle ultime ore passate con Clizia/irma Brandeis). Eugenio Montale incontra Irma Brandeis a Firenze nel 1933 e nasce una storia d'amore destinata a concludersi definitivamente nel 1938. Montale idealizza poeticamente la figura di Irma, cui si riferisce con il soprannome-senhal di Clizia, come donna angelo capace di ridare senso alla sua vita ed affrontare i suoi drammi esistenziali.

20 Fuochi d'artificio usati per lo spettacolo pirotecnico in occasione della festa di San Giovanni, patrono di Firenze, che cade il 24 giugno.

21 Le promesse fatte.

22 Le promesse e gli addii scambiati con la donna amata hanno la solennità di un sacramento.

23 Massa violenta (di soldati). Qui si allude all'esercito nazista.

24 Una stella cadente, probabilmente.

25 Lasciando cadere.

25 sui ghiacci e le riviere<sup>26</sup> dei tuoi lidi<sup>27</sup>  
 gli angeli di Tobia<sup>28</sup>, i sette, la semina  
 dell'avvenire<sup>29</sup>) e gli eliotropi<sup>30</sup> nati  
 dalle tue mani – tutto arso e succhiato<sup>31</sup>  
 da un polline<sup>32</sup> che stride come il fuoco  
 30 e ha punte<sup>33</sup> di sinibbio<sup>34</sup> ...

Oh la piagata  
 primavera è pur festa se raggela  
 in morte questa morte!<sup>35</sup> Guarda ancora  
 in alto, Clizia, è la tua sorte, tu  
 che il non mutato amor mutata serbi,  
 35 fino a che il cieco<sup>36</sup> sole che in te porti  
 si abbàcini nell'Altro e si distrugga  
 in Lui, per tutti<sup>37</sup>. Forse le sirene, i rintocchi  
 che salutano i mostri<sup>38</sup> nella sera  
 della loro tregenda<sup>39</sup>, si confondono già  
 40 col suono che slegato dal cielo, scende, vince -  
 col respiro di un'alba che domani per tutti  
 si riaffacci, bianca ma senz'ali  
 di raccapriccio, ai greti arsi del sud<sup>40</sup> ...

---

26 Coste.

27 Irma Brandeis, l'ispiratrice di questo personaggio, era nordamericana.

28 Si tratta dei sette angeli che stanno dinanzi al Signore e comunicano a Dio i meriti degli uomini.

29 La preparazione del futuro vista con la speranza di un riscatto.

30 I girasoli, simbolo di luce e salvezza.

31 Bruciato e divorato (distrutto, quindi).

32 La polvere delle falene.

33 Raffiche.

34 Vento freddo e sferzante.

35 Questa primavera, sebbene ferita (piagata), continua ad essere festa se trasforma in morte (allude ai vari segni nefasti ricordati nei versi precedenti) questa morte che è rappresentata dai festeggiamenti per il "messo infernale".

36 Interiore, nascosto.

37 Il sole che è dentro di te sia abbagliato (*si abbacini*) in Dio e si annulli in Dio per la salvezza di tutti. Clizia diventa quindi simbolo del sacrificio di Cristo. "Paga lei per tutti, sconta per tutti" (spiega Montale in un suo articolo del '46).

38 I protagonisti dell'incontro: Hitler e Mussolini.

39 La tregenda è un convegno di streghe e demoni.

40 È l'augurio di un'alba di rinascita, bianca ma non più delle ali ripugnanti che avevano corredato la "tregenda", che possa seguire questa sera e ridestare le Terra fatta deserto. Il critico Gilberto Lonardi propone un preciso riferimento storico, inserito come profezia a posteriori, alla risalita delle truppe alleate dalla Sicilia (a partire dallo sbarco del 9 luglio del 1943), ipotesi opinabile ma compatibile con la datazione ad arco della Primavera hitleriana «1939-1946».

## Meriggiare pallido e assorto - Eugenio Montale

Letteratura italiana, Poesia, '900, Eugenio Montale

La poesia, composta nel 1916, appartiene alla raccolta **Ossi di seppia** (1925<sup>1</sup>). Per quel che concerne la metrica abbiamo tre quartine e un pentastico comprendenti endecasillabi, decasillabi e novenari (lo schema AABB CDCD EEFF GHIGH). Il pentastico finale è, in fin dei conti, una quartina con un verso in più: il verso necessario a chiudere il discorso e per rendere esplicito il pessimismo del poeta.

Sapegno osserva che "l'impressione dell'afa canicolare che incombe su una terra mediterranea e l'accumularsi fitto e disordinato delle notazioni di cose, colori e suoni, suggeriscono il senso della vita dell'uomo, solitaria, arida, senza scopo: un travaglioso andare lungo il filo di un muro, che lo tiene prigioniero e gli preclude il libero spazio dei sogni e dell'impossibile felicità".

Meriggiare<sup>1</sup> pallido<sup>2</sup> e assorto  
 presso un rovente muro d'orto,  
 ascoltare tra i pruni e gli sterpi  
 schiocchi<sup>3</sup> di merli, frusci di serpi.

Nelle crepe del suolo o su la veccia<sup>4</sup>  
 spiar le file di rosse formiche  
 ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano  
 a sommo<sup>5</sup> di minuscole biche<sup>6</sup>.

Osservare tra frondi il palpitare  
 lontano di scaglie di mare  
 mentre si levano tremuli scricchi<sup>7</sup>  
 di cicale dai calvi picchi<sup>8</sup>.

E andando nel sole che abbaglia  
 sentire con triste meraviglia  
 com'è tutta la vita e il suo travaglio<sup>9</sup>  
 in questo seguitare una muraglia  
 che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.

1 Trascorrere le ore più calde della giornata (meriggio).

2 Perché nella luce abbagliante i colori si fanno evanescenti.

3 Rumori secchi.

4 Vicia sativa, un'erba spontanea molto diffusa.

5 Sulla sommità.

6 Propriamente covone di fieno, qui vale mucchietto di terra o simile.

7 Il frinire delle cicale; scricchio è il rumore di una cosa che scricchiola.

8 Cime brulle.

9 Sofferenza.

## Non chiederci la parola - Eugenio Montale

Letteratura italiana, Poesia, '900, Eugenio Montale

La poesia, tre quartine (due a rime incrociate e una a rime alternate) di versi liberi scritte nel 1923, appartiene alla raccolta **Ossi di seppia** (1925<sup>1</sup>) e rappresenta una dichiarazione di poetica all'interno della quale, attraverso un dialogo immaginario, il poeta prova a definire quale sia il ruolo del poeta del Novecento e quale sia quindi la funzione della poesia. Sfruttando una serie di immagini che assumono un forte valore simbolico – il croco, l'ombra, il muro, il ramo secco – Montale cerca di chiarire il significato della poesia contemporanea. Rivolgendosi ad un interlocutore indeterminato (il lettore) afferma di non avere certezze da trasmettere, di non avere punti di riferimento da indicare, di non avere formule magiche che possano rivelare i disegni della natura o del fato. Il poeta (i poeti) può soltanto, e lo dice con molta onestà, comunicare "ciò che non siamo ciò che non vogliamo". Il poeta può soltanto rappresentare, con poche scarse sillabe secche come un ramo, la precarietà della condizione umana.

Non<sup>1</sup> chiederci la parola che squadri da ogni lato<sup>2</sup>  
 l'animo nostro informe<sup>3</sup>, e a lettere di fuoco<sup>4</sup>  
 lo dichiari e risplenda come un croco<sup>5</sup>  
 perduto in mezzo a un polveroso prato.

Ah<sup>6</sup> l'uomo che se ne va sicuro,  
 agli altri ed a se stesso amico<sup>7</sup>,  
 e l'ombra<sup>8</sup> sua non cura che la canicola<sup>9</sup>  
 stampa sopra uno scalcinato muro<sup>10</sup>!

Non domandarci<sup>11</sup> la formula che mondi possa aprirti,  
 sì qualche storta sillaba e secca come un ramo<sup>12</sup>.  
 Codesto solo oggi possiamo dirti,  
 ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.

1 Il "non" caratterizza la poesia. Si inizia con un "non", un altro, forte, è posto all'inizio dell'ultima strofa e, infine, due caratterizzano la sentenza finale.

2 Definisca in modo preciso e geometrico.

3 Privo di forme, letteralmente, quindi confuso e privo di certezze.

4 Cioè con particolare convinzione perentoria, con lettere ben evidenti.

5 Il croco è una pianta con fiori dai colori molto accesi (in contrasto con il grigiore del polveroso prato, che rappresenta l'aridità della vita).

6 Difficile dire se questa esclamazione vuole manifestare invidia e ammirazione o, piuttosto, una critica.

7 In pace con tutti gli altri e con se stesso (senza preoccupazioni, in armonia con ciò che lo circonda).

8 Ombra è una parola che di per sé rimanda a qualcosa di oscuro, una sorta di simbolo del male di vivere.

9 La canicola è il periodo più caldo dell'anno; qui si intende il sole forte e accecante. Si noti che il verso 7, sdrucchiolo, rima con il verso 6, piano.

10 Simbolo del confine di ciò che non si può superare, lo ritroviamo in *Meriggiare...*

11 Riprende il "Non chiederci" del verso iniziale.

12 Nessuna formula quindi che possa dare certezze.

## Quasimodo Salvatore (1901 - 1968)

Quasimodo nacque a Modica in provincia di Ragusa nel 1901.

Trascorse l'infanzia in varie città siciliane e seguì studi tecnici.

Si trasferì a Roma per laurearsi in ingegneria, ma questi studi furono interrotti a causa di ristrettezze economiche familiari e per gli interessi che Quasimodo coltivava nei confronti della cultura classica.

Nel 1929 si trasferì a Firenze dove il cognato Elio Vittorini<sup>1</sup> gli permise di entrare in rapporto con l'ambiente letterario di *Solaria* e dove Quasimodo cominciò a pubblicare le sue prime poesie.

Il primo volume edito è *Acque e terre* del 1930.

Nel 1932, trasferitosi a Genova, pubblica *Oboe sommerso*.

Dal 1934 è a Milano dove si dedica completamente alla poesia e nel 1940 pubblica la traduzione dei *Lirici greci*.

Il poeta fu fortemente colpito dall'esperienza della Seconda guerra mondiale e maturò l'idea che la poesia debba interessarsi a problematiche sociali e civili. Tale impegno è presente in tutte le raccolte di Quasimodo successive: *Giorno dopo giorno* del 1947, *La vita non è un sogno* del 1949 e *La terra impareggiabile* del 1958.

Nel dopoguerra si iscrisse al Partito Comunista e continuò l'attività di traduttore.

L'alto valore della sua poesia gli valse nel 1959 il premio Nobel.

La sua ultima raccolta *Dare e avere* è del 1966 due anni dopo morì a Napoli nel 1968 per emorragia cerebrale.

Quasimodo è considerato uno dei maggiori rappresentanti dell'ermetismo una corrente poetica che trova la propria origine nel simbolismo<sup>2</sup> e che fu così chiamata<sup>3</sup> per evidenziarne il carattere oscuro ed enigmatico, la densità delle immagini e della lingua. I poeti ermetici sono interessati e soprattutto alle esperienze personali e allo spazio interiore che viene spesso avvertito in una dimensione religiosa ed appare dominato da un senso di solitudine. La loro poesia si concentra sulle parole proprio per la loro capacità di evocare, di suggerire una possibile interpretazione. Le parole non vengono quindi usate come strumenti per trasmettere un messaggio oggettivo ma per suggerire in modo allusivo l'esistenza di relazioni segrete tra le cose e di un mistero che, per quanto percepito, non può essere comunicato razionalmente.

Quasimodo preferisce quindi esprimere la realtà attraverso immagini simboliche ricercando parole preziose e dense di significato che possano trasmettere pensieri, emozioni e sentimenti anche attraverso l'uso di suggestive figure retoriche, metafore, sinestesie e ossimori.

In classe abbiamo analizzato due poesie che sono esemplari della presenza nella poesia di

Quasimodo di tematiche politiche e civili poesie che nascono ovviamente dall'esperienza dolorosa della seconda guerra mondiale.

Le due poesie sono *Milano, agosto 1943* e *Alle fronde dei salici*.

1 L'autore di: *Conversazione in Sicilia*, 1941; *Uomini e no*, 1945; *Il garofano rosso*, 1934 e 1948

2 In generale con il termine "simbolismo" possiamo riferirci alla tendenza a esprimersi attraverso simboli; in questo caso si indica il movimento letterario, sorto in Francia fra il 1870 e il 1880 e diffuso poi negli altri paesi europei, che fu caratterizzato dalla tendenza a esprimersi con un linguaggio ricco di analogie e metafore.

3 Il termine fu usato dal critico letterario Francesco Flora nel 1936. Rimanda ad una concezione mistica della parola poetica perché fa riferimento alla figura leggendaria e mistica di Ermete Trismegisto, al quale erano stati attribuiti testi filosofico-misterici del II-III secolo d.C. il cui significato era celato nell'enigmatico linguaggio dei geroglifici. Un possibile legame si può trovare anche verso Ermete, dio delle scienze occulte. In entrambi i casi si voleva sottolineare la difficoltà di comprensione di questo genere di poesia.



### Milano, agosto 1943

Invano cerchi tra la polvere<sup>4</sup>,  
 povera mano, la città è morta.  
 È morta: s'è udito l'ultimo rombo  
 sul cuore del Naviglio<sup>5</sup>. E l'usignolo<sup>6</sup>  
 è caduto dall'antenna, alta sul convento,  
 dove cantava prima del tramonto.  
 Non scavate pozzi nei cortili:  
 i vivi non hanno più sete.<sup>7</sup>  
 Non toccate i morti, così rossi, così gonfi:  
 lasciateli nella terra delle loro case:<sup>8</sup>  
 la città è morta, è morta<sup>9</sup>.

### Alle fronde dei salici

E<sup>10</sup> come potevamo noi cantare  
 con il piede straniero sopra il cuore,  
 fra i morti abbandonati nelle piazze  
 sull'erba dura di ghiaccio, al lamento  
 d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero<sup>11</sup>  
 della madre che andava incontro al figlio  
 crocifisso sul palo del telegrafo?  
 Alle fronde dei salici, per voto,  
 anche<sup>12</sup> le nostre cetre<sup>13</sup> erano appese,  
 oscillavano lievi al triste vento.

Entrambe le poesie appartengono a *Giorno dopo giorno* ed entrambe sono incentrate sul dolore determinato dall'esperienza della Seconda Guerra Mondiale.

Il tema di *Alle fronde dei salici* è ispirato in modo diretto al salmo per la cattività degli ebrei in Babilonia. I *Salmi*, come probabilmente molti di voi già sapranno, sono parte della *Bibbia* (fanno parte dei cosiddetti *libri poetici*).

#### SALMO 137 - IL CANTO DELL'ESULE

Lungo i fiumi di Babilonia,  
 là sedevamo e piangevamo  
 ricordandoci di Sion.

##### Ai salici di quella terra

**appendemmo le nostre cetre,**  
 perché là ci chiedevano parole di canto  
 coloro che ci avevano deportato,  
 allegre canzoni, i nostri oppressori:  
 "Cantateci canti di Sion!"

##### Come cantare i canti del Signore in terra straniera?

Se mi dimentico di te, Gerusalemme,  
 si dimentichi di me la mia destra;

mi si attacchi la lingua al palato  
 se lascio cadere il tuo ricordo,  
 se non innalzo Gerusalemme  
 al di sopra di ogni mia gioia.  
 Ricordati, Signore, dei figli di Edom,  
 che, nel giorno di Gerusalemme,  
 dicevano: "Spogliatela, spogliatela  
 fino alle sue fondamenta!".  
 Figlia di Babilonia devastatrice,  
 beato chi ti renderà quanto ci hai fatto.  
 Beato chi afferrerà i tuoi piccoli  
 e li sfracellerà contro la pietra.

I grassetti sono stati aggiunti per evidenziare le connessioni tra il salmo e la poesia di Quasimodo. Figli di Edom sono gli edomiti, abitanti del sud della Palestina che appoggiarono la distruzione di Gerusalemme (587 a.C.) ad opera dei babilonesi di Nabucodonosor II. La "Figlia di Babilonia" è Bozrah, la più grande città della regione di Edom.

4 "Polvere" in luogo di "macerie", parte per il tutto → sinèdoche.

5 È il canale che attraversa Milano.

6 Rappresenta la bellezza della natura e l'immagine, nel suo complesso, la fine della vita.

7 Non hanno più voglia di vivere.

8 Inutile spostare i morti per seppellirli: le loro case distrutte sono ormai le loro stesse tombe.

9 Ritorna l'espressione che dei vv. 2 e 3. Questa ripetizione (epizèusi) ha lo scopo di dare un maggior rilievo espressivo al termine.

10 La lirica si apre con la congiunzione "E". Abbiamo incontrato la stessa particolarità ne *Il Gelsomino Notturmo*.

11 Sinestesia (*urlo*, sfera uditiva, e *nero*, sfera visiva).

12 Come quelle degli ebrei in Babilonia.

13 Le cetre dei poeti sono metafora della poesia.

Salvatore Quasimodo (1901-1968), da *Giorno dopo Giorno* (1947)

---

### Milano, agosto 1943

Invano cerchi tra la polvere<sup>1</sup>,  
 povera mano, la città è morta.  
 È morta: s'è udito l'ultimo rombo  
 sul cuore del Naviglio<sup>2</sup>. E l'usignolo<sup>3</sup>  
 è caduto dall'antenna, alta sul convento,  
 dove cantava prima del tramonto.  
 Non scavate pozzi nei cortili:  
 i vivi non hanno più sete.<sup>4</sup>  
 Non toccate i morti, così rossi, così gonfi:  
 lasciateli nella terra delle loro case:<sup>5</sup>  
 la città è morta, è morta<sup>6</sup>.

### Alle fronde dei salici

E<sup>7</sup> come potevamo noi cantare  
 con il piede straniero sopra il cuore,  
 fra i morti abbandonati nelle piazze  
 sull'erba dura di ghiaccio, al lamento  
 d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero<sup>8</sup>  
 della madre che andava incontro al figlio  
 crocifisso sul palo del telegrafo?  
 Alle fronde dei salici, per voto,  
 anche<sup>9</sup> le nostre cetre<sup>10</sup> erano appese,  
 oscillavano lievi al triste vento.

Entrambe le poesie appartengono a *Giorno dopo giorno* ed entrambe sono incentrate sul dolore determinato dall'esperienza della Seconda Guerra Mondiale.

Il tema di *Alle fronde dei salici* è ispirato in modo diretto al salmo per la cattività degli ebrei in Babilonia. I *Salmi*, come probabilmente molti di voi già sapranno, sono parte della *Bibbia* (fanno parte dei cosiddetti *libri poetici*).

#### SALMO 137 - IL CANTO DELL'ESULE

Lungo i fiumi di Babilonia,  
 là sedevamo e piangevamo  
 ricordandoci di Sion.

#### Ai salici di quella terra

**appendemmo le nostre cetre,**  
 perché là ci chiedevano parole di canto  
 coloro che ci avevano deportato,  
 allegre canzoni, i nostri oppressori:  
 "Cantateci canti di Sion!"

#### Come cantare i canti del Signore in terra straniera?

Se mi dimentico di te, Gerusalemme,  
 sì dimentichi di me la mia destra;

mi si attacchi la lingua al palato  
 se lascio cadere il tuo ricordo,  
 se non innalzo Gerusalemme  
 al di sopra di ogni mia gioia.  
 Ricordati, Signore, dei figli di Edom,  
 che, nel giorno di Gerusalemme,  
 dicevano: "Spogliatela, spogliatela  
 fino alle sue fondamenta!"  
 Figlia di Babilonia devastatrice,  
 beato chi ti renderà quanto ci hai fatto.  
 Beato chi afferrerà i tuoi piccol  
 e li sfracellerà contro la pietra.

I grassetti sono stati aggiunti per evidenziare le connessioni tra il salmo e la poesia di Quasimodo. Figli di Edom sono gli edomiti, abitanti del sud della Palestina che appoggiarono la distruzione di Gerusalemme (587 a.C.) ad opera dei babilonesi di Nabucodonosor II. La "Figlia di Babilonia" è Bozrah, la più grande città della regione di Edom.

1 "Polvere" in luogo di "macerie", parte per il tutto → sinèdoche.

2 È il canale che attraversa Milano.

3 Rappresenta la bellezza della natura e l'immagine, nel suo complesso, la fine della vita.

4 Non hanno più voglia di vivere.

5 Inutile spostare i morti per seppellirli: le loro case distrutte sono ormai le loro stesse tombe.

6 Ritorna l'espressione che dei vv. 2 e 3. Questa ripetizione (epizèusi) ha lo scopo di dare un maggior rilievo espressivo al termine.

7 La lirica si apre con la congiunzione "E". Abbiamo incontrato la stessa particolarità ne *Il Gelsomino Notturno*.

8 Sinestesia (*urlo*, sfera uditiva, e *nero*, sfera visiva).

9 Come quelle degli ebrei in Babilonia.

10 Le cetre dei poeti sono metafora della poesia.

## Primo Levi (1919 – 1987)

### Introduzione

Nacque a Torino, il 31 luglio 1919. I genitori erano ebrei piemontesi.

Fu iscritto al **liceo Massimo d'Azeglio** di Torino, ebbe una formazione scientifica e nel 1937 si iscrisse alla **facoltà di scienze dell'Università di Torino** per seguire il **corso di laurea in chimica**.

Fu impiegato in una cava di amianto, dove, a causa delle **leggi razziali**, non poteva figurare come lavoratore regolare.

In seguito all'**8 settembre 1943** entrò a far parte di una banda partigiana che si stava costituendo in Val d'Aosta. Il 13 dicembre 1943, fu arrestato dalle milizie fasciste e imprigionato nel campo di concentramento di **Fossoli**, nei pressi di Carpi. Il 22 febbraio 1944 fu portato, con altri 650 ebrei italiani, verso il campo di sterminio di **Auschwitz**, in Polonia. Trascorse ad Auschwitz circa un anno, riuscendo a sopravvivere fino al 27 gennaio 1945, quando i soldati sovietici liberarono il campo.

Dal 27 gennaio 1945 al ritorno a Torino passarono circa nove mesi, trascorsi in un lungo e tortuoso tragitto che dalla Polonia lo portò in Unione Sovietica, Romania, Ungheria, Austria e infine Italia. A Torino giunse solo il 19 ottobre 1945.

Nel gennaio 1946, Levi iniziò a lavorare presso la fabbrica di vernici Duco-Montecatini. L'anno successivo fu assunto presso la fabbrica torinese di vernici SIVA (Società italiana vernici e affini), dove rimase impiegato per trent'anni. Nel 1947 sposò Lucia Morpurgo, dalla quale ebbe due figli.

Immediatamente dopo il ritorno da Auschwitz sentì l'esigenza di parlare della sua esperienza nei campi di sterminio nazisti.

La necessità e la volontà di testimoniare furono attuate a partire dal suo libro più importante e più noto, ***Se questo è un uomo* (1947)**, che è la testimonianza della condizione degli internati ad Auschwitz e narra le circostanze grazie alle quali Levi riuscì a non essere condotto nelle camere a gas (l'Esercito tedesco aveva bisogno di manodopera). Il libro fu scritto nel 1946, benché i primi tentativi di mettere per iscritto l'esperienza del lager fossero stati compiuti quando era ancora prigioniero, e fu pubblicato nel **1947**. Tra le poche recensioni di cui fu oggetto ci fu quella di Italo Calvino (6 maggio 1948).

**La tregua**, pubblicato da Einaudi nel 1963, è costituito di una serie di racconti attraverso cui l'autore racconta il ritorno a casa dopo la liberazione.

Fin dal 1979 aveva iniziato a lavorare a un nuovo libro sull'esperienza del lager. Si trattava questa volta non di un libro di testimonianza ma di un saggio di riflessione che nasceva dall'esigenza di chiarire alcuni aspetti del sistema dei campi di sterminio che si stavano perdendo per il trascorrere del tempo e per la nascita del cosiddetto **negazionismo**. Per questo libro, che uscì per Einaudi nel 1986, Primo Levi riprese il titolo del capitolo centrale di *Se questo è un uomo*, **I sommersi e i salvati**, nel quale era già descritta la grande opposizione esistente tra gli uomini nel lager. Non quella tra buoni e cattivi, ma tra coloro che non riescono a sopravvivere (i sommersi) e coloro che invece ce la fanno (i salvati).

Primo Levi morì suicida l'11 aprile 1987 nella stessa casa dove era nato e dove aveva vissuto.

### I sommersi e i salvati di Primo Levi - Dal Capitolo V, Violenza inutile

#### V. Violenza inutile

Il titolo di questo capitolo può apparire provocatorio o addirittura offensivo: esiste una violenza utile? Purtroppo sì. La morte, anche non provocata, anche la più clemente, è una violenza, ma è tristemente utile [...]. Messi da parte i casi di follia omicida, chi

uccide sa perché lo fa: per denaro, per sopprimere un nemico vero o presunto, per vendicare un'offesa. Le guerre sono detestabili, sono un pessimo modo di risolvere le controversie tra nazioni o tra fazioni, ma non si possono definire inutili: mirano ad uno scopo, magari iniquo o perverso. Non sono gratuite, non si propongono di infliggere sofferenze; le sofferenze ci sono, sono collettive, strazianti, ingiuste, ma sono un sottoprodotto, un di più. Ora, io credo che i dodici anni hitleriani abbiano condiviso la loro violenza con molti altri spazi-tempi storici, ma che siano stati caratterizzati da una diffusa violenza inutile, fine a se stessa, volta unicamente alla creazione di dolore; talora tesa ad uno scopo, ma sempre ridondante<sup>1</sup>, sempre fuor di proporzione rispetto allo scopo medesimo. [...]

In lager si entrava nudi: anzi, più che nudi, privi non solo degli abiti e delle scarpe ma dei capelli e di tutti gli altri peli.

Lo stesso si fa, o si faceva, anche all'ingresso in caserma<sup>2</sup>, certo, ma qui la rasatura era totale e settimanale, e la nudità pubblica e collettiva era una condizione ricorrente, tipica e piena di significato. Era anche questa una violenza con qualche radice di necessità (è chiaro che ci si deve spogliare per una doccia o per una visita medica), ma offensiva per la sua inutile ridondanza. La giornata del Lager era costellata di innumerevoli spogliazioni vessatorie: per il controllo dei pidocchi, per le perquisizioni degli abiti, per la visita della scabbia, per la lavatura mattutina; ed inoltre per le selezioni periodiche, in cui una "commissione" decideva chi era ancora atto al lavoro e chi invece era destinato alla eliminazione. Ora, un uomo nudo e scalzo si sente i nervi e i tendini recisi: è una preda inerme.

Gli abiti, anche quelli immondi che venivano distribuiti, anche le scarpacce dalla suola di legno, sono una difesa tenue ma indispensabile. Chi non li ha non percepisce più se stesso come un essere umano, bensì come un lombrico: nudo, lento, ignobile, prono<sup>3</sup> al suolo.

Sa che potrà essere schiacciato ad ogni momento.

La stessa sensazione debilitante di impotenza e di destituzione era provocata, nei primi giorni di prigionia, dalla mancanza di un cucchiaio: è questo un dettaglio che può apparire marginale a chi è abituato fin dall'infanzia all'abbondanza di attrezzi di cui dispone anche la più povera delle cucine, ma marginale non era.

Senza cucchiaio, la zuppa quotidiana non poteva essere consumata altrimenti che lappandola come fanno i cani; solo dopo molti giorni di apprendistato si veniva a sapere che nel campo i cucchiai c'erano sì, ma che bisognava comprarseli al mercato nero pagandoli con zuppa o pane: un cucchiaio costava di solito mezza razione di pane o un litro di zuppa, ma ai nuovi arrivati inesperti veniva chiesto sempre molto di più.

Eppure, alla liberazione del campo di Auschwitz<sup>4</sup>, abbiamo trovato nei magazzini migliaia di cucchiai nuovissimi di plastica trasparente, oltre a decine di migliaia di cucchiai d'alluminio, d'acciaio o perfino d'argento, che provenivano dal bagaglio dei deportati in arrivo. [...]

Retaggio di caserma era anche il rito del "rifare il letto". Beninteso, quest'ultimo termine è ampiamente eufemistico<sup>5</sup>; dove esistevano letti a castello, ogni cuccetta era

1 Oltre il necessario, eccessiva.

2 Intende dire che anche i militari hanno i capelli corti.

3 Si dice del corpo umano disteso sul ventre, con il viso rivolto in giù.

4 I soldati sovietici liberarono il campo il 27 gennaio 1945.

costituita da un sottile materasso riempito di trucioli di legno, da due coperte e da un cuscino di crine, e vi dormivano di regola due persone.

I letti dovevano essere rifatti subito dopo la sveglia, simultaneamente in tutta la baracca; bisognava quindi che gli inquilini dei piani bassi si arrangiassero a sistemare coperte e materasso in mezzo ai piedi degli inquilini dei piani alti, in equilibrio precario sulle sponde di legno, ed intenti allo stesso lavoro: tutti i letti dovevano essere messi in ordine entro un minuto o due perché subito dopo incominciava la distribuzione del pane.

Erano momenti di frenesia: l'atmosfera si riempiva di polvere fino a diventare opaca, di tensione nervosa e di impropri scambiati in tutte le lingue, perché il "rifare il letto" era un'operazione sacrale, da eseguirsi secondo regole ferree. [...]

Chi faceva male il letto, o dimenticava di farlo, veniva punito pubblicamente e con ferocia. [...]

La violenza del tatuaggio era gratuita, fine a se stessa, pura offesa: non bastavano i tre numeri di tela cuciti ai pantaloni, alla giacca ed al mantello invernale? No non bastavano: occorreva un di più, un messaggio non verbale, affinché l'innocente sentisse scritta sulla carne la sua condanna.

Era anche un ritorno barbarico, tanto conturbante per gli ebrei ortodossi; infatti proprio a distinguere gli ebrei dai "barbari", il tatuaggio è vietato dalla legge mosaica<sup>6</sup> (Levitico 19, 28<sup>7</sup>).

A distanza di quarant'anni, il mio tatuaggio è diventato parte del mio corpo.

Non me ne glorio né me ne vergogno, non lo esibisco e non lo nascondo. Lo mostro malvolentieri a chi me ne fa richiesta per pura curiosità; prontamente e con ira a chi si dichiara incredulo. Spesso i giovani mi chiedono perché non me lo faccio cancellare, e questo mi stupisce: perché dovrei? Non siamo molti nel mondo a portare questa testimonianza.

## Shemà<sup>8</sup>

Voi che vivete sicuri  
 Nelle vostre tiepide case,  
 Voi che trovate tornando a sera  
 Il cibo caldo e visi amici:  
 Considerate se questo è un uomo,  
 Che lavora nel fango  
 Che non conosce pace  
 Che lotta per mezzo pane  
 Che muore per un sì o per un no.

5 L'eufemismo è un procedimento espressivo, comune anche nel linguaggio corrente, che consiste nel sostituire parole o espressioni troppo crude con altre di tono attenuato (ad esempio "è venuto a mancare" al posto di "è morto").

6 Di Mosè. La legge mosaica o legge di Mosè è la legge degli antichi Israeliti. È contenuta nei libri dell'*Esodo*, *Levitico*, *Numeri* e *Deuteronomio*.

7 Il *Levitico* è un libro della *Bibbia* ed è diviso in capitoli e versetti. Il 19, 28 dice "Non vi farete incisioni sul corpo per un defunto, né vi farete segni di tatuaggio. Io sono il Signore".

8 La poesia è contenuta in *Se questo è un uomo*. Levi vede nella memoria di quanto è successo il solo strumento che consenta di reagire al dramma ed evitare che l'orrore si ripeta. Shemà è la prima parola di una preghiera ebraica e significa "ascolta".

Considerate se questa è una donna,  
Senza capelli e senza nome  
Senza più forza di ricordare  
Vuoti gli occhi e freddo il grembo  
Come una rana d'inverno.  
Meditate che questo è stato:  
Vi comando queste parole.  
Scolpitele nel vostro cuore  
Stando in casa andando per via,  
Coricandovi alzandovi:  
Ripetetele ai vostri figli.  
O vi si sfaccia la casa,  
La malattia vi impedisca,  
I vostri nati torcano il viso da voi<sup>9</sup>.

---

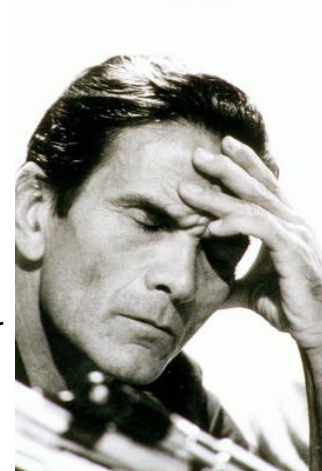
9 che i vostri figli si voltino dall'altra parte, come se non volessero guardarvi per un senso di disprezzo e di rifiuto.

# Pier Paolo Pasolini (1922-1975)

Letteratura italiana, Novecento, Pasolini

Pier Paolo Pasolini è stato un poeta, scrittore, regista e giornalista italiano. È considerato tra i più grandi artisti e intellettuali del XX secolo.

Versatile ed estremamente prolifico, vicino alle tematiche del neorealismo, si distinse in numerosi campi e fu un attento osservatore dei cambiamenti della società italiana del secondo dopoguerra. Fu figura a tratti controversa e venne condannato per corruzione di minore a fini sessuali.



## La vita

Nato a Bologna, trascorse l'infanzia in varie località dato che il padre era ufficiale dell'esercito. Fu un fascista ma si allontanò da quegli ideali alla fine della guerra. Durante la guerra visse in Friuli a Casarsa, il paese della madre. Il 26 novembre 1945, si laureò in Lettere con 110 e lode presso l'Università degli Studi di Bologna, discutendo una tesi su Giovanni Pascoli. Dopo la laurea ritornò nel materno Friuli, e nel 1945 fondò un'accademia a sostegno della poesia in dialetto friulano.

Nel 1947 si iscrisse al Partito comunista e iniziò a insegnare, ma nel 1949 fu espulso dal partito e sospeso dall'insegnamento per corruzione di minorenni (pagò tre minori per dei rapporti sessuali, il suo avvocato convinse le famiglie dei ragazzi a non sporgere denuncia, offrendo 100.000 lire<sup>1</sup> a testa alle famiglie per il danno subito - uno dei ragazzi era sotto i sedici anni - i dirigenti del PCI di Udine, il 26 ottobre, decisero di espellerlo dal partito «per indegnità morale e politica»).

Nel 1950 si trasferì a Roma con la madre. Entrò in contatto con il mondo, socialmente degradato ma umanamente autentico, delle borgate romane (mondo che sarà al centro di **Ragazzi di Vita** e di **Una vita violenta**) e nel 1955 fondò la rivista "Officina". Negli anni '60, ormai noto al grande pubblico, intraprese anche l'attività di regista cinematografico (fra i suoi film: **Accattone**, **Il Vangelo secondo Matteo**, **Uccellacci e uccellini**).

Negli anni '70 collaborò a periodici e quotidiani, intervenendo con spregiudicata incisività sulle principali questioni politiche e culturali, criticando la società borghese e la politica italiana impregnata di clerico-fascismo, rimpiangendo l'Italia povera e contadina distrutta dai mass-media, dalla televisione e dal consumismo di massa.

Conobbe molti artisti e letterati del suo tempo (Morante, Moravia, Gadda, Calvino).

Fu assassinato a Roma nella notte tra il 1° e il 2 novembre 1975.

<sup>1</sup> All'epoca lo stipendio di un docente universitario si aggirava sulle 20.000 lire.

## Le opere

Il primo romanzo importante è **Il sogno di una cosa** (scritto nel 1949-50 ma pubblicato nel '62).

Il romanzo **Ragazzi di vita** (1955) e **Una vita violenta** (1959) gli procurarono un grande successo di critica e furono fonte di numerose polemiche (addirittura il primo, siccome trattava anche di prostituzione maschile, gli costò un processo). In questi testi, riconducibili al neorealismo anche per il ricorso al dialetto, cerca di portare sulla pagina dei frammenti di realtà autentica e incontaminata, in totale contrasto con una società che al suo sguardo appare come il mondo della finzione e dell'ipocrisia.

La vocazione pubblica di Pasolini trovò sfogo nell'ampia produzione saggistica e nell'attività di editorialista. In quest'ambito spicca il volume **Scritti corsari** (1975).

Sul versante poetico ricorderemo la raccolta in dialetto friulano **La meglio gioventù** (1954, ripubblicata nel 1975), **Le Ceneri di Gramsci** (1957) e **Poesia in forma di rosa** (1964).



# Acculturazione e acculturazione - Pasolini

Letteratura italiana, Pasolini, Novecento

Di seguito un testo tratto dagli **Scritti Corsari** (1975) di Pasolini.

## 9 dicembre 1973. Acculturazione<sup>1</sup> e acculturazione

pubblicato sul **Corriere della sera** col titolo «Sfida ai dirigenti della televisione.»

Molti lamentano (in questo frangente dell'austerità<sup>2</sup>) i disagi dovuti alla mancanza di una vita sociale e culturale organizzata fuori dal Centro «cattivo» nelle periferie «buone» (viste come dormitori senza verde, senza servizi, senza autonomia, senza più reali rapporti umani). Lamento retorico<sup>3</sup>. Se infatti ciò di cui nelle periferie si lamenta la mancanza, ci fosse, esso sarebbe comunque organizzato dal Centro. Quello stesso Centro che, in pochi anni, ha distrutto tutte le culture periferiche dalle quali - appunto fino a pochi anni fa - era assicurata una vita propria, sostanzialmente libera, anche alle periferie più povere e addirittura miserabili<sup>4</sup>.

Nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della civiltà dei consumi<sup>5</sup>. Il fascismo proponeva un modello, reazionario e monumentale, che però restava lettera morta<sup>6</sup>. Le varie culture particolari (contadine, sottoproletarie, operaie) continuavano imperturbabili a uniformarsi ai loro antichi modelli: la repressione si limitava ad ottenere la loro adesione a parole. Oggi, al contrario, l'adesione ai modelli imposti dal Centro, è totale e incondizionata. I modelli culturali reali sono rinnegati. L'abiura<sup>7</sup> è compiuta. Si può dunque affermare che la «tolleranza» della ideologia

1 Con il termine acculturazione si intende il processo di adattamento di un gruppo sociale (o di un intero popolo) ad una cultura dominante. Esempi possono essere la piemontesizzazione post-risorgimentale, l'italianizzazione forzata dei territori sul confine orientale (Istria e Slovenia), l'annientamento delle culture precolombiane all'epoca dei conquistadores.

2 Il termine austerità indica le politiche di austerità messe in atto tra il 1973 ed il 1974 e volte al drastico contenimento del consumo energetico, in seguito alla crisi petrolifera del 1973 (causata a sua volta dalle guerre arabo-israeliane che avevano reso impraticabile il Canale di Suez). In quel periodo, per fare un esempio, i mezzi motorizzati non potevano circolare nei giorni festivi.

3 Vuoto e privo di motivazioni.

4 Fin dai romanzi più importanti la periferia è, per Pasolini, lo spazio dello squallore e della miseria ma anche lo spazio dell'autenticità, di un senso della vita sacro e misterioso.

5 Basata sulla soddisfazione di bisogni secondari e sul possesso di beni che lo stesso Pasolini definisce superflui.

6 Restare lettera morta significa non assumere un reale valore, non produrre concrete conseguenze.

7 Ripudio ufficiale di una religione o di una teoria.

edonistica<sup>8</sup> voluta dal nuovo potere, è la peggiore delle repressioni della storia umana. Come si è potuta esercitare tale repressione? Attraverso due rivoluzioni, interne all'organizzazione borghese: la rivoluzione delle infrastrutture e la rivoluzione del sistema d'informazioni. Le strade, la motorizzazione ecc. hanno ormai strettamente unito la periferia al Centro, abolendo ogni distanza materiale. Ma la rivoluzione del sistema d'informazioni è stata ancora più radicale e decisiva. Per mezzo della televisione, il Centro ha assimilato a sé l'intero paese, che era così storicamente differenziato e ricco di culture originali. Ha cominciato un'opera di omologazione<sup>9</sup> distruttrice di ogni autenticità e concretezza. Ha imposto cioè - come dicevo - i suoi modelli: che sono i modelli voluti dalla nuova industrializzazione, la quale non si accontenta più di un «uomo che consuma», ma pretende che non siano concepibili altre ideologie che quella del consumo. [...]

L'antecedente ideologia voluta e imposta dal potere era, come si sa, la religione: e il cattolicesimo, infatti, era formalmente l'unico fenomeno culturale che «omologava» gli italiani. Ora esso è diventato concorrente di quel nuovo fenomeno culturale «omologatore» che è l'edonismo di massa[...].

La responsabilità della televisione, in tutto questo, è enorme. Non certo in quanto «mezzo tecnico», ma in quanto strumento del potere e potere essa stessa. Essa non è soltanto un luogo attraverso cui passano i messaggi, ma è un centro elaboratore di messaggi. È il luogo dove si fa concreta una mentalità che altrimenti non si saprebbe dove collocare. È attraverso lo spirito della televisione che si manifesta in concreto lo spirito del nuovo potere.

Non c'è dubbio (lo si vede dai risultati) che la televisione sia autoritaria e repressiva come mai nessun mezzo di informazione al mondo. Il giornale fascista e le scritte sui cascinali di slogans mussoliniani fanno ridere: come (con dolore) l'aratro rispetto a un trattore. Il fascismo, voglio ripeterlo, non è stato sostanzialmente in grado nemmeno di scalfire l'anima del popolo italiano: il nuovo fascismo, attraverso i nuovi mezzi di comunicazione e di informazione (specie, appunto, la televisione), non solo l'ha scalfita, ma l'ha lacerata, violata, bruttata<sup>10</sup> per sempre...

---

8 L'edonismo è la filosofia che identifica il bene con il piacere e considera il conseguimento del piacere il fine principale dell'agire dell'uomo.

9 L'omologazione, in questo senso, è l'attività attraverso cui si annullano le differenze rendendole conformi al modello culturale che si vuole imporre.

10 Corrotta.

## Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino Dagli Scritti Corsari di Pier Paolo Pasolini

Letteratura italiana, Pasolini, Novecento

Di seguito un brano tratto dagli **Scritti Corsari** di Pasolini.

### 8 luglio 1974. Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino

Pubblicato su «Paese Sera» col titolo «Lettera aperta a Italo Calvino: Pasolini: quello che rimpiango»

Caro Calvino<sup>1</sup>, Maurizio Ferrara<sup>2</sup> dice che io rimpiango un'«età dell'oro», tu dici che rimpiango l'«Italietta»: tutti dicono che rimpiango qualcosa, facendo di questo rimpianto un valore negativo e quindi un facile bersaglio.

Ciò che io rimpiango (se si può parlare di rimpianto) l'ho detto chiaramente [...]. Che degli altri abbiano fatto finta di non capire è naturale. Ma mi meraviglio che non abbia voluto capire tu (che non hai ragioni per farlo). Io rimpiangere l'«Italietta»? Ma allora tu non hai letto un solo verso delle *Ceneri di Gramsci*<sup>3</sup> [...], non hai letto una sola riga dei miei romanzi, [...] non sai niente di me! Perché tutto ciò che io ho fatto e sono, esclude per sua natura che io possa rimpiangere l'Italietta. [...]

L'Italietta è piccolo-borghese, fascista, democristiana [...]. Vuoi che rimpianga tutto questo? Per quel che mi riguarda personalmente, questa Italietta è stata un paese di gendarmi che mi ha arrestato, processato, perseguitato, tormentato, linciato per quasi due decenni. Questo un giovane può non saperlo. Ma tu no. [...]

Io so bene, caro Calvino, come si svolge la vita di un intellettuale. Lo so perché, in parte, è anche la mia vita. Letture, solitudini al laboratorio, cerchie in genere di pochi amici e molti conoscenti, tutti intellettuali e borghesi. Una vita di lavoro e sostanzialmente perbene. Ma io, come il dottor Hyde<sup>4</sup>, ho un'altra vita. Nel vivere questa vita, devo rompere le barriere naturali (e innocenti) di classe. Sfondare le pareti dell'Italietta, e sospingermi quindi in un altro mondo: il mondo contadino, il mondo sottoproletario e il mondo operaio. [...]  
È questo illimitato mondo contadino prenazionale<sup>5</sup> e preindustriale<sup>6</sup>,

1 Italo Calvino è uno dei principali autori del Novecento.

2 Giornalista ed esponente del Partito Comunista Italiano.

3 Raccolta poetica di Pasolini.

4 Allude a *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde* dello scrittore scozzese di Robert Louis Stevenson.

5 Che precede la nascita della nazione e l'idea di nazione.

6 Che precede l'industrializzazione.

sopravvissuto fino a solo pochi anni fa, che io rimpiango (non per nulla dimoro il più a lungo possibile, nei paesi del Terzo Mondo, dove esso sopravvive ancora, benché il Terzo Mondo stia anch'esso entrando nell'orbita del cosiddetto Sviluppo).

Gli uomini di questo universo non vivevano un'età dell'oro, come non erano coinvolti, se non formalmente con l'Italietta. Essi vivevano quella che Chilanti<sup>7</sup> ha chiamato l'età del pane. Erano cioè consumatori di beni estremamente necessari. Ed era questo, forse, che rendeva estremamente necessaria la loro povera e precaria vita.

Mentre è chiaro che i beni superflui rendono superflua la vita (tanto per essere estremamente elementari, e concludere con questo argomento)<sup>8</sup>.

Che io rimpianga o non rimpianga questo universo contadino, resta comunque affar mio. Ciò non mi impedisce affatto di esercitare sul mondo attuale così com'è la mia critica [...].

Ho detto, e lo ripeto, che l'acculturazione<sup>9</sup> del Centro consumistico, ha distrutto le varie culture del Terzo Mondo<sup>10</sup> (parlo ancora su scala mondiale, e mi riferisco dunque appunto anche alle culture del Terzo Mondo, cui le culture contadine italiane sono profondamente analoghe): il modello culturale offerto agli italiani (e a tutti gli uomini del globo, del resto) è unico. La conformazione a tale modello si ha prima di tutto nel vissuto, nell'esistenziale: e quindi nel corpo e nel comportamento. È qui che si vivono i valori, non ancora espressi, della nuova cultura della civiltà dei consumi, cioè del nuovo e del più repressivo totalitarismo che si sia mai visto. Dal punto di vista del linguaggio verbale, si ha la riduzione di tutta la lingua a lingua comunicativa, con un enorme impoverimento dell'espressività. I dialetti<sup>11</sup> (gli idiomi materni!) sono allontanati nel tempo e nello spazio: i figli son costretti a non parlarli più perché vivono a Torino, a Milano o in Germania. [...]

Naturalmente questa mia «visione» della nuova realtà culturale italiana è radicale: riguarda il fenomeno come fenomeno globale, non le sue eccezioni, le sue resistenze, le sue sopravvivenze.

Quando parlo di omologazione di tutti i giovani [...] enuncio un fenomeno generale. So benissimo che ci sono dei giovani che si distinguono. Ma si tratta di giovani appartenenti alla nostra stessa élite, e condannati a essere ancora più infelici di noi: e quindi probabilmente anche migliori.

Questo lo dico per una allusione [...] di Tullio De Mauro<sup>12</sup>, che, dopo essersi

7 Si riferisce al romanzo *Ultimi giorni dell'età del pane* di Felice Chilanti.

8 Pasolini cerca di dare l'aspetto di solido sillogismo a quello che è poco più di un gioco di parole.

9 Processo di adattamento di un gruppo sociale ad una cultura dominante.

10 È quella che chiamiamo globalizzazione culturale o americanizzazione.

11 Pasolini è molto legato al dialetto e lo dimostra sia nelle opere giovanili in lingua friulana, sia nei romanzi in cui fa parlare ai suoi personaggi il dialetto romanesco.

12 Fu uno dei principali studiosi di linguistica in Italia (fu anche Ministro della Pubblica Istruzione).

dimenticato di invitarmi a un convegno linguistico di Bressanone, mi rimprovera di non esservi stato presente: là, egli dice, avrei visto alcune decine di giovani che avrebbero contraddetto le mie tesi. Cioè come a dire che se alcune decine di giovani usano il termine «euristica<sup>13</sup>» ciò significa che l'uso di tale termine è praticato da cinquanta milioni di italiani<sup>14</sup>.

Tu dirai: gli uomini sono sempre stati conformisti (tutti uguali uno all'altro) e ci sono sempre state delle élites. Io ti rispondo: sì, gli uomini sono sempre stati conformisti e il più possibile uguali l'uno all'altro, ma secondo la loro classe sociale. E, all'interno di tale distinzione di classe, secondo le loro particolari e concrete condizioni culturali (regionali). Oggi invece (e qui cade la «mutazione» antropologica<sup>15</sup>) gli uomini sono conformisti e tutti uguali uno all'altro secondo un codice interclassista (studente uguale operaio, operaio del Nord uguale operaio del Sud): almeno potenzialmente, nell'ansiosa volontà di uniformarsi.

Infine, caro Calvino, vorrei farti notare una cosa. Non da moralista, ma da analista. Nella tua affrettata risposta alle mie tesi, sul «Messaggero» (18 giugno 1974) ti è scappata una frase doppiamente infelice. Si tratta della frase: «I giovani fascisti di oggi non li conosco e spero di non aver occasione di conoscerli.» Ma: 1) certamente non avrai mai tale occasione, anche perché se nello scompartimento di un treno, nella coda a un negozio, per strada, in un saluto, tu dovessi incontrare dei giovani fascisti, non li riconosceresti; 2) augurarsi di non incontrare mai dei giovani fascisti è una bestemmia, perché, al contrario, noi dovremmo far di tutto per individuarli e per incontrarli. Essi non sono i fatali e predestinati rappresentanti del Male: non sono nati per essere fascisti. Nessuno - quando sono diventati adolescenti e sono stati in grado di scegliere, secondo chissà quali ragioni e necessità - ha posto loro razzisticamente il marchio di fascisti. È una atroce forma di disperazione e nevrosi<sup>16</sup> che spinge un giovane a una simile scelta; e forse sarebbe bastata una sola piccola diversa esperienza nella sua vita, un solo semplice incontro, perché il suo destino fosse diverso.

---

13 Il termine "euristica" indica il complesso dei metodi e delle attività della ricerca scientifica. Qui serve unicamente come esempio di parola poco usata dalla gente comune.

14 Intende dire, quindi, che la sua opinione negativa sui giovani (vittime di un'omologazione culturale che li sta allontanando, ad esempio, dalla lingua dei padri) non sarebbe inficiata da qualche eccezione.

15 È un concetto ricorrente negli scritti di Pasolini. Con questa espressione intende riferirsi ad una mutazione di carattere culturale che porterebbe l'uomo ad annullarsi nella ricerca del piacere, immediato quanto effimero, offerto dal modello consumista.

16 Disturbo della sfera affettiva connesso con le esperienze infantili del soggetto.

# Sacer - Pasolini

Letteratura italiana, Pasolini, Novecento

Di seguito un brano tratto dagli **Scritti Corsari** di Pasolini.

## 30 gennaio 1975. Sacer

(Sul «Corriere della sera» col titolo «Pasolini replica sull'aborto»)

Caro Moravia<sup>1</sup>, sono ormai alcuni anni che io mi precludo di dare del fascista a qualcuno (anche se talvolta la tentazione è forte); e, in seconda istanza mi precludo anche di dare a qualcuno del cattolico<sup>2</sup>.

In tutti gli italiani alcuni tratti sono fascisti o cattolici. Ma darci a vicenda dei fascisti o dei cattolici - privilegiando quei tratti, spesso trascurabili - diventerebbe un gioco sgradevole e ossessivo.

*[ometto un'ampia porzione dell'articolo in cui Pasolini si difende dall'accusa di essere cattolico]*

Per restare poi sempre alla parte generale del tuo discorso, tu scherzi sul fatto che «da qualche tempo la mia bestia nera è il consumismo»: tale tuo scherzare mi sembra un po' qualunquistico in quanto riduttivo. Lo so bene, tu sei pragmaticamente per accettare lo status quo, ma io, che sono idealistico, no. «Il consumismo c'è, che ci vuoi fare?» sembri volermi dire. E allora lascia che ti risponda: per te il consumismo c'è e basta, esso non ti tocca se non, come si dice, moralmente, mentre dal punto di vista pratico ti tocca come tocca tutti. La tua profonda vita personale ne è indenne. Per me no, invece. In quanto cittadino, è vero, ne sono toccato come te, e subisco come te una violenza che mi offende (e in questo siamo affratellati, possiamo pensare insieme a un esilio comune): ma come persona (tu lo sai bene) io sono infinitamente più coinvolto di te.

Il consumismo consiste infatti in un vero e proprio cataclisma antropologico<sup>3</sup>: e io vivo, esistenzialmente, tale cataclisma che, almeno per ora, è pura

1 Alberto Moravia è stato uno scrittore e giornalista.

2 Intende dire, e lo chiarisce nella frase successiva, che questa accuse gli appaiono troppo semplicistiche e che non trova corretto screditare un ragionamento applicandogli delle etichette negative.

3 Riprende, con termini ancora più drammatici, il concetto di mutazione antropologica. È un concetto ricorrente negli scritti di Pasolini. Con questa espressione intende riferirsi ad una mutazione di carattere culturale che porterebbe l'uomo ad annullarsi nella ricerca del piacere, immediato quanto effimero, offerto dal modello consumista.

degradazione: lo vivo nei miei giorni, nelle forme della mia esistenza, nel mio corpo. Poiché la mia vita sociale borghese si esaurisce nel lavoro, la mia vita sociale in genere dipende totalmente da ciò che è la gente. Dico «gente» a ragion veduta, intendendo ciò che è la società, il popolo, la massa, nel momento in cui viene esistenzialmente (e magari solo visivamente) a contatto con me. È da questa esperienza, esistenziale, diretta, concreta, drammatica, corporea, che nascono in conclusione tutti i miei discorsi ideologici. In quanto trasformazione (per ora degradazione), antropologica della «gente», per me il consumismo è una tragedia, che si manifesta come delusione, rabbia, taedium vitae<sup>4</sup>, accidia<sup>5</sup> e, infine, come rivolta idealistica, come rifiuto dello status quo<sup>6</sup>. Non vedo come possa un amico scherzare sopra tutto questo.

Veniamo all'aborto. *[ometto un'ampia porzione dell'articolo in cui Pasolini, sia pure in modo contorto e contraddittorio, si dichiara contro l'aborto, di cui, in quegli anni, si cominciava a parlare. La legge 194 è del 1978. Nel 1981 gli italiani furono chiamati ad esprimersi attraverso un referendum e scelsero di mantenere la legge 194].*

---

4 Espressione latina con cui si indica il senso di disgusto per la vita

5 Indolenza nell'operare il bene. Dante colloca gli accidiosi nella IV cornice del Purgatorio e li condanna alla pena di correre incessantemente urlando esempi di sollecitudine e di accidia.

6 Letteralmente significa "condizione in cui (ci si trova)".